



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

B

996,984

751







1193

# DON CHISCIOTTE

E

## SANCIO PANZA

NELLA SCIZIA

POEMA ORIGINALE IN DIALETTO SICILIANO

DEL CELEBRE

*DON GIOVANNI MELI*

TRADOTTO IN LINGUA ITALIANA

DAL

*CAV<sup>re</sup>. MATTEO DI BEVILACQUA.*

---

TOMO PRIMO.

---

*Vienna 1818.*

Presso Felice Stöckholzer di Hirschfeld,  
*Privilegiato Stampatore.*

958

MS 23p

693865-020

A

SUA ALTEZZA IMPERIALE

A N T O N I O

*ARCIDUCA d' AUSTRIA,*

E

SERENISSIMO GRAN-MAESTRO DELL' ORDINE  
TEUTONICO.

---

**F**u fortunato il celebre dottore Don Giovanni Meli, autore originale di questo poema Don Chisciotte in dialetto siciliano, perchè ebbe a gran Mecenate sua Altezza Reale Don LEOPOLDO BORBONE Principe di Salerno. Io non meno mi reputo fortunato, perchè questo stesso poema, da me trasportato nella letterata lingua italiana; ho potuto dedicarlo a Vostra Altezza Imperiale, che pieno di talento, di coltura, di buongusto, di bontà, di amore verso il suo natio suolo toscano, appena ebbe udita la mia fervorosa domanda, che con festevole viso si degnò sul fatto accettarla, e darmene il grazioso rescritto. L' allegrezza, che ha in me

cagionata, durerà quanto la mia esistenza. Non vi ha al mondo nè ricchezza, nè titolo pomposo che superi il merito sublime di un Mecenate. Gusti Vostra Altezza Imperiale il dolce piacere di essere vivamente ringraziata, amata, ammirata, e di servire altrui oggidì di raro esempio.

Di Vostra Altezza Imperiale

Umilissimo, divotissimo, obbligatissimo servo  
*Matteo Cav<sup>o</sup> di Bevilacqua.*



# AVVERTIMENTO

DEL

TRADUTTORE.



**I**l soggetto di questo Poema è l'itinerario del Don Chisciotte, e Sancio Panza nella Scizia. Desso è interamente di nuova invenzione del celeberrimo *MELI*, originale, dettato in dialetto siciliano, in ottava rima, moderno. Questo Don Chisciotte nella sostanza è differente da quello del famosissimo Cervantes scritto in lingua spagnuola, e in prosa; onde non dèe confondersi l'uno coll'altro. Ora io, per appagare i comuni desiderj di gustarlo, e per dilatare anche fuori del regno delle due Sicilie la gloria del mio compatriotta *MELI*, ho questo

suo Don Chisciotte trasportato in pretta armonica lingua Italiana il meglio che per me si è potuto fare. Mi sono attenuto all' originale con esatta sceltrezza dei termini, con precisa elocuzione, senza fargli perdere punto delle sue fattezze, onde comparisca possibilmente nella stessa sua elegante forma; non però in maniera sforzata e pedantesca. Leggasi dunque, e poi si giudichi, e si compatisca qualunque svista ed inesattezza.

*Vienna dentro l' anno 1818.*



## CANTO PRIMO.



### ARGOMENTO.

**S**marrito è Don Chisciotte fra tempeste,  
S' aggomitola Sancio infra la neve;  
L' Eroe tira alle Fate, e spacca teste,  
Ed il Somaro i colpi poi riceve.  
Incanto animalesco, e come ei veste  
Fatate spoglie si descrive in breve;  
Sancio che teme l'ornamento strano,  
Spaventato lo siegue da lontano.



1.

**M**usa! canta l' Eroe; già l' ombra audace  
Di Don Chisciotte adesso mi circonda;  
Arde di sdegno che Cervantes (1) tace,  
E che le sue prodezze in mare affonda;  
Vuole l' Omero suo, nè trova pace,  
Fintanto che non si apre, o che si sfonda  
Il vecchio muro, dove il cieco obbligo,  
Ciò che quello non scrisse, sepellio.

---

(1) Michele Cervantes celebre Autore della vita di Don Chisciotte scritta elegantissimamente in Idioma castigliano, e poi tradotta in diverse lingue.

2.

Dall' altro lato poi il gran Sancio Panza,  
 Sin dentro del mio timpano si caccia;  
 E mi fa viva e premurosa istanza,  
 Che di farlo immortal anco mi piaccia;  
 Ei non vanta il coraggio e l' arroganza,  
 Nè alcuna impresa della sua spadaccia;  
 Ma buon senso accoppiato a un core dritto,  
 E vanta pene e guai poste a profitto.

3.

Grandi e Illustri Memorie che dormite  
 Nelle caverne dell' oscuritate,  
 È tempo ormai destatevi, ed uscite  
 A visitare la futura etate;  
 Nel Tempio della Gloria rinvenite  
 Quella che vi precesse altra metate, (1)  
 Veneratela, ed ecco ch' io animando  
 Zampogne e trombe, (2) vi vado chiamando.

4.

Già dal gelato della Scizia lito  
 Giunt' era, e nebbie e nemi cavalcando  
 L' Inverno vecchio, austero, ed indurito,  
 Seco i più infausti venti trasportando;

---

(1) Allude a ciò che ne ha scritto il sudetto Cervantes.

(2) Allude alla varietà dello stile con cui è scritto questo Poema forse per isfuggire la monotonia, difetto di cui sono stati accusati molti celebri Poemi.

Il Ciel di nero ammanto rivestito  
 Squarciava le sue vesti balenando;  
 E del stridente tuono il rumor cupo  
 Ripeteva ogni monte ogni dirupo.

5.

Cadea la neve a fiocchi spessi e lenti,  
 Nudi vedeansi gli arbori ingialliti;  
 Cangiate i fiumi in ghiacci consistenti;  
 Morti cadean gli uccelli intirizziti.  
 Muggiando in quei grottoni empian i venti  
 Di terror cupo i campi ermi, e romiti;  
 Tutt' era bianco, e tutt' orror perfetto,  
 Natura dimostrando un solo aspetto.

6.

Intanto Don Chisciotte invitto e ardito,  
 Non solo al ghiaccio e ai nemi si fa innante,  
 Ma alla fame, alla sete, all' appetito,  
 Tra neve, spine, e balze mezzo infrante;  
 Sancio però affannato, impaurito,  
 Soccorso per pietà, grida tremante:  
 A chi mi toglie da sì rio periglio  
 L' Isola cedo con asciutto ciglio. (1)

---

(1) Governo promessogli da Don Chisciotte per indurlo a serviagli da scudiere, e compagno nelle sue avventure, e nelle da lui sognate conquiste.

7.

L' Eroe a una bestemmia di tal sorte  
 Ah! indegno, disse, di portare lancia;  
 Ad un mio par di cui non trovi un forte  
 Eguale Paladin per tutta Francia?  
 Ti fa tanto terror dunque la morte  
 Che apprezzi il mio valor qual fola o ciancia?  
 Che venga: allor vedrai se in la battaglia  
 Più di sua falce questo brando vaglia.

8.

Ah! Signore! Signor! rispose a lui,  
 (Sancio a cui il mento aimè trema di paro.)  
 Scudo si troverebbe ai duri sui  
 Colpi, se la sua falce fosse acciaio;  
 Ma quella falce con cui taglia a noi  
 È composta d'un freddo intenso, e raro;  
 La fame vi si accoppia poi per taglio;  
 Per manico, le pene ed il travaglio.

9.

È vero che con voi già sono avvezzo  
 A menar vita di porco selvaggio,  
 E contrastato ho già, quest' e un gran pezzo,  
 Colla fame, la sete, ed il disagio;  
 Ma sepolto in la neve anche da sezzo  
 Al par d'un gnoccolin dentro il formaggio,  
 Mi sembra, per parlarvi schietto schietto,  
 Morir gelato a guisa di sorbetto.

10.

Senti, (rispose il primo infra gli Eroi)

„ Il Tempio della Gloria è situato  
 „ In erto monte ove arrivar non puoi  
 „ Se pria non crepi, o non ti scappi il fiato;  
 „ Che mentre in vita sei de' preggi tuoi  
 „ Lodato non sarai, bensì invidiato;  
 „ Coraggio dunque, e ti sovvenga ognora  
 „ Che un bel morir tutta la vita onora. “

11.

Come! rispose Sancio, e che ciarlate?

Degg' io morir per essere lodato?  
 Questa è grossa davvero . . . . . perdonate,  
 Mi credo meglio, vivo inonorato,  
 Dell' ossa d'un Achille celebrate;  
 Perch' io o forte o vile, avendo fiato,  
 Di tai valenti Eroi coi piè calpesto  
 La cener fredda, e più potente resto.

12.

Quì fu, che già convinto e vacillante

Si vidde, ma per poco quel grand' Uomo,  
 Però non si smarrì, si fece innante,  
 E di studiar promise unaltro tomo;  
 Torpìn di questi oggetti è poco amante,  
 E gli altri Illustri Autori ch' io non nome  
 Son grandi Eroi, son Uomini valenti,  
 Ma si diletta poco d' argomenti.

13.

In mezzo a tai discorsi proseguia

La neve a molestarli, e il tetro orrore;  
 Già sopra un monte che un piano scopria  
 Sdruciolando giunt' erano in poche ore;  
 Qui avvenne su scoscesa orrenda via  
 Che l' asinel di Sancio; per timore,  
 Per freddo, o debolezza, in verità,  
 Fece una stravagante asinità.

14.

Coi quattro piedi sdruciolò, e nel ghiaccio

Sciòlò lieve lieve quasi un miglio;  
 Sancio si stringe a lui con forte abbraccio,  
 E giù sen vanno con egual periglio;  
 Asino, neve, Sancio, acqua e fangaccio  
 Fanno un impasto da cui scappa un squiglio  
 Mesto, ed afflitto; ma ad ogni momento  
 Più s' allontana, e più s' ascolta a stento.

15.

Stupisce Don Chisciotte, e da lontano

Gli grida: non temere . . . . tienti forte . . . .  
 Stendi quel braccio . . . . porgimi la mano . . . .  
 Ma non giovando il suo gridar, da forte  
 Risolve scavalcar mentr' era in piano.  
 Fa Sancio intanto a pugni con la morie,  
 S' avvolge, gira, scivola, ed in breve  
 Con l' asino incastrato è nella neve.

16.

Don Chisciotte fremea, che prender cura  
 Volea di Sancio, e non potea, né ardia;  
 Con gli occhi misuravane l' altura,  
 La scoscesa, e la neve lo impedia,  
 Ma gl' insegna ben tosto la bravura  
 Una più breve, e più spedita via;  
 Sedendo sulla neve, all' orlo appunto  
 Di quel pendio, e sdruciolando è giunto.

17.

Così vid' io di ragazzini un stuolo  
 Con i calzoni stracci, e l' anca liscia,  
 Giuocare a sciorlar sul nudo suolo,  
 Su qualche marmo, o tavola che striscia.  
 Sancio lasciò di neve un solco, e a volo  
 Don Chisciotte vi sciorola, ed alliscia;  
 Ma cade sul suo capo, e col ginocchio  
 A Sancio poverino! ottura un occhio.

18.

E questa ancor di più! Cielo! esclamò  
 Il miser Sancio che muovea a pietà;  
 Don Chisciotte alla meglio il confortò,  
 E tanto leva con la lancia fa,  
 Che al fine dalla neve lo staccò;  
 Ma del Somaro non ne avanza già  
 Che il muso, un solo orecchio, e mezza testa;  
 Foderato di neve è ciò che resta.

19.

È vita questa oh Dio! che stiam facendo?  
 L' afflitto Sancio lacrimando dice,  
 Soli . . . . smarriti . . . . qui . . . . in un tempo orrendo?  
 Piangimi madre mia, madre infelice!  
 È forse questa che stiamo scorrendo  
 La strada degli onor, strada felice?  
 Se in queste creperem gelate rive,  
 D' onde avrem lode? e tal follia chi scrive?

20.

Un Nume amico d' Immortalità  
 (L' Eroe rispose in grave tuono) ha cura  
 Le sue Fate spedir di qua, e di là  
 Per notare ogni fatto, ogni avventura;  
 E dove testimonio alcun non v' ha  
 Parlar ben fan le Muse anche le mura . . . .  
 Sancio interrompe: ebbene dirà di noi,  
 Se ha voce il gel, ecco due pazzi Eroi.

21.

L' ora d' argomentar no, non è questa  
 Alza il Somaro, e parla un'altra volta;  
 Disse l' Eroe, e a sollevar si appresta  
 La bestia in fango, e in neve ormai sepolta;  
 Sancio tirò un orecchio, e la già pesta  
 Neve, alla fine in acqua si è disciolta;  
 Già l' asinello s' alza, e si ravviva,  
 Ma appena alzato, casca in recidiya.

22.

Sancio Panza gettò devotamente

Una bestemmia grossolana, e all' uso  
 D' un giuocator di carte, che repente  
 Il resto del denar perde deluso;  
 Quindi ripiglia: non faremo niente;  
 Non sperate ch' ei s' alzi, ed io lo scuso;  
 Coagulato ha il sangue, e va perendo . . . .  
 È questa vita oh Dio! che stiam facendo!

23.

Sancio non m' inquietar; la lingua allenta;

Che fia mia cura il riscaldar sue vene,  
 Disse la perla degli Eroi, e s' avventa  
 Con un troncone, e il tocca sulle renē.  
 In verità che un gran profitto senta  
 Col caldo, e col dolor lo credo bene.  
 Suda il Somar pria freddo, e i piedi snoda,  
 E Sancio poi lo tira per la coda.

24.

Il Cavaliere Errante di galoppo

(Quando il somar fu alzato) gettò un guardo  
 Su quel roccone in cui per l' aspro intoppo  
 Fu d' uopo abbandonar quel suo gagliardo  
 Afflitto Rossinante mezzo zoppo,  
 Ch' era già sceso a passo lento e tardo;  
 E giunto sotto quel dirupo orrendo,  
 Nitrisce al suo padron quasi piangendo.

25.

S' appoggia Don Chisciotte all' asta, e scende  
 Per una mal 'tracciata e rotta via;  
 In mano Sancio il cavezzone prende,  
 E brontolando dietro a lui s' invia  
 Frattanto in mezzo a queste gran faccende  
 Si fece notte, e nulla si scopria.  
 Dens' era il bujo, e in ciel di nebbia pieno  
 Soltanto comparia qualche baleno.

26.

Tra monti, valli, ed orride foreste,  
 Malconci e afflitti ecco che andar li vedi,  
 Urtando in macchie e in rocche, or braccia, or teste,  
 Ed ora in spine acute come spiedi.  
 L' orrore in compagnia d' ombre funeste  
 Aimè li fa tremar da capo a piedi;  
 E un Gufo, per colmare sua sventura,  
 Urta Sancio, ed un occhio già gli ottura.

27.

Al lume incerto di baleni ardenti  
 Camminano quai larve egre e meschine;  
 Lor sembra un Orso che digrigna i denti  
 Ogni arboscello, ogni macchia di spine.  
 Più volte Don Chisciotte in quei momenti  
 Con la sua spada, minacciò rovine;  
 E diè più volte ai tronchi, oh invito ardire!  
 Colpi e fendenti orrendi da morire.

28.

In tal guisa al nitrir di Rossinante  
 Da lui guidati portansi a tastone,  
 Poi drizzansi ad un lume non distante  
 Mal fermi cavalcando sull' arcione.  
 Sancio si sfoga con lamenti innante  
 A Don Chisciotte, che non si scompone,  
 Anzi il minaccia, e Panza va dicendo:  
 È vita questa oh Dio! che stiam facendo?

29.

A piovere com'incia, ed il libeccio  
 Già nuvole ammonticchia d' ogni lato,  
 Nel ciel formando un spaventoso intreccio.  
 Con bujo assai più denso dell' usato;  
 E benchè siano in luogo boscareccio,  
 Un albero non trovano adattato  
 Per garantirli; perciò si avviticchiano  
 Alla lor sella, e le spalle raggricchiano.

30.

Ahi! cresce il danno in quella notte oscura;  
 Il vento grida, e stringe la tempesta;  
 Urla ogni grotta, fischia ogni apertura;  
 Strisciano i tuoni intorno alla lor testa;  
 Solo si vede l' orrida Paura  
 La qual con faccia spaventosa e mesta,  
 S' accosta a Sancio, e con mano gelata  
 L' abbraccia, ed egli esclama; oh che nottata!

31.

E dove son le vostre amiche Fate  
 Per darvi ajuto in questi gran pericoli?  
 Or or la mia conosco asinitate  
 Di prestar fede a fatti sì ridicoli.  
 Di che Maghi ed Incanti mi parlate?  
 Io che ho notati tutti gli amminicoli,  
 Vi posso assicurar sull' onor mio,  
 Ch' altri non vidi, che voi solo, ed io.

32.

Crollando Don Chisciotte va la testa;  
 Con riso poi sardonico gli dice:  
 Animalaccio! e che sciocchezza è questa? ....  
 Ah! l' ignoranza oh Dio sempre è infelice!  
 Senti: quì l' aria non si manifesta,  
 Ma un Uomo dotto, e di mente felice,  
 Se urtato vien quand' egli alcun non vede,  
 D' essere il vento, o l' aria tosto credea.

33.

Così d' aria il lor corpo i spiriti hanno,  
 E Maghi, e Streghe, ed il fatato stuolo  
 Nascosti dentro gli atomi sen stanno.  
 Son quì infiniti, e non sen vede un solo!  
 E tu che credi? ah . . . . quì . . . . d' intorno vanno . . . .  
 Con noi . . . . frenando, per udirci, il volo . . . . .  
 Sancio, però benchè faccia il valente,  
 Drizzar sul capo ogni capel si sente.

34.

Le orecchia intanto del Somaro ei scerne,  
 E vede, oh vista orribile! oh spavento!  
 Ch' eran due fiamme, e scorge altre lucerne,  
 Che scappan dalla gregna a cento a cento;  
 Con schiuma in bocca sviene e si prosterne;  
 Torce gli occhi e li chiude, e a tal portento.  
 Gettandosi dall' asino incantato,  
 Resta mezz' ora in terra senza fiato.

35.

Sulle prime l' Eroe riflette, e guarda  
 Ora il Somaro, ed ora Rossinante  
 Che pure è in fuoco, ed abbenchè non s' arda  
 La fiamma è troppo certa, ed è costante.  
 Chiama, e a venir l' usato ardir ritarda,  
 Che pargli avere a fronte un Negromante....  
 Io che non son l' istesso? e così detto,  
 Ecco l' invito ardir gli torna in petto.

36.

Che dirà Dalcinea (prosiegue a dire)  
 Se questo momentaneo terrore  
 Per mià disgrazia giungerà a scoprire?  
 Ah! qual sarebbe allora il mio rossore? ....  
 Mori codardo! se devi soffrire  
 Sventura tal . . . . ciò detto si fa core  
 Riflettendo tra se, ch' egli è ben vero  
 Che qualche volta ancora dorme Omèro.

37.

No, che son desto già; già sento in petto  
 Lo stesso Don Chisciotte; a tal parlata  
 Smonta da sella, e fiero nell' aspetto  
 Con la terribil spada sfoderata,  
 E tra l' ira composto, e tra l' affetto,  
 Dice alla fiamma: o sei l' amica Fata,  
 E presto ti appalesa; o sei contraria  
 Preparati a saltare a pezzi in aria.

38.

Ma tanto è fuor di se, che non si è accorto  
 Che la pancia al somar punge, ed incalza;  
 L' asin risolve al ricevuto torto  
 Farla da Eroe, e con un calcio il sbalza,  
 E il fianco gli fracassa . . . . ahi! non è morto,  
 Che il suo tremendo ardire lo rialza,  
 E in piè . . . . s' avventa . . . . ahi vola, e in quell' istante  
 Più l' Asin non distingue, e Rossinante.

39.

Mai vola così fiero e impetuoso  
 Turbine in aria, nè si forte svampa  
 In sotterranea mina fuoco ascoso,  
 Come in lui tosto il fiero sdegno avvampa;  
 Il suol batte coi piè tetro e sdegnoso,  
 Di toro a guisa, che con forte zampà  
 La terra getta in alto, e a morte sfida  
 Il suo rivale, che minaccia e grida.

Chiunque tu sia Fata, o Negromante,  
 Ma il tuo trattare vili azzion disperge;  
 Così gradisci le mie tante e tante  
 Profferte cortesie? dice, e s' immerge  
 Tutto nell' ira, e attacca in un istante  
 La fiamma oimè che dalla testa emerge  
 Dell' asino infelice, e infino ai denti  
 La spacca il più tremendo tra i fendenti.

Girò lo sguardo, e da lontan s' avvide  
 D' un' omhra, accanto a cui fiamma ancor brilla;  
 Ah! in van fuggite oh Fate vili e infide,  
 Disse, e di sdegno e d' ira arde e sfavilla.  
 Vi corre addosso con sferze omicide . . . .  
 Meschina ogni altra fiamma, ogni scintilla,  
 Ma più gregne ed orecchia assai meschine,  
 Dove lumi e fiammelle stan vicini!

Finita l' alta impresa e memoranda,  
 Ripone il brando e calma e sdegno ed ira;  
 A Sancio pensa, e va di quella banda  
 Temendo di non perderlo di mira;  
 E in quella positura mis-randa  
 Lo trova ancor qual uom che già già spira;  
 Si sdegna che non ebbe il suo valore  
 Nemmeno il suo Scudier per spettatore.

43.

Lo scuote, e poi gli dice: olà codardo!  
 Vicino a Don Chisciotte hai tu timore?  
 Si dà spavento sotto lo stendardo,  
 E sotto l' ombra del mio gran favore?  
 Apri gli occhi atteriti, e gira il guardo;  
 Svanìro ombre, fantasme, ed ogni orrore;  
 L' Incanto è superato . . . . e Sancio già  
 Prova ad aprire un occhio, ma a metà.

44.

Poi incoraggito, tutti e due li aprì;  
 Li volge attorno, e il fiato tiene a se;  
 A forza il suo padron l' alza di lì,  
 Ma Sancio trema, e star non può su i piè.  
 Gelato e stucco ah! ristorar bensì  
 Grotta potrebbe quel meschin, sè v' è,  
 Poi dice alfin, cerchiam Signor mio caro  
 Un qualche nascondiglio, od un riparo.

45.

Non per timor, (che Don Chisciotte in petto  
 Tal sentimento non accolse mai)  
 Ma a preghiera di Sancio, e per affetto,  
 D' entrare in un grotton consente ormai;  
 Ivi di dure pietre ebbero il letto,  
 E stiero un pezzo senza dire un ah!  
 Prostesi come morti, ed un lambiccio  
 Gocciolava su Sancio Panza a picco.

46.

Ma Don Chisciotte perchè avea la testa

Alla trascorsa impresa sì felice;

Tacito la considera, e in se desta

Spirto e valore generoso, e dice:

Oh Sancio! oh Sancio! è fatta omai la festa

Della fata nemica e traditrice . . . . .

In quella lotta me veduto avresti!

E nulla tu poltrone ne vedesti!

47.

Il meglio hai tu perduto . . . . ah! mio Signore!

Sancio interrompe, è vero, or me ne pento;

Quando il mio cor nulla credea; timore

Non ebbe; or crede, e trema di spavento.

Io vidi l' incantesmo, e non fu errore,

Nè fu di quello di molini a vento (1)

Oglio o cera, e lucignolo mancavano,

E le orecchie dell' asino avvampavano!

48.

È tanta nella gregna luminaria

E non bruciarsi affatto l' animale!

Sor sbalordito, va la testa in aria,

Non fu avventura certo naturale;

---

(1) Allude ad un' altra celebre avventura descritta dal Cervantes, dove l'Eroe avea combattuto con de' molini a vento credendoli Giganti, e che poi convinto dello sbaglio, sospettò in essi una magica metamorfosi.

L' Eroe ripiglia: fu straordinaria;  
 Ma sol non resterà portento tale;  
 Castelli ancor vedrai, selve incantate  
 Con Spirti, Negromanti, Streghe e Fate.

49.

Signor per carità facciamo punto,  
 O almen non ne parliamo a notte oscura;  
 Se ancora ritocchiamo questo punto  
 Tisico morirò dalla paura;  
 Ma piuttosto prendiam per nostro assunto  
 Le tante pene e il letto in pietra dura  
 Tra fame, tra terror, tra tempo orrendo .....

E questa vita oh Dio! che stiam facendo?

50.

Taci, disse l' Eroe, taci ignorante!  
 Che parli sempre del buon senso a spese;  
 Quando s' udio che un Cavaliere errante  
 Visse dentro a cittade, o pur Paese?  
 Oggidi per tal nome alto - suonante  
 Nei tempi andati uomo a caval s' intese;  
 Quindi si fu, che un Cavalier più forte  
 Divenne, e che affrontò perigli e morte.

51.

Sancio rispose: quel che dite accetto;  
 Ma il cavalcar per sol divertimento;  
 L'andar di giorno a caccia anch' io l'ammetto;  
 È il Cavalcare un buon medicamento;

Ma l' arte nostra è sol; tra noi sia detto,  
 Il viaggiar tra l' acqua, e in mezzo al vento,  
 Cercando ognora di morir di fame,  
 O di spavento, o sopra forza infame.

52.

Sciocco che sei! la vita strapazzata  
 Noi più gagliardi e più robusti rende;  
 Ed i Romani davano all' Armata  
 Le incombenze più dure e più tremende;  
 Scavar fossate, alzar la palizzata,  
 Fabricar torri machinose e orrende;  
 Perchè l' acciaio più che si tormenta  
 Più fin, più lustro, e più duro diventa.

53.

Aggiungi ancor, che i Cavalieri Erranti  
 Devono il corpo aver forte, acciaiato  
 Per contrastar con Mostri, con Giganti,  
 Con Maghi e Streghe, e con l' Inferno armato.  
 Noi degli oppressi difensor costanti  
 Vogliam che sia ogni torto riparato . . . . .  
 In somma tutto aggiustiamo col brando,  
 Ogni male, ogni ingiuria vendicando.

54.

Così la saggia e provvida Natura  
 Alto fa l' olmo, e insiem forte e possente,  
 Non già per crescer pompa alla pianura  
 Terra ed aria occupando inutilmente;

Ma acciò coi suoi sarmenti più sicura  
 Abbracciandol la vite strettamente  
 Sostenesse più grappoli, per poi  
 Accoglièr botte, o tina i doni suoi.

55.

Non son Nobili e Ricchi sì possenti  
 Per divertirsi in cocchio ed in banchetti,  
 Nel mentre che i Plebbej magri e languenti  
 Sudano al giogo, ed alla zappa addetti;  
 Ma acciocchè i virtuosi, ma impotenti,  
 Dai ricchi, e dagli Eroi fosser protetti;  
 Ricchi ed Eroi sol nati, acciò virtù  
 Per loro in alto risalisce più.

56.

Fin qui voi dite ben, Sancio gli disse,  
 Ma nelle conseguenze v' imbrogiate;  
 Cosa appartiene a noi l' accattar risse  
 E andar raminghi per monti e vallate?  
 Già meno mal se il Nobil c' impedisse  
 Di sollazzar; ma voi perchè vi entrate?  
 Torniamo a me che son già mezzo morto,  
 Nè dell' Isola ancor discoprò il porto.

57.

„ La Strada degli Impieghi e dell' Onore  
 „ (Risponde quel grand' uom) è seminata  
 „ Di travagli, di affanni, e di sudore;  
 „ E senza flemma sempre si è sbagliata;

„ Suda per tal ragion lo Zappatore  
 „ Spargendo il seme sulla terra ingrata;  
 „ Ma dopo la sua pena che precede,  
 „ Ricco di grani e d' orzo egli si vede.

58.

Or nel mestier che noi scelto ci abbiamo  
 Prima con aspri affanni e duri stenti  
 Sù d' angusti sentier correr dobbiamo,  
 Che ben farà sudarci insino ai denti;  
 Sia; dice Sancio, ma il tremar non amo,  
 Nè l' avvenir calma i dolor presenti:  
 E questa è vita che . . . un sbadiglio appunto.  
 Scappa, ripiglia, stiamo . . . e fece punto.

59.

Ed ecco sonnacchioso, e a passo lento  
 L' amico sonno della notte figlio  
 S' impadronisce d' ogni sentimento,  
 E chiude a forza il già pesante ciglio.  
 Così dieder riposo al loro stento,  
 (Sebben scommodo sia quel nascondiglio)  
 Dormir l' intiera notte, e si svegliaro  
 Tardi così, che il giorno era assai chiaro.

60.

Il primo Don Chisciotte apre le ciglia,  
 E scuote Sancio; poscia gli domanda  
 Delle bestie: che bestie! quei ripiglia,  
 Forse saran rimaste all' altra banda;

Spero non vi farete meraviglia  
 Se in simil notte rigida e nefanda,  
 (Che s' ero un tronco o un sasso io non sapea)  
 Non mi passar le bestie per l' idea.

61.

Alzati via; a cercar ne vieni meco  
 Il Campo di battaglia; onde si alzarò  
 E uniti, tutti gli angoli, ogni speco',  
 Ed ogni nascondiglio visitarò;  
 Sancio gridava, e sol rispondea l' eco;  
 E che! dice, nemmen ragghia il Somaro?  
 O il troppo freddo insordito lo avrà,  
 O ch' è sdegnato, e più non viene quà.

62.

Intanto guarda . . . . oh vista! oh crudo Fato!  
 Oh collera! oh dolore! oh pena orrenda!  
 L' àsimo è morto . . . oh colpo inaspettato!  
 Nè giova più che in paglia o in biada ei spenda;  
 Che pena! oh Sancio . . . . affanno dispietato!  
 Gettato all' aria aperta e senza tenda!  
 Afflitto e mesto, che non ebbe allato  
 Un testimonio all' ultimo suo fiato.

63.

L' orecchio rispettabile è tagliato;  
 In due diviso è già l' occhio ridente,  
 Il grifo maestoso oimè spaccato,  
 In su metà, e in giù l' altra è pendente.

Sancio come una furia disperato  
 Sopra il Somar si getta, egro e dolente;  
 Ogni capel si strappa, e mesce ai pianti  
 Ed ai singhiozzi ognor suoi pregi, e vanti.

64.

O buon Somaro della razza antica!  
 Pago del sonco, o d' altro magro pasto;  
 Che piegavi la testa alla fatica  
 Servendomi or per sella, ed or per baato,  
 Che disprezzavi la sorte nemica  
 Contento di tua nicchia, e senza fasto;  
 La lenta flemma tua, la tua pazienza,  
 Eran l' esempio della mia prudenza.

65.

Io confidava a te le pene e i guai  
 Per quel tuo gran sigillo naturale;  
 E fuor che te, non m' ho trovato mai  
 Un parente, un amico, s' ebbi male;  
 T' amai più che fratello, e tu lo sai  
 Se al Mondo fu amistà alla nostra eguale;  
 Morto tu, restai scoglio senza faro, . . . . .  
 Oh rio congedo! oh morte! oh buon Somaro!

66.

Intanto Don Chisciotte immobil stea  
 Dinanzi a Rossinante, contemplando  
 Prosteso il buon destriero che pareo  
 Nel suo sangue affogato, e sospirando;

Nell' uno e l' altro fianco indi scorgea  
 L' alte ferite figlie del suo brando;  
 Dopo che un pezzo si dolse, e si afflisse,  
 Con tutta gravità così gli disse:

67.

Oh Rossinante! oh nato per la gloria  
 E in battaglie morir come gli Eroi  
 Per man di lui che ben esser si gloria  
 Esempio degli Erranti pari suoi!  
 Godine pur: tal morte è una vittoria,  
 E di a quell' ombre cavalline poi  
 Di Rondello, Bajardo e Brigliadoro,  
 Che fosti assai più illustre tu, di loro.

68.

Ma Sancio l' intorrompe già infuriato:  
 Fu questa la prodezza di jer notte?  
 Le Fate furon queste ch' han provato  
 Le orrende e valorose vostre botte? . . . .  
 Ma Sancio mio (risponde umiliato,  
 Ed in tuono amoroso Don Chisciotte)  
 Or non vedesti tu com' io la vidi  
 La fiamma? perchè dunque ora mi sgridi?

69.

Non confessasti ancora tu, che mai  
 Esser potea un effetto naturale?  
 Ed 'or dubbiti che quei che ammazai  
 Non fosser Fate in forma d' animale?

Ah! questo è tanto ver, che tu ben sai  
 Che le disgrazie ed ogni nostro male  
 (Se ai tempi scorsi tu rifletter vuoi)  
 Si contano dal dì che stan con noi.

70.

Ma adesso che la razza ho esterminata,  
 Guarda qual splende a noi ridente di,  
 E se assomiglia a più d' una nottata  
 In cui l' Inferno contro noi si aprì.  
 Osserva se mai il sol la sua dorata  
 Luce, la riflettè lieta così.  
 Contempla la Natura, e vedi poi  
 Come si allegra e ride innanzi a noi.

71.

Tal giorno è da notarsi in pietra bianca-  
 Apportator d' augurj a noi felici.  
 Vinta, l' armi abbassò la Sorte Stanca,  
 Nè deggio più temer spirti nemici.  
 Già stendo la mia destra ardita e franca  
 Su i Parti, su gli Sciti, e su i Fenici . . . .  
 D' Africa i Troni, e d' Asia ogni Reame . . . .  
 Ma in piè non può restar per l' aspra fame.

72.

Indi appoggiato un po così riprese:  
 Or dimmi quante volte o Sancio mio!  
 A te l' incanto io raccontai e le imprese  
 Dell' asin d'oro d' Apulejo? ed io

Comprendo il tutto adesso a proprie spese;  
 Ma mi duole che n' ho pagato il fio.  
 Io che cotanto ho letto, e appien discerno,  
 Io delle Streghe divenir lo scherno?

73.

Come se statua sia Sancio di sale  
 Mezzo stordito, e colla bocca aperta  
 All' incanto pensando, e all' animale  
 Riflette, ascolta, palpita, e sta allerta.  
 Amor lo tira, ma il terror lo assale,  
 Respingelo, l' aggrinza e lo sconcerta;  
 Pianger vorria, volare, ed abbracciarlo,  
 Ma se gli arriccian le membra in guardarla.

74.

Alfin prorompe e dice: mascalzone!  
 Tante malignità nel cor serrasti?  
 Ah! dunque sollemnissimo stregone!  
 Perciò tu in mezzo al ghiaccio mi buttasti?  
 Eri faticatore per finzione,  
 Saggio e tre volte buono mi sembrasti,  
 Un Sant' io ti credea, non furbo e astuto  
 Sì, ti scopersi già becco cornuto!

75.

Ma Don Chisciotte a cui veniano in mente  
 Tutte le Istorie dei famosi Eroi,  
 Fia che d' Alcide allora ei si rammente,  
 Che del Leon prosteso ai piedi suoi

Vesti la spoglia ruvida imponente;  
 D' imitarlo risolve, e dice: a noi,  
 Sia trofeo questa spoglia e insieme vesta,.....  
 Ma Sancio trema, e più lontan sen resta,

76.

E' asino a scorticar sudando attende,  
 E sol metà di pelle alfin gli toglie,  
 Quella metà cioè che si distende  
 Dalla coda alle orecchia, e di tai spoglie.  
 Alfin si cuopre glorioso; Pende  
 Sul suo seder la coda, e in fronte accoglie  
 E l' uno e l' altro orecchio, che si posa  
 Sul petto come i cappi d' una Sposa.

77.

Con manto tale mettesi in viaggio  
 Mentre assai indietro Sancio si tenea;  
 „Non ha per star vicin, non ha coraggio,“  
 Si l' asinina pelle egli temea;  
 Seguirlo da lontan crede più saggio  
 Col capo pien d' ogni più strana idea.  
 Era una vera larva, e d' ogni lato  
 Il Mondo gli pareva tutto incantato.

78.

Va Sancio; possa il Cielo intero e sano  
 Serbarti, e darti un dì buona ventura,  
 Giacchè la trista che già tieni in mano  
 Di scuola ti sarà penosa e dura.

Va pur, ch' io non sarò molto lontano,  
Ma un' ora di riposo a me assicura;  
Anzi per accordar meglio il mio suono,  
Permetti ch' io ti lasci, e cangi tuone.

FINE DEL CANTO PRIMO.



## CANTO SECONDO.

~~~~~

### ARGOMENTO.

**S**pòsa la Sorte il pazzarel Capriccio,  
E vengon le vicende nella Terra;  
L' Eroè a mangiar cacio e pan bigiccio  
S' adatta, e in mezzo ai boschi ognor sen erra.  
Sancio cade in un pozzo, e in grande impiccio  
Il suo Padrone lascia, a cui fan guerra  
I cani; e per prodigio della Sorte  
Divorato non fu quest' Uomo forte.

~~~~~

1.

**È** Fama, che fu nel principio il Mondo  
Creato regolare; e se volea,  
Qualcun girarlo dall' in sù a profondo  
Nessuna novità trovar potea;  
Ma il Sommo Giove che il conobbe a fondo,  
Previddechè annojare gli dovea.  
Perchè ogni cosa che diletta e piace  
Quand' è sempre l' istessa poi dispiace.

2.

Intanto malcontento, e infastidito  
Di tutto quel che aveva già creato,  
Onninamente lo volea abolito,  
Che l' uniformità lo avea tediato . . . . .  
Ecco un pensier gli viene più spedito  
Padre della Politica di Stato;  
Sia tutto, disse, vario, e sia mutabile,  
Nè al Mondo sia più cosa ferma e stabile.

3.

Formato nell' idea questo progetto  
Di variare il tutto all' infinito,  
Un Essere impiegò per Architetto  
Che in nostra lingua Ruzzo è diffinito;  
Ma alcuni più sagaci per rispetto  
Di Giove che ad ognun ha favorito  
Lo chiamano Capriccio . . . . da Capretto,  
Che sempre salta con moto indiretto.

4.

Quest' è l' estratto ossia la quint' essenza  
Di fantasie di donne; de' Scolari  
La troppo a noi già nota impertinenza,  
E d' altri Genj affatto singolari.  
Giove con la profonda sua scienza  
Li mise a distillar tutti del pari  
Cogli estri de' Poeti; e infn vi aduna  
I venti, colle fasi della Luna.

5.

A tutte queste essenze preparate

Vi si vanno ad unire da se stesse  
 L' espression dell' alme innamorate,  
 Degli sposi la fede, e le promesse.  
 Unite queste a quelle, e distillate,  
 Dopo diversi moti, eclissi, e presse,  
 Scoppian; la storta in terra si stramazza,  
 S' apre, e ne nasce una Potenza pazza.

6.

Con essa il Sommo Giove nuovo verso,  
 È nuove leggi al Mondo intiero impose;  
 Consegno a te, gli disse, l' Universo;  
 Presiedi alle vicende capricciose;  
 Nuovo e incostante sia, vario e diverso;  
 Cangia modi, costumi, ordini e dose;  
 Ti lascio capo in un sì grande affare,  
 Per sempre a tuo piacer fare e disfare.

7.

E detto - fatto il gran Supremo Giove  
 Monta all' Olimpo senz' alcun pensiero;  
 È ver che foglia alcuna non si muove  
 Senza il permesso suo e il suo volere.  
 Però per certe misteriose e nuove  
 Cose, ch' ha riserbato al suo potere . . . . .  
 Piloto che a timone solca l' onde  
 Ben Lascia fare alle cause seconde.

8.

Su queste vien dispotico inalzato  
 Il Capriccio che tutto bizzarria  
 Più mostri ancor produce dell' usato,  
 E la Saggezza sposa la Pazzia;  
 Da leggi non vuol esser comandato;  
 Distrugge e acconcia ognor per frenesia;  
 Mastro di bizzarrie, di nuove usanze,  
 Di scherzi, di sconcerti e stravaganze

9.

Ma fra le più solenni fecen una  
 Che fu d' aver sposata una parente;  
 Anch' essa discendente dalla Luna,  
 E pazza come lui ed insolente:  
 Fu la sua degna sposa la Fortuna,  
 E da tal coppia nacque l' Accidente  
 Che i grandi affar rivolge con sue rote.....  
 Ma prima parleremo della dote.

10.

In primis: portò tanti gran Saccenti  
 Ridotti a mendicar un po di pane;  
 Sei cento poi milioni d' insolenti,  
 Ricchi, superbi, ed anime inumane;  
 Portovvi tanti Giusti ed Innocenti  
 Perseguitati, come al lepre il Cane,  
 E tanti Rei protetti ed ossequiati  
 In eminenti posti già inalzati.

11.

Ed item vi portò battaglie ognora  
 Ingiustamente guadagnate o perse;  
 Tanti savj consigli alla malora;  
 Buone disposizion tutte riverse.  
 Felici e sfortunati sbagli ancora;  
 Tante sentenze ingiuste, e le diverse  
 Vicende poi del Foro e della vita,  
 La dote son di sposa si gradita.

12.

Ma dopo che il Capriccio con la Sorte  
 S' unì con tal legame così stretto,  
 Più stravaganze nacquerò, e più forte  
 L' imbroglio poi si fe di quel ch' ho detto;  
 Vediamo d' ogni lato cose storte,  
 Benchè ci sembri il Mondo sì perfetto;  
 Ma la bellezza sua, la sua bontà,  
 Altro non è che tutta varietà.

13.

Il Capriccio degli Uomini le teste  
 Ognor girar fa quai molini a vento;  
 Convertè il lutto in gioja ed in gran feste,  
 Ed in lutto la gioja con portento:  
 Fa andare la Virtude senza veste;  
 Alla Filosofia nega alimento;  
 E l' Uom, che al sol parlare ognun sorprende,  
 Fa poi che divien bestia, e nulla intende.

14.

Tal Uom che ben saria arbor da frutta,  
 In un magro terren è situato;  
 Quando la querce ed ogni pianta brutta  
 Sempre adacquata vien.... Capriccio ingrato!  
 Colui che far del ben potria, di tutta  
 La volontà cattiva è inviluppato,  
 E chi vorrebbe farlo e non è avaro.  
 Mancante è d' ogni mezzo e di denaro.

15.

Il nostro Eroe così sortì d' Achille  
 Il cuore, e il corpo fatto quasi a ruota,  
 Disposto sempre a far del bene a mille,  
 Ma senza mezzi, e colla tasca vuota.  
 Gran mente, ma ripiena di scintille  
 D' una Letteratura quasi ignota;  
 D' un cuore generoso e assai sincero,  
 Ma la sua testa oimè non vale un zero.

16.

A tutto questo poi vi aveva unita  
 La più comune specie di pazzia,  
 Da tutti forse amata e favorita,  
 Ch' è di non poter far quel ch' un vorria;  
 Ma già il Capriccio che con la sua vita  
 Ancor protegge questa Poesia;  
 Fa segno, e mi comanda con premura  
 Di non farlo aspettar nella pianura.

17.

Dal fondo d' una valle solitaria

Chiusa di macchie e di selvaggie piante;  
 Suono che si raffina ad apert' aria  
 D' un campestre flautin s' offre all' istante;  
 Pendea su di quel colle specie varia  
 D' Armenti e Greggi andando in dietro e innante,  
 E un Pastorello, sopra un gran roccone,  
 Appoggiava il suo mento ad un bastone.

18.

Per mani alzata delle prime Età

V' era una torre al lato colli fianchi  
 Dag' i anni rovinati per metà,  
 E sedono su quella, quasi stanchi,  
 I gran vestigj dell' Antichità;  
 Si curva un ponte sopra travi e banchi,  
 Su cui scorre con strepito, e declina  
 Torrente che dall' alto si rovina.

19.

Da industria pastorale riparato,

Un fianco della torre era coperto  
 Di canne e giunchi, e un trave era appoggiato  
 Ad un pilastro rovinoso e incerto;  
 Di là sortiva con la rocca al lato  
 Guidando le galline all' aere aperto  
 Gentile Pastorella, che cercava  
 Il suo Pastore amato ovunque andava.

20.

Là Don Chisciotte giunge, e si fa innante  
 Con maestà grottesca ed imponente;  
 Benigno lor saluta, e non ostante  
 Della sua gravità non cade in niente;  
 Si ferma pensieroso qualche istante;  
 Il tutto contemplando attentamente;  
 Prorompe alfin, e con molta eloquenza  
 Sputa con gravità questa sentenza:

21.

„ Voi altri Contadini e Pastorelli  
 „ Che sotto balze notte e di ven state  
 „ Zappando, o pur guardando bovi e agnelli,  
 „ Con piedi scalzi e camicie stracciate;  
 „ La base siete di Città e Castelli,  
 „ E di ciò merto alcun non riportate,  
 „ Perchè l' ingrata Società maltratta  
 „ Quel petto in cui si nutre è in cui si allatta.“

22.

Il Pastorel che s' era avvicinato  
 Con somma ammirazion lo guarda e osserva,  
 La pastorella poi stretta al suo lato  
 Tremando va come inseguita cerva.  
 Dall' alito di quelli già animato  
 Sancio s' accosta, e a dire si riserva  
 In termini eleganti ed aggiustati,  
 Che v' erano due poveri affamati.

23.

Ma per sviar dalla Capanna allora  
 Il Pastorello accorto ogni inclemenza,  
 (Poichè teme col trattenerlo ancora  
 Dell' assoluto suo modo e presenza)  
 Risolve di mandarli alla malora.  
 Con dargli fichi e pan, sol per clemenza,  
 Poi dice: in quella valle giù quel poggio  
 Voi troverete assai migliore alloggio.

24.

Là v' è una mandra dove n' è Pastore  
 Dì Melibeo il figliuol Titiro amato,  
 Ha soavi maniere ed un buon core,  
 Ed ha trecento vacche in un bel prato.  
 Questa torre appartenne un dì a un Signore;  
 Ora è caduta ed è in meschino stato,  
 Che pochi travi e frasche ponno a stento  
 Dal freddo garantirci, e ancor dal vento.

25.

Intanto Sancio carica un gran sacco  
 Di pane, fichi, e cacio pecorino;  
 E comechè si sente molto fiacco  
 Porzion ne intasca pello suo cammino;  
 Poi vi ringrazio, dice, ma per Bacco!  
 Parlar non può mangiando il poverino!  
 Però non si congeda Don Chisciotte  
 Senza quattro parole saggie e dotte.

26.

- „ Il patto Sociale della Gente  
 „ È concertato in modo che ben forte  
 „ Non solo unisce l' Uom fisicamente,  
 „ Ma l' attacca al capriccio della Sorte.  
 „ Il Vile somministra ad un Potente  
 „ I cibi per esimerlo da morte,  
 „ E questo, in contracambio, gli assicura  
 „ Col brando e colla legge la coltura.

27.

- „ Così diversi tuoni già scappati  
 „ Da più strumenti insiem e armoniosi  
 „ Nel mentre vanno in aria già schierati  
 „ Succede ch' uno all' altro alfin si sposi,  
 „ Mediante quelli che framescolati  
 „ Si sono a tali ufficj si amorosi,  
 „ Ed empion quel gran vuoto, che lontano  
 „ Il basso tien dall' alto in modo strano.

28.

- „ Laonde tu Pastore che in mio ajuto  
 „ De' pani e fichi secchi già disponi,  
 „ L' ultima corda sei del mio liuto,  
 „ Che il tuo dover già fai, accordi e intoni;  
 „ Quel ben ch' hai fatto no, non è perduto,  
 „ Vanta la mia fra tante protezioni;  
 „ Il tuo tugurio sarà rispettato,  
 „ Ti fida al braccio mio sperimentato.“

29.

Ciò detto se ne parte, e porta in fronte  
Un' aria astratta come in fantasia  
Già monte vi passasse sopra monte.  
Scorre, s' avanza, e non vede la via;  
Sancio con le sue tasche piene e pronte,  
Mangiando fichi, in dietro gli veniva,  
Perchè quel sacco al fianco che teneva  
Di molto dal Padron lo distraeva.

30.

Così fra la montagna e la foresta  
Cammina già disperso e sbalordito;  
Ora un rametto l' urta e lo molesta,  
Or è da qualche rovere impedito;  
Di tanto in tanto sbircia, alza la testa,  
E guarda se il padrone è disparito,  
Ma poi con la sua flemma e la sua pace,  
Torna a mangiare, tira avanti, e tace.

31.

Entrano in una valle ove di raro  
Il Sole manda qualche raggio incerto,  
Perché le fa da un lato ombra e riparo  
Un monte ch' è da un bosco ben coperto;  
Dall' altra parte una petraja, e un paro  
Di grotte di cui formano un deserto;  
E in fondo alberi e macchie, che in se stesse  
S' intrecciano, e fan ombre opache e spesse.

32.

Nel mezzo poi vi scorre pigro e lento  
 Un fiumicel che fra le canne molte  
 Ora si perde, ed or si vede a stento  
 Paludi ognor lasciando in terre incolte;  
 Così va dando umore e nutrimento  
 Ad olmi, pioppi, e macchie dense e folte  
 Che gettan l' ombre a fondo, e l' ineguale  
 Suolo più orribil fanno e più fatale.

33.

Coperta ben di roveri e di spine  
 Accanto una puzzanghera vi stava,  
 E 'un albero con foglie larghe e fine  
 D' intorno intorno tutta l' adombrava;  
 Mangiando sen veniva Sancio alfine,  
 Ma a passo di lumaca camminava;  
 E mentre astratto una castagna ei monda,  
 Arriva in questo luogo, e si sprofonda.

34.

Sente, bench' era scorso assai lontano,  
 L' ultima voce Don Chisciotte, e attento  
 Si ferma, e d' una parte all' altra in vano  
 Si gira cento volte in un momento;  
 Ma non sentendo più alito umano,  
 Ritorna e prova in seno aspro tormento:  
 Oh Sancio! oh Sancio! e dove sei, diceva,  
 Ma, eccetto l' Eco, niun gli rispondeva.

35.

Hyla! Hyla! così sempre esclamando  
 Ercole in una spiaggia ove assetato,  
 Gli Argonauti compagni abbandonando,  
 Il suo diletto al fonte avea mandato,  
 E più da quello oh Dio! non ritornando  
 Perchè l'avean le Ninfe già rubato;  
 Ercole lascia nel dolore e il pianto,  
 Hyla! Hyla! esclamando solo intanto.

36.

Girando quei macchioni Don Chisciòtte  
 Alfine gli pernotta, già smarrito,  
 In un oscuro bosco pien di grotte,  
 Solingo, melanconico e romito.  
 S'asside lasso in quelle pietre rotte  
 Colla testa chinata, e sbalordito;  
 Immobile poi resta in quel ritiro,  
 Insino ch'è destato da un sospiro.

37.

Alza gli occhi, ed attenta (oh cosa strana!)  
 Nel fondo della macchia ch'avea allato  
 Alito sente di persona umana,  
 Che sta piangendo col core affannato;  
 A Sancio pensa, e come non lontana  
 E incognita è la voce, ivi appiattato,  
 Avanti di far strepito e bravura,  
 Risolve d'ascoltar quest'avventura.

38.

Frattanto pian pianin le orecchia tende  
 S' abbassa, e a forza il fiato egli trattiene;  
 Indi la nuda spada in mano prende  
 Pronta a ferir, semmai il bisogno viene;  
 Il forte braccio in aria poi sospende  
 E pronto a nuove imprese già lo tiene.  
 Si ferma, ed un sospiro in tronchi accenti  
 Ode seguito da questi lamenti.

39.

Misero! a che mi giova più la vita?  
 La gioja mia perdei, il Bene amato;  
 Ogni speranza or è per me finita,  
 Il Sole agli occhi miei s' è già oscurato;  
 Piango la notte e il dì chiedendo aita;  
 Nè la mia bocca ha cibo alcun gustato.  
 Ah! quale angoscia io provo e qual martire ....  
 Oh Morte! e perchè tardi più a venire?

40.

Per me più Primavera non ritorna,  
 Nè più vengon gli zefiri d' Estate;  
 Non più l' Autunno la sua testa adorna  
 Di bell' uva e di frutta prelibate.  
 Dall' alba sino a sera mi contorna  
 La gran melanconia, e le giornate  
 In duol io passo con acuti dardi . . . . .  
 Perchè a venire oh Morte oimè più tardi?

41.

E come ti perdei gioja diletta?

Come sparisti oimè dagli occhi miei?

Qual luogo, di, t' accoglie e ti ricetta?

Forse che ti rapirono gli Dei?

Forse crudele Fera . . . . ah! che si aspetta . . . .

Me pure divorate o Mostri rei;

Con essa stare mi sia dato in Sorte . . . . .

Perchè a venire oimè più tardi o Morte?

42.

Don Chisciotte che tutto ascolta e sente,

E vede quasi giunto all' ultim' ore

Un Pastorello amabile e innocente

Per causa di quel barbaro d' Amore;

Più a freno nun può stare, ed impaziente

Dalla sua macchia salta . . . . a quel rumore . . . .

All' ombra . . . . alla presenza . . . . ribalzando.

Il Pastorel di là salta gridando.

43.

Gli corre dietro, e dice con bontà

Son Cavaliere, e il noto mio valore

Non spendo contro timida umiltà,

Anzi di lei son vero protettore;

Ma il Pastorello sconcertato già

Sen corre tutto preso dal timore,

E non s' arresta, se non quando è giunto

Alla capanna sua, pallido e smunto.

44.

Viene l' Eroe a passo tardo e lento  
 Qual cane che rifiata quando è stanco,  
 Perchè da giorni tre (certo non mento)  
 Non vede cibo, e dimagrito ha il fianco.  
 Cammina fra le spine a cento a cento,  
 E si lacera il destro e il lato manco;  
 Giunge: ma nel passare una muraglia  
 Di cani un stuolo addosso a lui si scaglia.

45.

Sguaina la sua spada, e a fermo piede  
 Intrepido gli aspetta; ecco frattanto  
 Che vengono quei cani senza fede  
 Chiudendo una trincea a lui d' accanto.  
 Ceda Torpino, come ogni altro cede,  
 Di vantar Paladin temuti tanto.  
 Prodigio fe l' Eroe in notte tale  
 Degni d' un chiaro giorno ed immortale.

46.

Musa! che nell' archivio di Parnasso  
 Tieni le gesta eroiche registrate;  
 Tu canta, poichè vedo che tal passo  
 Non è per menti umane e limitate.  
 Rinaldo, Orlando, Arto, Bovo e Gradasse  
 Venite qui; vedetelo e tremate;  
 Il brando gira attorno, e ogni canaccio  
 Tanto sta lungi, quanto estende il braccio.

47.

Così Cignale orribil provocato

Da lancia, Spade, Cani e Cacciatori,  
 Quel bosco rompe ed apre ov' è appiattato;  
 Rovina e squarcia macchié dentro e fuori.  
 Con fiero grifo e corpo rabbuffato  
 Si ferma e arrota i denti traditori;  
 Gli stanno attorno i cani, e ad un suo sguardo  
 Chi cade o fugge, chi è più o men gagliardo.

48.

Così l' Eroe con la gran Spada in mano

Di taglio or tira, ed or tira di punta;  
 Ma (come avesse mente e senso umano)  
 Ogni cane lo fugge pria che spunta.  
 Ha dato cento colpi già nel piano,  
 Cento stoccate all' aria, e niuna è giunta  
 Un pelo un po a toccargli; indiavolati!  
 La scherma sanno appena che son nati.

49.

Già crescono i nemici a bande a bande,

A cento a cento sono, ed ei sol uno;  
 Oh gran viltà! d' un lato, oh gloria grande!  
 Dall' altro ch' è solissimo e digiuno!  
 Ecco che mentre da quel braccio spande  
 Virtù e valore, ardito ed importuno  
 Salta un canaccio, e lesto gli dà un morso  
 Nella polpa, ed unaltro poi nel dorso.

50.

L' Eroe che già incalzar la doglia sente  
 Tira un colpo terribile; oh valore!  
 Saltar gli fa tre peli immantinente,  
 A parte lo spavento ed il terrore  
 Che il brando nel cader portò repente;  
 Ed infuriato il cane traditore  
 (Poichè di faccia a faccia non fa guerra)  
 Di sotto sfugge, e la coda gli afferra.

51.

Dall' esempio di questo incoraggiti  
 Gli altri s' appendon tutti a paro a paro,  
 Ed ecco lacerati e discuciti  
 Gli adorni del fu bravo e buon Somaro.  
 Don Chisciotte si tiene custoditi  
 Piedi e gambe, ma per suo Fato avaro  
 Più fare oimè non può che sia guardata  
 La veneranda manta ed onorata.

52.

Dopo la scorza vennero al midollo  
 Que' brutti cani, e più in misura entrando  
 Lo toccano nel vivo, e quel si frollo  
 Suo corpo a rosicar già van provando;  
 Oh se avesse le gambe accanto al collo!  
 In stato non saria sì miserando;  
 Anche di ferro, a tante gran dentate  
 Sarebbero già rotte e perforate.

53.

Ma sopra tutti gli altri gli dà impaccio  
 Un can bastardo perfido e insolente,  
 Maligno, traditore e furfantaccio  
 Con pelo lungo, e un muso impertinente;  
 Questo si inarsicciato animalaccio  
 S' avventa alla sua gola immantinente,  
 E mentre collo e gola sbrantar crede,  
 Dell' asino l' orecchio in bocca ei vede.

54.

L' Eroe s' inqarta, e un colpo portentoso  
 Tira a spaccar se fosse giunta allora  
 Di marmo una colonna; giudizioso  
 Il cane striscia il colpo; unaltro ancora  
 Terribile, feroce e zizanzioso  
 Che quattro lupi avevâ in men di un' ora  
 Già strangolati, con voce e con segni  
 Facea che al grande assalto ognun s' impegni.

55.

S' avventa a lui di fronte, e la boccaccia  
 Apre come un abisso il più profondo;  
 E non potendo mordere la faccia  
 Prende il fianco dell' Uom più raro al Mondo,  
 Ed i calzon con forza poi gli straccia  
 Insanguinati già dall' alto al fondo;  
 Nè gli altri fieri cani e rovinosi  
 Intanto stavan freddi ed oziosi.

56.

Ma come l' Api quando un Farfallone  
 Di già nel bugno loro è penetrato,  
 Addosso a lui ne van più d' un milione  
 Per renderlo sconfitto e lacerato;  
 Così di quelli cani un gran squadrone  
 L' Eroe va morsicando, e d' ogni lato  
 S' avventano quai vipere e serpenti,  
 Intieramente a rovinarlo intenti.

57.

Al vederlo di notte in la pianura  
 Soletto e fra quel circol traditore  
 Di cani, la mia Musa di paura  
 Or trema, (e forse trema il mio Lettore.)  
 E tu con tanta stai disinvoltura  
 Mentre per te tremiam? oh gran valore!  
 Anzi t' allegri come un Ballerino  
 Quando si trova a nozze, o in un festino.

58.

Le dritte ch' egli tira e le reverse;  
 L' in quartate ed entrate di misura;  
 Le giravolte e le tante diverse  
 Di sito posizioni e di figura,  
 Son quante vi condusse in Grecia Serse  
 Persone, e quanti anelli diè a misura  
 Presso Canne l' Eroe degli Africani  
 Quando la rotta diede ai fier Romani.

59.

Ma la spada che un Mago (com' è fama)  
 Di sangue già antipatica avea fatta;  
 E benchè fosse stata buona lama  
 Era vergine ancora, ancora intatta.  
 Di vento, d' aria e d' ombra egli si sfama,  
 E qualche volta di fango che imbratta;  
 Ma solo sono esclusi dall' incanto  
 L' asino, e chi si dà d' asino il vanto.

60.

Stordito all' abbajar di quei animali,  
 Afflitto e da più morsi lacerato,  
 L' oscura notte, e le strade ineguali  
 Lo rendono vacillante e sconcertato . . . . .  
 In casi così critici e fatali  
 Ogni Smargiasso trema, ogni Soldato,  
 E s' egli ancor resiste e tira botte,  
 Non vi meravigliate, è Don Chisciotte.

61.

Già la fatica, il sangue e la stanchezza  
 Domandano riposo a tanta pena;  
 Ma di quei cani l' ira e la ferezza  
 Che prenda non permette un po di lena;  
 La Sorte istessa ch' eccita l' asprezza,  
 Vedendo quasi tragica la scena,  
 Ne piange e trema cercando riparo  
 Acciò non perda un Sogetto sì raro.

62.

Siccome si nel bene che nel male

La Sorte è sempre varia ed incostante,  
 Dopo che gli scagliò così bestiale  
 Canina truppa, si pentì all' istante;  
 Al Capriccio ricorre: un Uomo tale  
 Per noi, disse, è una gioja ed un diamante;  
 Non permettiamo che in queste pianure  
 Perisca da canine morditure.

63.

Tu sai bene che i Saggi ed i Prudenti

Amici son dell' ordin della pace;  
 E l' ordine e la pace fra le Genti  
 Fanno uniforme il tutto, e a noi dispiace;  
 In quanto a me fra gli Uomini eccellenti  
 Stimo il bizzarro, stravagante e audace;  
 Se m' ami dunque, che non abbia male  
 Ti prego o Sposo! quest' Originale.

64.

Gli dà il Capriccio una pizzicottata

Sul naso, poi l' abbraccia e se ne parte,  
 Vela alla Mandra ch' è in una vallata,  
 Ed entra, e va girando in ogni parte.  
 Trova la Gente come fosse stata  
 Dall' oppio presa, a cui il sonno comparte  
 Gli spiriti e le forze che rubato  
 Il travaglio gli avea del dì passato.

65.

Lo scherzosetto Genio con premura  
 Ad un Pastor (che profondo dormia  
 Sotto una nicchia adorna di verdura,  
 Ficcògli nell' orecchio, oh bizzarria!  
 Una pulce, e poi ad un che alla giuntura  
 Riposo dava del sonno in balia,  
 Gli strinse le narici, e non potendo  
 Quei respirar svegliossi oh Dio! gemendo.

66.

A chi punge, a chi gratta, a chi solletica,  
 A chi scuote con mano paralitica,  
 A chi in l' orecchio in maniera bisbetica  
 Mette un fuscello con molta politica;  
 Nè desiste che quando sua frenetica  
 Idea lo sveglia con la cieca stitica,  
 A segno che stupito ed arrabbiato  
 Ciascuno va guardando in ogni lato.

67.

Con tali Stratagemmi tutti quanti  
 Gli risveglia e fa fuori un gran fracasso  
 Spargendo voce: che a due lupi erranti  
 I cani attraversavano già il passo;  
 Ed ecco spiritosi e vigilantì  
 Come se a nozze andassero per spasso;  
 Armati chi di sassi e di bastoni,  
 E chi di stanghe, spiedi e di spontoni.

68.

Corrono tutti innanzi a quel rumore  
 Su monticciuoli e su qualche dirupo,  
 E' tutta quella Ciarma e ogni Pastore  
 Gridava fortemente: al lupo al lupo.  
 Ma Titiro esclamò: siete in errore;  
 Se all' aere discerno fosco e cupo  
 Quest' è colui che a me si presentò  
 Quando d' un tronco d' albero saltò.

69.

Sentendo ch' era un Uomo quei più saggi  
 Pastori s' avvicinano a quel passo,  
 E cacciano i feroci ed i selvaggi  
 Canacci che facean si gran fracasso;  
 Ecco l' Eroe che in vece degli omaggi  
 Di morsi ricevuto avea un ammasso,  
 Ed era quale Seneca svenato  
 Dal capo insino ai piedi insanguinato-

70.

In mezzo di coloro Don Chisciotte  
 Entrò nelle capanne dei Pastori;  
 Però ho trovato gran discordia e lotta  
 Intorno a manta fra tutti gli Autori;  
 Nè Cervantes in le sue carte dotte,  
 Nè Cyde Hamete (1) fan motto e rumori;

---

(1) Cyde Hamete, Autore citato da Michele Cervantes nella sua famosa Istoria.

Qualch' altro sol de' cani le si triste  
 Battaglie ci racconta, e poi desiste

71.

Ma certo manuscritto molto raro  
 De' gran viaggi di Pietro la Valli  
 Ci porta, che nel mese di febraro  
 Partendo dalla Mancìa i suoi cavalli  
 Mentre ei passava un bosco si allenaro;  
 Fermatosi, trovò due piedistalli  
 In una Mandra ch' è fra una vallata  
 Con poggio allato, e torre dirupata.

72.

Due gran mucchi di pietre e creta dura  
 I piedistalli avevano formato  
 Con certa boscareccia architettura,  
 Che unendosi facevano un quadrato;  
 L' idea di cujo e peli ancora dura  
 Là sopra, e spunta una codaccia allato;  
 (Segno che poi ne fece un' unione)  
 In fatti sotto v' è questa Iscrizione.

73.

D' un Asin Negromante messo a terra  
 Che Sancio Panza in vita cavalcò;  
 Le spoglie (giusta l' uso della guerra)  
 Che il suo Trionfatore conquistò.

Sopra quest' Obelisco alla sua sgherra  
Dulcinea del Toboso per cui oprò  
Prodiggj di valore giorno e notte,  
Dedicat, dicat, donat Don Chisciotte.

FINE DEL SECONDO CANTO.



## CANTO TERZO.



### ARGOMENTO.

**G**ran Sogno del più bravo degli Eroi  
In cui da una Matrona è coronato;  
Discorsi suoi in vigilia, e come poi  
Dentro profonda fossa fu calato.  
Di Sancio sentimenti e sospir suoi  
Per l' anca zoppa ed il naso tagliato;  
Il Cavalier v'abbasso sprofondando,  
E Sancio resta sopra penzolando.



1.

**I**l Mondo è già tranquillo, e in seno stassi  
Delle fredd' ombre tutta la Natura;  
Il Silenzio scorrendo a lenti passi  
Qualunque stupidisce Creatura.  
Fra rami appeso in toni mesti e bassi  
Piangendo un gufo va la sua sciagura;  
E da lontano con voce importuna  
Un can si sente ch'abbaja alla Luna.

2.

Avendo Don Chisciotte soddisfatto  
 Del ventre alla gran Legge, di cui esente  
 Non va nessuno, e questo è già di fatto,  
 E che soggetto vien ricco e pezzente;  
 A tutti guarda, e poscia dice a un tratto:  
 Oh quanto ben v' invidio buona Gente!  
 „ In voi conserva la Natura amica  
 „ Qualche residuo d' innocenza antica.

3.

Se non mi avesse il Cielo destinato  
 All' ardua impresa d' aggiustare un Mondo,  
 Io quì ne resterei, e al vostro lato  
 Tranquillo star vorrei e ognor giocondo;  
 I doveri però dell' Uom privato  
 Diversi del Magnato son nel pondo,  
 Perch' uno al suo individuo solo attende,  
 E l' altro a tutto bada e soprintende.

4

È ver che al primo aspetto son guardati  
 I primi quasi in odio alla Natura,  
 E gli altri son felici reputati  
 All' apparenza esterna e alla figura,  
 Ma i loro desiderj limitati  
 Son la felicità la più sicura,  
 Nè estendere si devono in maniera  
 Che delle forze passino la sfera.

5.

In effetto un Monarca anch' è infelice  
 Se brama più di quello che possiede  
 Piange Alessandro quando gli si dice  
 Che unaltro Mondo ancor non suo v' è in piede.  
 Il troppo aver non rende l' Uom felice,  
 Lo stesso ricco se la briglia cede  
 A' suoi proprj desj, oh che contrasto!  
 Martirio già diviene il suo gran fasto.

6.

Quell' Uom voluttuoso che la vita  
 Spende allo spasso, all'agio ed al piacere,  
 Poi fattane un' idea comune e trita  
 Non trova che rancore e dispiacere,  
 Ed il Vanaglorioso che compita  
 Non ha l' idea di quanto fa vedere,  
 Se un Oggetto di gloria si propone.  
 Diviene schiavo della sua opinione.

7.

Siccome la mercede a un' alma bassa  
 È stimolo, così a una grande è Gloria;  
 Ma Gloria! cosa sei? fumo che passa.  
 Sancio l' indovinò; buona memoria (\*)  
 Il vero Eroe ognora si compassa  
 Fra Giustizia e virtù, nè se ne gloria,

---

(\*) Vid. cant. 1. ott 10.

Perchè la sua mercede e la sua paga  
 È l' interno dovere che lo appaga.

8.

Tre sono Infatti, e li ripeto spesso,  
 I doveri dell' Uomo principali;  
 Al Creatore in pria deve se stesso,  
 A lui medemo poscia, indi a suoi eguali;  
 Per gli primi adempir sposo in complesso  
 Tutt' i sistemi vostri pastorali;  
 E per lo terzo alle Città men vado  
 Perchè colà sen fanno assai di rado.

9.

Lodato, è ver, ho già profusamente  
 La vita pastoral, ma non intendo  
 Però lodare tutta quella Gente  
 Che colla pancia al Ciel ognor dormendo  
 Sen resta tutto il giorno coll' Armente;  
 Nè al travaglio penoso onor qui rendo;  
 Lo studio l' Uom distingue in modo tale  
 Che superior lo rende all' animale.

10.

Oh quanto saria meglio all' ombra incerta  
 D' un albero fronduto in mezzo a tante  
 Capre che stanno alla campagna aperta  
 Disperse fra i bei fior e fra le piante,

Studiar con intenzione sode e certa  
Qualcosa più sublime e più importante,  
Con le misure e rime assai canore  
Cantandole la sera a ogni pastore!

11.

E come Hermete in giorni chiari e cheti,  
Per via degli astronomici strumenti  
Osservare del Sole e de' Pianeti  
Il corso, mentre pascono gli Armenti;  
Notare le stagioni in marmi o abeti  
Cogli eclissi ed i varj cangiamenti;  
Quest' è vivere semplice, e innestato  
Sopra un sistema sodo e ragionato.

12.

Disse, e sputò tre volte, ma i Pastori  
Stupiti a quel gran fiume d' eloquenza,  
A massime si sode che coi fiori  
Mischiava spesso spesso una sentenza;  
Lo credevano il Dio de' parlatori;  
Ma il suo vestito, e quella sua presenza  
Lor sconcertava un poco; finalmente  
Il più vecchio rispose immantamente.

13.

Felice etate in cui la valle alpestre  
Così saggi Pastori produceva,  
E che fra empelodesmi e fra ginestre  
Qualche Dio boscareccio si vedeva,

Ed ogni Ninfa fumale o terrestre  
 Tosto d' un flauto all' armonia correva;  
 Essi istruivan gli Uomini plebei,  
 „ Ch' ogni sapere scende dagli Dei.“

14.

La terra allora si vedea feconda  
 Rispondere alle voglie delle Genti;  
 Un ramo stesso ed una stessa fronda  
 Le frutta in più stagioni avea pendenti;  
 Ed or la terra ingrata ci circonda  
 Di cardi, spine e ortiche assai pungenti;  
 Ed il bisogno di sera e mattina  
 Appresso la fatica ci strascina.

15.

Fra alpestri balze, e dentro grotte smorte  
 La vita nostra passa umile e oscura,  
 Nè v' è chi ci ammaestri e ci conforte,  
 (Salva la madre provvida Natura)  
 Solo due volte all' anno in buona Sorte  
 Di sua presenza, a dirla schietta e pura,  
 Un Signore ci onora perchè stanco  
 Vien dalla caccia a posar qui suo fianco.

16.

E non sdegnando nostra compagnia  
 Ben spesso quando il Sole alto percuote,  
 Di nostri flauti canta all' armonia,  
 Ora il gran corso delle Eteree ruote;

Ora del Grand' Enea la fuga pia;  
 Ora dell' aurea età le vie remote;  
 Ora l' ira di Achille, ora di Ulisse  
 Le frodi in Troja, in Itaca le risse.

17.

Dalla sua bocca pende attentamente  
 La viva Gioventù; dimostra in fronte  
 Del cor gli affetti in modo sì eccellente  
 Che interessata a quelle idee si pronte  
 Il metro già possiede, e in petto sente,  
 Qual neve che sta al sole in alto monte,  
 Un non so che di tiepido e sottile,  
 Che ben serpeggia al cor, grato e gentile.

18.

Di Tracia nelle selve così Orfèo  
 Della sua lira l' armonia celeste  
 Discendere dal monte Rodopèo  
 Vedeo ruvide balze, aspre foreste;  
 La fiera Tigre dal suo cor sì reo  
 Cadere già sentia l' ire funeste;  
 Così è suo dono quanto noi pensiamo,  
 Quanto su canne armoniche cantiamo.

19.

La notte è già avanzata, e la Pollare  
 Si fa vedere sopra l' Orizzonte;  
 Il carro già si abbassa all' onde amare,  
 E striscia e gira sopra d' un gran fonte;

Il sonno va le forze a preparare  
 Acciò al travaglio sian le membra pronte;  
 Furtivo viene, e con soave inganno  
 Fa che gli occhi di già a serrarsi vanno.

20.

Così la cena sciolta ed il discorso,  
 Ognuno a riposare già si mette;  
 Il solo Don chisciotte dando corso  
 Alla sua fantasia, pensa e connette;  
 Si arrabbia e si dispera come un orso  
 Dicendo: come Sancio si perdette?  
 S' inquieta, si scervella, e dopo tanto  
 Furor, si calma e dice: è incanto è incanto.

21.

Perciò solennemente fece voto,  
 (E lo giurò per la sua Dulcinea)  
 Che mai più in testa avrà l' elmo devoto  
 Se pria non romperà Magia sì rea;  
 Con tal conforto, e stanco poi dal moto  
 In un sopor soave si ricrea;  
 E scacciata ogni cura trista e buona,  
 Al sonno intieramente si abbandona.

22.

Dell' ombre nel gran Regno dove ancora  
 Conserva il Caos antico il suo potere,  
 V' è un bosco in aria che dai rami fuora  
 Sortono idee d' affanno e di piacere;

Innesti strani vedonsi talora,  
 Di Larve e di fantasme bianche e nere,  
 Che riparate bene, sotto l' ale  
 Morfeo le porta in sogno a ogni Mortale.

23.

E per occulta via a lui sol nota  
 Furtivo s' introduce in fantasia  
 Dove le celle tutte apre, e qual ruota  
 Le teste fa girar con bizzarria;  
 L' immagine a quell' Uomo più devota  
 Sceglie fra tutte, e a modo di magia  
 La mette per traverso e colorisce;  
 V' innesta le fantasme, e poi svanisce.

24.

Intanto Don Chisciotte in sogno vede  
 Un gran salone colmo di splendore;  
 Epilogato là l' Empireo crede  
 Con gioje e con diamanti di valore;  
 Colonne ventiquattro stanno in piede  
 A sostener quei palchi con stupore;  
 Le mura son tutt' oro ed istoriate  
 Con figure all' Eroica rilievate.

25.

Un diamante e un rubino in mezzo stando  
 Fanno l' uffizio del Sole e la Luna  
 Sì risplendenti che appena guardando  
 Offuscan la pupilla più importuna;

La sala Don Chisciotte poi girando  
 Spada e corona entrambe poste in una  
 Bilancia vede, e con tal motto in fondo:  
 Si dia all' Aggiustatore del gran Mondo.

26.

Stupito mentre resta e frastornato  
 Da alcuni tardi e lamentosi accenti,  
 Gira, e vede un Gigante smisurato  
 Che stretto tenea Sancio in mezzo ai denti;  
 Una Matrona fiera ch' era allato  
 A quei pianti gioiva a a quei lamenti;  
 Ma Don Chisciotte grida: ah traditore!  
 Innanzi agli occhi miei tanto furore?

27.

Stende la mano sopra la bilancia;  
 Impugna la gran spada, ed oh stupore!  
 Addosso da ogni palco gli si slancia  
 Un Cavaliere armato a far timore  
 A chicchessia; però non si sbilancia;  
 Lo sfida ognuno a guerra con rigore,  
 Sono dodici Eroi di Trabisonna  
 Tutti incantati colla loro Donna.

28.

Si ferma; ammira l' aria lor marziale,  
 E intrepido poi dice Don Chisciotte:  
 Io so le istorie, e so quanto prevale  
 Vostro valor nelle battaglie e lotte;

Ma senza la prudenza ah! no, non vale  
 L'ardire, che le armate son dirotte,  
 E fuor tirar si deve lo spadone,  
 Quando non ha più luogo la ragione.

29.

Non dalle stragi, nè dal rio furore  
 È l' uom nato alla luce; l' uomo deve  
 Alla pace, all' affetto, e al puro amore  
 L' Essere suo, poichè la vita è breve;  
 La guerra, la discordia ed il livore  
 Son malattie dell' alma d' u' riceve  
 Natura in ricompensa a tanti affanni  
 Affronti vergognosi, ingiurie e danni.

30.

Queste sentenze, e questi motti acuti  
 Furono i veri fulmini adattati;  
 Ed ecco che già cascano abbattuti  
 E inceneriti quegli Eroi incantati;  
 Lieta armonia di flauti e di liuti  
 Rimbomba intorno a quegli archi indorati;  
 Trattabil più si rende la Matrona,  
 E già gli mette in testa la corona.

31.

Poi dice: Cavaliere unico al mondo,  
 Che ben sposar sapesti al gran valore  
 Prudenza, maestà, saper profondo,  
 Pietà, giustizia, pace e insiem amore;

Va, vinci, regna, aggiusta, e ognor gioconde  
 Prendi le glorie, le palme e l' onore:  
 Disse, e tremò la sala d' alto a basso,  
 Facendo un gran terribile fracasso.

32.

A tal sorpresa si dilegua e vola  
 Il sonno colle immagini e le scene;  
 L' Eroe balza dal letto, e una capriola  
 Fa benchè stanco sia, che quasi sviene;  
 Si ferma poi, riflette e si consola  
 A quel felice augurio di bene;  
 Ciò non ostante è in gran costernazione,  
 Nè sa s' egli fu sonno, o visione.

33.

Intanto di Titone la Compagna .  
 Fra le braccia di Zeffiro amoroso  
 Si affaccia nuda sopra la montagna  
 Ad onta del suo vecchio sì geloso;  
 L' erbetto e i campi di rugiada bagna,  
 Cuopre alle stelle l' aspetto brioso;  
 Risplende sola, e innanzi a lei cammina  
 La stella così detta mattutina.

34.

Ogni animale amico del bel giorno  
 Le fa nel suo linguaggio un bel saluto;  
 Il gallo canta, e ogni pollajo attorno  
 Gli dice rispondendo: benvenuto;

Il Toro muggia, e va grattando il corno;  
 Muove la capra il suo barbon lanuto;  
 E gli uccelli con giubili festanti  
 Comincian l' armonia de' loro canti.

35.

Devoti del' Aurora quei Pastori

Sen vanno ad incontrarla sbadigliando,  
 Sortendo parte cogli armenti fuori  
 Per farli andar fra l' erbe pascolando;  
 Parte, com' è costume, ai primi albòri  
 Il latte vanno a mugnere cantando,  
 Ed altri un gran caldajo piano piano  
 Preparan per far cacio a lenta mano.

36.

Le pecore e le capre ad una ad una  
 Per esser munte, passan dal lor Chiuò,  
 E per mugner le vacche poi ad ognuna  
 Le metton la pastoja, com' è l' uso,  
 Nella garretta acciò non sia importuna;  
 I vitelli si dan testate al muso,  
 E vanno saltellando anche i capretti  
 Di spine circondati e di rametti.

37.

Sdrajato sulle falde d' un gran monte  
 Rimastica l' erbette pensieroso  
 Il Bue che affaccia la lunata fronte  
 In mezzo a quelle macchie maestoso.

Le sterili caprette e vacche a un fonte  
 Si appressano vicino a un luogo ombroso;  
 Ed il lanuto cane sempre attento  
 Le accompagna indefesso a passo lento.

38.

Un Garzoncello avviva la montagna  
 Mentre alla guardia stanne degli armenti,  
 Poichè dai labbri suoi giammai scompagna  
 Un zuffoletto di toni eccellenti.  
 I gallinacci al pascolo accompagna  
 Vezzosa Pastorella a passi lenti,  
 E tosto da una voce dir si sente:  
 Il nibbio è in alto, guarda attentamente.

39.

Affaccia da una macchia di ginestra,  
 Il gran superbo Toro, e a un tronco rotto  
 Delle sue corna già il vigore addestra  
 Sì forte, che lo scheggia sopra e sotto;  
 Vede il Vitel la madre, e qual balestra  
 Incontro a lei sen corre di gran trotto;  
 Alle mammelle arriva, e dà poi un sorso  
 A forza di testate e qualche morso.

40.

La madre fiso il guarda e l' accarezza  
 I cani minacciando colla testa;  
 Egli sen va più dentro con prestezza,  
 E muovendo la coda, le fa festa.

Ad un pagliajo di qualche grandezza  
 Di provature pende una gran resta;  
 In pasta e in fette son porzion di quelle;  
 Biancheggian di ricotte le fscelle.

41.

Tacito e grave Don Chisciotte ammira  
 Gli studj pastorali, e nella mente  
 Un grande stuol d' idee volge e raggira;  
 L' Umile innalza, e abbassa poi il Potente;  
 „ Gran disgrazia (tra sè dice e s' adira)  
 „ Dell' uomo che nel mondo sta presente!  
 „ Tre parti e forse più servono ad una,  
 „ Ed essa se ne abusa l' importuna!

42.

Così passò tre giorni da privato  
 In que' ritiri e solitarj fori,  
 Senza che vi si avesse mai incontrate  
 Di grida un' avventura e di rumori,  
 E dopo i quali già da letto alzato  
 Insieme quasi cogli stessi albòri  
 A passeggiar si mette in quel momento  
 Di cose grandi con presentimento.

43.

Mentre con latte, calderoni e vampi  
 Sono i Pastori alla fatica intenti,  
 Scorre l' Eroe per gli selvaggi campi,  
 E gli va misurando a passi lenti;

Cerca un romito luogo onde si accampi  
 Per sfogo agli amorosi suoi tormenti;  
 Poi siede, e boscareccio si concerta  
 Sopra una costa ripida e deserta.

44.

Così fu visto un tempo Endimione  
 Diana a innamorar la bella Dea;  
 Così il leggiadro Pastorello Adone  
 Venere infiamma, ed Aci Galatea.  
 Oh se lo avesse visto, cospettone!  
 La cara imaginaria Dulcinea,  
 Un zufolo poi fece con del landro,  
 Ed allo stil cantò di Colloandro.

45.

Metallo, bronzo, ed il più duro core  
 Sarebbe liquefatto in questo istante  
 Alla gran fiamma ed al cocente ardore,  
 Che soffre ognor per te quest' alma amante:  
 Alle mie sparse lagrime d' amore  
 Il più incostante cor saria costante,  
 Ma`per mia somma pena, e questo è un fatto,  
 Tu resti dura, ed il mio core intatto.

46.

Qui fermasi sospeso per un poco,  
 Poichè gli offusca già la fantasia  
 Un strepito che vien da un certo loco  
 D' una folla di gente che fuggia.

In piedi salta allora tutto foco,  
 E correr vede con gran frenesia  
 Sortendo da una grotta spaventati,  
 Pastori e Ninfe con i bracci alzati.

47.

Corre egli ancora, e chiede con premura  
 Qual fosse la cagion di tal spavento,  
 E sente che di dentro a un' apertura  
 Sortiva orribilissimo lamento;  
 Ascolta anch' egli, e senz' aver paura  
 Lo sente, e poi decide: è incantamento;  
 Sia pur per mille volte il Ciel lodato  
 Che per quest' avventura mi ha serbato.

48.

Osserva, e vede in quella grotta intanto  
 Un buco quanto appena vi capia,  
 Che andava in fondo, e che la voce alquanto  
 Ottusa, cupa e lugubre sortia;  
 Olà, comanda a qualchedun frattanto  
 Di prender corde, e che legato ei sia;  
 Calatemi poi disse, ch' io sol basto  
 Per far guerra all' Inferno, e dar contrasto.

49.

Così si vide Alcide in Flegetonte  
 Calpestare di Cerbero le teste;  
 Orfèo pure espugnò Pluto e Caronte  
 Or con le note lente, or con le preste.

Anch' io passare vo' questo gran ponte;  
 Ho coraggio, nè temo le tempesté;  
 Pericoli non curo oibò oibò,  
 E per gran cose il Cielo mi cred.

50.

Stupiti a tanto ardire quei Pastori  
 S' impegnano a vederne già le prove,  
 E van cercando corde dentro e fuori  
 Per questa impresa, fra le imprese nuove;  
 Poi dice con accenti assai canori:  
 Oh bella Dulcinèa! se non ti muove  
 Questo periglio mio, questo cimento,  
 Sarà attratto il mio braccio in un momento.

51.

Ma appena che di corde il fianco ha cinto,  
 Lo scendono nel fondo a poco a poco;  
 Ed egli già racchiuso in quel recinto  
 Avvampa, e dal suo naso manda foco;  
 L' oscuro visitando laberinto  
 Intrepido avvicinasi a quel loco . . . .  
 La voce s' avvicina, e il pel si arriccia . . . .  
 Ne teme un poco, e dal timor si spiccia.

52.

Ma non si dà per vinto, e va gridando:  
 Che venga contro me l' intiero Mondo,  
 E venga ancor l' Inferno sì nefando  
 Con tutt' i suoi Demonj giù del fondo;

Ch' io (Dulcinèa però non mi cacciando  
 Dalla sua grazia) mai mai mi confondo,  
 Il corpo s' avviliba quanto vuole,  
 Che lo spirito non cura queste fole.

53.

Sparviere mai va contro le colombe  
 Con tanto ardire, e mai lupo agli agnelli,  
 Quant' io fra luoghi oscuri e catacombe  
 Fra lamenti, incantesimi e martelli,  
 Fra sotterranei, sepolture o tombe . . . .  
 Ma stringer da due braccia quai rastelli  
 Si sente, chè ognun morto di spavento  
 Saria, ma Dou Chisciotte val per cento.

54.

Poi sciolto dagl' impacci, alza la mano,  
 Snuda la spada e v'è, crudel desio!  
 Quand' ecco sente un urlo, un grido strano:  
 Uh! uh! . . . misero me! ah il naso . . . oh Dio! . . .  
 No, replica l' Eroe, non scappi sano  
 Dal giusto ed implacabil furor mio;  
 Chiunque sii, ti rendi o spirito o fata,  
 O donna od uomo, o pur alma incantata.

55.

Chi sono? . . . . sono Sancio rovinato;  
 Oimè che mai vi avessi conosciuto!  
 Vi vidi, corsi, e tal piacere ingrato  
 Mi costa un naso che mi dava ajuto;

Io con preghiere il Cielo avea stancato  
 Per sol vedervi, e ne pagai il tributo;  
 Ma poveretto me! no, non prevedi  
 Che mi dovea pentire che vi vidi.

56.

Tu Sancio? . . . tu sei qui? . . . e come mai  
 In questo sotterraneo ti trovo?  
 Ah dimmi presto cosa qui tu fai,  
 Sei spirito? o in sostanza ti ritrovo?  
 Rispondi . . . tal problema no, giammai  
 Io sciogliere potei, e ancor m' è nuoyo;  
 Spiegatelo voi che siete dotto:  
 Si danno spirti ch' hanno il naso rotto?

57.

Perchè quando nel pozzo caddi, allora  
 A un albero di fichi m' abbracciai  
 Il qual si ruppe, e per fortuna ancora  
 Su qualche ramo tosto tombolai;  
 Ma il pozzo era fonduto, e per malora  
 Il fianco ed il codione mi slogai,  
 Restai stroppiato, oimè che duro caso!  
 Sol mi mancava ch' io perdessi il naso!

58.

Basta, disse l' Eroe; racconta esatta  
 L' istoria delle tue triste avventure;  
 Per qual maniera strana ed artefatta  
 Poi ti sottrasse dalle mie premure

L' Incantatore.... ah mio Signor! m' ho attratta  
 Ogni sorta di pene e di sciagure,  
 Rispose Sancio, e quello che mangiai  
 Nel bosco, molto caro lo pagai.

59.

Mentre da lungi astratto io vi venia  
 Dai piedi mi mancò tosto il terreno,  
 E mi trovai in un pozzo in fede mia!  
 Asciutto e pien di sassi in un baleno.  
 Or piango la mia sorte iniqua e ria,  
 Per cui si acerbamente soffro e peno;  
 E per l' altezza e la mia stroppia zanca,  
 Da quì sortir la speme oh Dio! mi manca.

60.

Dopo che guardo in vano un po la luce  
 Abbasso gli occhi verso quei cantoni,  
 Ed una buca vedo che introduce  
 A un' apertura, e questa a dei grottoni;  
 A stracinar la speme già m' induce  
 La coscia quasi sempre a brancoloni,  
 E m' introduco con tale maestria  
 Che un sorcio o una lucerta stenteria.

61.

Nel mentre fra puzzanghere e dirupi  
 Scorrendo vo alla meglio ed a tastone;  
 Sento a fiatar mi in testa, e fra le rupi  
 Un certo calpestio verso un cantone;

Credevo già che l' ora era che i lupi  
 Di me farne dovessero un boccone;  
 A un angolo mi appiato tutto attento,  
 E parmi di sentir qualche lamento.

62.

Però la voce sento ch' è di donna  
 E grido: quì son femine? chi è là?  
 Ciò detto, sento un strillo, e qual colonna  
 Poi vedo che una Ninfa se ne sta,  
 Per cui il timor di lei tosto s'indonna  
 Poichè più di ventl anni ancor non ha,  
 E con sì bella compagnia all' affè,  
 Io temo assai di lei, essa di me.

63.

Ma stanco di tremare finalmente  
 Mi sforzo e dico: oh figlia della rocca  
 Se donna sei, come si vede e sente,  
 Un uom son io che pur si vede e tocca;  
 Sicura sta, nè dubbitare in niente;  
 Che se per accidente tu sei allocca,  
 Io senza colpa mia e alcun peccato,  
 Un asino a metà son diventato.

64.

Come! l' Eroe interrompe, narra ancora . . . .  
 Dov' è tal donna? . . . . a me nulla dicesti;  
 E quali son gl' incanti dimmi or ora  
 Se veri incanti oh Dio! non sono questi?

Tre giorni fa, io ti perdei, ed ora  
 Pur ti riveggo in queste grotte e questi  
 Profondi e oscuri luoghi! . . . . e come mai  
 Vive una donna qui? . . . . tu come fai?

65.

Pian piano, non son sacco, ora risponde  
 A tutto quel che voi mi ricercate,  
 Sancio rispose; in luogo sì profondo  
 Si piange in ver com' anime dannate,  
 Ma vivesi, se delle tasche al fondo  
 Qual cosa da mangiar ancor trovate;  
 Che per mia gran fortuna ora vi dico,  
 Avevo qualche pane e qualche fico.

66.

E come nelle pene più maggiori  
 S'ha sempre di mangiar necessità,  
 Pur, benchè mesti e afflitti i nostri cori,  
 Un sacco vuoto in piedi più non sta;  
 A mangiar ci mettemmo, ma di orrori  
 La nera idea mi circondava già,  
 Dicendo fra di me: se alcun non viene  
 La fame darà fine alle mie pene.

67.

Questa Ragazza ognor la provvisione  
 M' attecchia, e i giorni miei or va mangiando;  
 È ver che caritate si suppone,  
 Ma contro me la vado esercitando;

Il mio padron fra tante cose buone  
 Diceva sempre e andava predicando,  
 Che la Natura insegna, e ognun lo sa,  
 Che comincia da noi la carità. (\*)

68.

Che cosa vai dicendo? m' hai seccato;  
 Tu sei prolisso e guasti il mio pensiero,  
 Gridò l' Eroe, e in se riconcentrato;  
 Il sogno si avverò, poi disse altiero;  
 Ecco la Donna che m' ha coronato;  
 Or dimmi Sancio tu, ma sii sincero,  
 Non fu quel che vedesti ricco e adorno  
 Salon che risplendea qual chiaro giorno?

69.

Vedesti in mezzo ancor quella bilancia  
 Dov' era una gran spada e una corona?  
 La spada è mia; la donna (e non è ciaccia)  
 È la Costanza che m' arma e incorona.  
 Vedesti quel Gigante di gran pancia  
 Che t' inghiottiva qual polpetta buona? . . . .  
 Belle avventure! oh Sancio fortunato!  
 A questa cose grandi riservato!

---

(\*) Prima charitas incipit a nobis.

70.

Ma dove?, dice Sancio, che salone?

Ah mio Signore! al certo delirate;

Che spada e giorno chiaro? che corone?

Il bujo quì si fende . . . . che cjarlate?

Bilancia? . . . . che bilancia . . . . ah mio padrone?

E che Gigante mai . . . . mi canzonate?

In questa grande e densa oscurità

Non vidi altro che rospi in quantità.

71.

Girato ho questi luoghi a brancoloni

Più di tre miglia, e sempre poi passando

Di grotta in grotta, e per tutt' i cantoni

Urtando parte, e parte poi inciampando;

Io de' sospiri gettava a milioni,

Ed essa mi seguiva lagrimando;

Poi viddimo più in alto una spiraglia,

Ma chi potea salir quella muraglia?

72.

Afflitti e disperati noi stavamo

Versando in quantità lagrime amare;

Quand' ecco che calare vi vediamo

Come un secchio nel bindolo, o nel mare.

Essa atterrita grida: o Dio! fuggiamo;

Io m' ascondo, e sentendovi parlare

Sortii e vi abbracciai, o duro caso!

E questo abbraccio oimè costummi un caso!

73.

Riprende Don Chisciotte: eh via non sono  
 Per gli occhi tuoi profani tai prodiggi;  
 A me sol lascia entrar cho solo ho il dono  
 Di andar sin dove sono i Regni Stiggi.  
 Dov' è la donna dimmi, e ti perdono;  
 Io so gl' Incanti, e tutt' i lor litiggi;  
 La sorte è data a me, quest' avventura  
 Gìuliva è sol per me, per gli altri è oscura.

74.

Come! interrompe Sancio, che mai dite?  
 La donna ch' io v' insegni? e che sognate?  
 Se a me che vi son servo mi ferite,  
 Quegli altri certamente l' ammazzate.  
 Non è una Fata no, come voi dite,  
 Ma una Ragazza che fa ben pietate,  
 La quale è qui cascata poverèlla!  
 Perché cercando andava una vitella.

75.

Così Sancio si mette a lui d' innante  
 Temendo che non scanni l' infelice;  
 Ma Don Chisciotte intrepido e costante  
 Lo getta a terra, e poi così gli dice:  
 Già vedo che sei un furbo Negromante  
 Che m' attraversi l' esito felice  
 Di questa mia avventura; ma t' inganni,  
 Poichè conosco i Maghi da tanti anni.

76.

E mi sovviene ch' oltre tante e tante  
 Astuzie e furberie che bene ho letto,  
 Che in un castello il grande Mago Atlante (\*)  
 Prendeva or uno, ed ora un altro aspetto.  
 A Ruggero comparve Bradamante,  
 E a Bradamante poi Rugger perfetto;  
 E a quelli, ed a tanti altri già ingannati,  
 Teneva ognora stupidi e incantati.

77.

Già scioltesi la corda ond' era cinto  
 Legò poi Don Chisciotte il suo Scudiere;  
 In terra lo lasciò, e per istinto  
 Si avvanza in quelle grotte oscure e nere;  
 La Giovinetta, cui il pallor dipinto  
 Di morte avea, gridò finchè alle sfere  
 Celesti il grido giunse, e allor pietoso  
 S' inginocchia l' Eroe grato e amoroso.

78.

Ti prego, chiunque sii Fata o pur Dea,  
 Per tuo fido Campione ad accettarmi,  
 Ch' io ti prometto ognor, per Dulcinea,  
 Di consacrare a te trofei ed armi.  
 Avverami tu quella bella idea,  
 Che in sogno ti degnasti presentarmi;

---

(\*) Ariosto Orl. Fur. Canto 21.

E se mi cingi di spada e corona,  
La Sorte sfido allor se m' abbandona.

79.

Così stette un bel pezzo ginocchione  
Pregando la Donzella a coronarlo,  
E che alzarsi non vuol per Giove Ammonè  
Finch' essa non si degna d' onorarlo;  
Ma la Ragazza a uscir da quel cantone  
Lo prega, che vorrà poi compensarlo;  
E l' Eroe da quel punto le promette  
Quanto all' onore la fede permette.

80.

Imperciocchè, dicea, ver' è che in tante  
Istorie antiche di Cavalleria  
Leggo che qualche Cavaliere Errante  
Ha fatto abuso di galanteria;  
Ma la Ragazza misera e tremante,  
Mentre da un ladro libera sortia,  
In man di un altro viene, e a poco a poco  
Già casca dalla brace in mezzo al foco.

81.

„ Non son tutti gli esempj da imitarsi;  
„ Chi studia come l' ape deve fare,  
„ Poichè dai fior che vede presentarsi,  
„ Il solo miele ne deve succhiare.  
„ L' Eroe prima di tutto dèe provarsi  
„ A vincere sè stesso e soggiogare,

Perchè l' impresa la più forte e dura,  
 „ È andar ove si oppone la Natura.“

82.

Perciò no, non temere, tu Donzella,  
 Che sia da me macchiato oggi il tuo onore;  
 Ciò ch' ho scolpito in sen non si cancella,  
 E sono di me stesso vincitore;  
 Per una fiamma, è ver, ardo più bella,  
 Nè reo son d' un pensiere traditore.  
 „ Colpa per occasion non è permessa,  
 „ Che un' Alma grande è teatro a sè stessa.

83.

Frattanto quei Pastori a tal dimora  
 Temendo una disgrazia o qualche intoppo,  
 Tirando van la corda; Sancio allora  
 Si sente sollevar, quantunque zoppo;  
 Alzato in' aria oh Dio! già teme ancora  
 Che in terra possa andare di galoppo.  
 Ei trema di spavento, e crede bene  
 Che un' opra di Magia or lo sostiene.

84.

Alfin giunse a veder di nuovo il giorno,  
 E da quel buco già sortia la testa;  
 Quando i Pastor, che stavano d' intorno,  
 Vidder spuntare orrida faccia e mesta,  
 Di naso priva, colla bocca a forno,  
 Tinta di sangue che scorrea alla presta,

E gli occhi sì lucenti ed infocati,  
Lasciandolo, fuggiron spaventati.

85.

Ma comechè le spalle avea introdotte  
A forza, e che le mani sciolte avea,  
Così si tenne a quelle balze rotte  
In modo, che cascare non potea.  
Restò cogli occhi rossi quai carotte  
Sortendo per metà, che in ver pareva  
Delfino in mezzo al mar, e sbalordito  
Ivi restonne attonito, e stordito.

86.

Abbi pazienza, o Sancio, e statti lì,  
Perchè già s'è scordato lo strumento;  
Lasciarti mi rincresce oh Dio! così  
In uno stato tanto violento;  
Ma contro te la Sorte s'infieri;  
Quegli occhi in fuori pieni di spavento,  
E il sangue che ti scorre nella faccia,  
Fanno ch'io perda le parole, e taccia.

FINE DEL CANTO TERZO.



## CANTO QUARTO.



### ARGOMENTO.

**D**i quei Pastori Sancio a tante cure  
Tirato da quel buco, fa palese  
Con le sue d' una Ninfa aspre sciagure,  
Che poi si sposa a un Giovine cortese.  
Di Don Chisciotte narra le avventure,  
E del coraggio suo le grandi imprese.  
S' aggiusta l' anca per lo suo viaggio;  
Si annega Don Chisciotte con coraggio.



1.

**P**er lo più le disgrazie sulla Terra  
Sogliono andare sempre accompagnate;  
Che se un Regno infelice ha poi la guerra,  
La fame o pur la peste vi trovate;  
E se Fortuna in collera vi afferra  
Per poco no, non vien, nè per metate;  
Ma ben vi dà dei guai in quantità,  
O che morire misero vi fa.

2.

Sancio che dal furore s' era tolto  
 Degli strapázzì della sete e fame,  
 E che il freddo soffrì quando sepolto  
 Fu col Somar nel ghiaccio e nello strame;  
 Che cadde poi nel pozzo, perchè colto  
 Dal suo Destino fu iniquo e infame;  
 Coll' anca rotta e col naso tagliato  
 Or penzolando va lo sventurato.

3.

Io credo ch' hai veduto, o mio Lettore!  
 Quei mezzi busti che son nei cammei;  
 O pur nella fontana del Pretore (1)  
 Spuntar quelle testaccie che agli Dei  
 Farebbero timor; così terrore  
 Fa Sancio ai Pastorelli, e a tutti quei  
 Che da lontano a noi per cortesia  
 A dito ce lo mostrano, e van via.

4.

Stette un gran pezzo solo pendolone  
 Con mezzo corpo in fuori che sortiva,  
 Ed ogni vecchio e giovin col bastone  
 Correndo verso lui già sen veniva;  
 Ma nel vedere un brutto mascherone  
 Che sol guardava, e nulla profferiva;

---

(1) Fontana magnifica nella Piazza del Pretore in Palermo.

S' inorridiscon d' un tal caso strano,  
E poscia lo scongiuran da lontano.

5.

Alfin rompe il silenzio Sancio e dice:

Con le scongiure vostre mi confondo;  
Io spirito non son, ma un infelice;  
Gli spirti son di questa buca al fondo,  
Che voglion d' ogni naso la radice.  
Mi soccorrete, oimè! che mi sprofondo;  
Per carità venite ed ajutatemi,  
E da un grande Demonio liberatemi.

6.

Essendo quella ciurma a pietà mossa,  
E visto che non era Spirto o Fera,  
Ma un uom, che in quella oscura e orribil fossa  
Per accidente sol cascato egli era;  
Sen corsero per dargli a tutta possa  
Soccorso con giuliva e lieta ciera;  
E avendolo con corde ben legato,  
Da quella buca poscia fu tirato.

7.

Venuto fuori Sancio raccontò

Quanto passato avea, visto e patito;  
Come nel sotterraneo cascò,  
E come la ragazza avea sentito.  
Di grotta in grotta come strascinò  
La coscia rotta in ogni oscuro sito,

E l' incanto, di cui ben persuaso  
Egli era sino al taglio del suo naso.

8.

Parlar sentendo d' una giovinetta  
Riprendon quei Pastori ancor speranza,  
Che fosse quella Ninfa vezzosetta  
Che sì penar li fè sua lontananza;  
Saltare vuole Titiro all' infretta,  
E a tutti d' ivi scendere fa istanza —  
Sancio gridò: gli spirti là contrastano.  
In modo, che non son nasi che bastano.

9.

Mentre sopra si fanno tai discorsi,  
Don Chisciotte là sotto per la mano  
Conduce la ragazza, e sono scorsi  
Dove legato avea Sancio non sano;  
Ma quando non lo vidde, due gran morsi.  
Si diè per rabbia, e poi gridò: inumano  
Incantatore! non mi fuggirai,  
Se ancor ne' luoghi stigj te ne andrai.

10.

Poi voltosi alla Giovine le dice:  
Bisogna separarci; un grave impègno  
Più in fondo andar mi chiama; a voi non lice  
Venir sin dove arriverà il mio sdegno;  
Quì dunque voi aspettatemi felice,  
Finchè avrò degli Incanti vinto il Regno.

Disse; ed in un balen si sprofondò  
In quelle grotte oscure, e la piantò.

11.

**La Pastorella afflitta e sconsolata**

Piangendo resta la sua cruda sorte  
Là sola, derelitta e abbandonata,  
Nè v'è chi la incoraggia, e la conforte;  
Sente rumore in alto, e spaventata  
Teme di peggio, e va gridando forte;  
Poi alzando gli occhi verso un buco stretto,  
Calar pian piano vede un giovinetto.

12.

**Ma qual fu lo stupor, la sua allegrezza**  
Quando arrivare vidde il caro oggetto?  
Entrambi dalla somma contentezza  
Restaron senza voce e fiato in petto.  
Spiegatelo voi Amanti in gentilezza,  
Se mai provato avete un tal diletto;  
Io passo avanti, ed a narrar ritorno  
Che giunsero a vedere entrambi il giorno.

13.

**Tra li comuni applausi e lieti evviva**  
Delle festanti Ninfe e dei Pastori,  
Non è poi necessario ch' io lo scriva  
Finire come devono gli amori;  
Si sa che già Imenèo chiude giuliva  
La scena quando Amor è fra gli Attori;

L' Istoria non ne parla, però io,  
M' immagino che al solito finio.

14.

Cogli altri torna Sancio alle capanne;  
L' Eroe che non risponde alla chiamata,  
Là sotto resta, ed un de' vecchi vanne  
La corda per lasciargli ivi legata.  
Le cornamuse e le sonore canne  
Fanno alla valle un' armonia ben grata;  
Fratantò una pietosa vecchiarèlla  
A Sancio fascia l' anca zopparella.

15.

Restò più giorni lì; con carità  
Da tutti fu assistito e governato;  
Intanto le disgrazie in quantità  
Da capo a fondo a quelli ha già narrato.  
Di sua gran discendenza in verità  
Egli prolissamente avea parlato;  
E come poi conobbe Don Chisciotte,  
Il qual studiava tanto giorno e notte.

16.

Che aveva già in memoria tanti e tanti  
Libracci e istorie di cavalleria;  
Che tutti i Maghi e i Cavalieri erranti  
Sapea che furo al Mondo, e forse pria;  
E come se gli avesse a sè d' innanti  
Talvolta lor parlava, e in fede mia

A chi faceva del bene, e a chi strappazzi,  
E dava colpi sulli materazzi.

17.

Dopo sì bella e grande Caravana,  
Che fece cogli specchi, sedie e mura,  
Risolve abbandonare la sua tana  
Per ogni dove andare, ed aver cura  
Di tale impresa; per un altro vana,  
Ma per lui oggetto grande; e si figura,  
Che se giunge a piantar questo suo tema,  
Il Mondo deve mettersi a sistema.

18.

In fattò nel gran celebre Castello;  
Ch' è forse qualche pubblica taverna,  
Io non vi fui, ma so ch' è un tal cervello  
A cui sembra ogni lucciola lanterna;  
Vegliò una notte l' armi poverello!  
Inginocchiato innanzi una cisterna;  
Fu armato Cavaliere, ed al momento  
Tal stipulò solenne giuramento.

19.

„ Io Don Chisciotte in ossa, carne e pelle,  
„ In questo luogo ginocchion rimango,  
„ E m' obbligo salvare alle Donzelle  
„ Di condizion qualunque e d' ogni rango  
„ L' onore intatto, sieno brutte o belle,  
„ In gran palazzi nate, o pur nel fango,

„ Contro ogni rapitore, e in ogni svento  
„ Sin del mio sangue il più gran spargimento.

20.

„ M' obbligo ancora a costo della morte  
„ Le offese vendicare, che son fatte  
„ Da qualche cavalier potente e forte  
„ Contro la Plebe ch' ogni vento abbatte;  
„ E m' obbligo per fin, che le ritorte  
„ Degl' innocenti ancora sian disfatte,  
„ E al diavolo mandar tutti quegli usi,  
„ Che recan pregiudizio quali abusi.

21.

E perchè, second' egli la discorre,  
In tutt' i grandi mali della Terra  
Il diavolo di molto vi concorre  
Per qualche Spirto o Mago, che se n' erra  
Di qua e di là dentro palazzo o torre;  
Giura perciò di fare eterna guerra  
A quelli, che con tante ciurmarie  
Azioni fanno sì nefande e rie.

22.

Poi colmo di sì vasti e gran progetti  
Se n' esce per andare solo in traccia  
D' ogni avventura, e pieno di sospetti  
Di guerre e di contrasti va alla caccia;  
Leoni e Tigri ei stima quali insetti,  
E si presenta con serena faccia,

E pene, stenti, affanni e fame tale  
Soffre, per fare il nome suo immortale.

23.

Dopo piccole alfine e grandi imprese  
S' accorse d' aver fatto un sbaglio enorme;  
Chi mangia fa molliche, e ciò è palese,  
Ed il grand' Uomo qualche volta dorme;  
Delle battaglie date in le scoscese  
Chi fede ne faceva con giuste norme?  
In rubrica d' errante Cavaliere  
Notajo e testimonio è lo scudiere.

24.

Qui fu che poi vedendosi sprovvisto  
Di questo grande ed essenziale articolo,  
Per fare tale scelta l' ho ben visto  
Girar del mio villaggio in ogni vicolo;  
E scelse alfin quest' uom dolente e tristo,  
Ch' or vi presento qui sciocco e ridicolo;  
Sia sorte o pur disgrazia ancor non so,  
Ma se mi lagno, affè torto non ho.

25.

Io ch' ero un uom pacifico e all' antica,  
Che della porta mai sortii il mio naso,  
Nè che inclinavo troppo alla fatica,  
Delle gran ciarle sue non feci caso;  
Ma tanto parla, dice e s' affatica  
Sino che ne restai ben persuaso,

E molto più leggèndomi un Autore  
 Provommi che potea farmi un Signore.

26.

Più libri ancor mi lesse, ed ascoltai  
 Che gran fortuna ogni scudier faceva;  
 Perciò con lui medemo concertai  
 Che le prime battaglie che vinceva,  
 Degli acquistati Regni o poco o assai  
 Io governare un' Isola doveva;  
 Egli acconsente già, ed io meschino  
 Lo seguito fedel qual cagnolino.

27.

Già profittai di qualche sua lezione  
 D' Istoria, di Politica e Morale,  
 Perchè un Governatore, si suppone,  
 Che non dev' esser sciocco ed animale,  
 E che talvolta viene l' occasione  
 In cui v' è di bisogno molto sale;  
 È ver che posti tali fanno onore,  
 Ma pur chi bestia nacque, bestia more.

28.

Al suo cavallo magro e sì patito  
 Il nome diede poi di Rossinante,  
 E già quasi pareva ringiovinuto  
 Con titolo sì grande e risuonante;  
 Cavall' io non avea; stavo cucito  
 Su d' un somaro che fu Negromante;

Sembrava saggio e pieno di modestia,  
Ma pure il male mio volea tal bestia.

29.

Io feci voto già, che a Collitorti  
Più credere non vo nè a Bacchettoni;  
Quanto coperte più, tanto più forti  
Le insidie son di tali Ipocritoni;  
A caso no, non sono i colli storti  
Su d' una forca agli assassin birboni;  
È il mio Somar, di razza malandrina,  
Era della stessissima farina.

30.

La prima fra le imprese strepitose  
Fu l' elmo di Mambrino che si è reso  
Si celebre fra l' armi più famose,  
Chè tosto conquistò di sdegno acceso;  
Ma le lingue malediche e invidiose  
Pretendono che l' elmo già conteso  
Fosse un bacil, che poi dal Cavaliere  
Rubato fu dal capo d' un Barbier.

31.

E dicono che un dì, mentre pioveva,  
Andando in un villaggio svelto e snello  
Per radere un Barbier; in testa avea  
Questo bacile a guisa di cappello,  
E che l' Eroe che tutto poi credea  
Come fissato avea nel suo cervello.

L' afferra, e tosto grida: ah malandrino!  
 A me appartiene l' elmo di Mambrino.

32.

Io poi quando ben bene l' ho veduto  
 Ch' era bacile in vero avrei giurato,  
 Ma merita più d' essere creduto  
 Un uom che tanto ha letto ed ha studiato;  
 E il mio padron, che stando sempre muto,  
 Si avea tanti volumi divorato,  
 Per sua gran carità, bontade e amore  
 Me li piantava in corpo tutte l' ore.

33.

Fedele seguitando il mio padrone  
 Io lo studiavo sempre, e nol capia;  
 Da Socrate parlava e da Platone,  
 E poi sortiva un ramo di pazzia;  
 Prendea di granci - porri un milione  
 In modo che nissun lo crederia;  
 E s' io mostravo un po' di diffidenza,  
 Volea giustificarsi all' evidenza.

34.

Io che conosco e vedo poi il mio niente,  
 Perchè non ho mai letto nè imparato,  
 Dico ogni dubbio mio sinceramente,  
 E mi rimetto a quel ch' ha più studiato;  
 Ma qualche sbaglio poi era evidente,  
 Come quel fatto tanto celebrato.

Di quel molino a vento; ed io dicea:  
 Quest' è un molino, ed ei più combattea.

35.

Or colle sue scienze e studj immensi  
 Molino non vedeva, ma un Gigante;  
 Io creder debbo a lui o all' miei sensi?  
 Chi è più di noi buggiardo e più furfante?  
 Per quant' io ben rifletta e quant' io pensi,  
 Ne resto più dubbioso e titubante;  
 Ma dico sol per or, ch' era in effetto  
 Molino all' occhio, e mostro all' intelletto.

36.

Di quelle capre oh Dio! che mai dirò  
 Che le credette una gran truppa armata? . . . .  
 In somma valoroso guerreggiò,  
 Coi proprj sbagli suoi, con qualche Fata,  
 E col Mago che gli occhi mi offuscò  
 Per far che la sua gloria sia scemata;  
 E benchè grande fosse l' opinione  
 Era sol fede in me, non convinzione.

37.

Nè son convinto ancor, bensì oi credo,  
 Perchè ho sentito dirè che vi sono  
 Più Incanti, e certo questi son ch' io vedo,  
 O che il padrone è pazzo bello e buono.  
 Qualche divertimento all' uom concedo;  
 Ma darsi poi alla fame in abbandono!

Colpir molini, capre, sassi e buoi!  
Non è questa pazzia? . . . ditelo voi!

38.

Dall' altro canto poi; se fosse pazzo,  
Non parlerebbe no, con tal saggezza;  
Nè le sentenze son da quattro a mazzo,  
Ma vere e piene d' enfasi e grandezza;  
Ciò non ostante in simile imbarazzo.  
Di gran pazzia, saper, virtù e prontezza,  
Io scopro un altro fosso più profondo,  
Di cui non v' è un esempio ancora al Mondo.

39.

Or tutti i libri di Cavalleria,  
Ed i Poemi eroici celebrati  
Ci dicono, che gli Eroi per simpatia  
Estremamente furo innamorati;  
Ma questo Cavaliere, in fede mia,  
Ch' esser volea cogli altri rinomati,  
Senza un amore affè! sarebbe stato  
Eroe di nuova specie, Eroe castrato.

40.

Diceva fra sè stesso: Ercole invitto  
Per Ioli maneggiò la rocca e il fuso;  
Ed Achille, di cui s' è tanto scritto,  
Di gonna si vesti, nè fu confuso.  
Io solo dunque misero ed afflitto  
Nel mio dovrò restar cattivo abuso?

Nè vi sarà per me bellezza tale  
 Che concorresse, a rendermi immortale?

41.

E quali adorni avrà l' Istoria mia  
 Senza episodj, e fatti un pò amorosi?  
 In prosa mai potrò nè in poesia  
 I soliloquj fare affettuosi  
 Quando in deserta e solitaria via  
 Fra grotte troverommi e boschi ombrosi;  
 Nè potrò dire a chi sta bene in sella,  
 Sfidò che la mia Donna è la più bella.

42.

Ah! non permetta mai Sorte nemica  
 Che questa infamia in me abbia ricetto;  
 D' essere Amante basta ch' io lo dica,  
 E basta sol che ciò fu mio progetto;  
 L' amata Donna sia saggia e pudica,  
 Prodigio di beltà, d' amore oggetto;  
 O Zeusi, o Apelle, o qualche ingegno raro  
 Grato ad Apollo ed alle Muse caro.

43.

Sia bianca come l' alabastro o il latte,  
 E liscia come di Firense il raso;  
 Le mani picciolissime e ben fatte,  
 Picciola bocca, ed aquilino naso;  
 Grandetta di statura, occhio che abbatte  
 Qualunque cor di amar non persuaso;

Capelli biondi e d'immensa lunghezza,  
 Petto abbondante .... in somma una bellezza.

44.

Che lasciasse ove passa un grato odore  
 Di fior di aranci, di rose e violette;  
 Che in armonia vincessesse il gran cantore  
 Degli Ussignuoli se a cantar si mette;  
 Sia disinvolta, saggia, e il buon umore  
 Sia sempre in le sue dolci parolette;  
 Gentili le maniere oneste e sante,  
 E sia tiranna un po', ma che sia amante.

45.

Ciò detto; in capo gli venne l'idea  
 Del gran Pimmalione, e si formò  
 Perfetta una beltà, anzi una Dea,  
 E mille e mille doti le adattò.  
 Il nome poi le diè di Dulcinea  
 Per quella gran dolcezza che provò  
 Nel solo immaginarla; ed ambizioso,  
 Il titolo le diede del Tobboso.

46.

Poi crede che il Tobboso sia un Castello,  
 Quando non è che un picciolo villaggio,  
 E ognor suppone il grande suo cervello  
 Ch'ivi ciascun le deve fare omaggio.  
 Così tanto inaffiò quell'arboscello  
 Che fe radici grandi più d'un faggio,

In modo che le favole inventate.  
Le crede verità sode, e fondate.

47.

Ed in effetto spesse fiate è oppresso  
Se all' ombra di qualch' albero riflette;  
E se nuove di lei non ha, un Commesso  
Le manda tosto, e impiega più staffette.  
Al suon di canne armoniche indefesso  
Le canta anacreontiche ed ariette;  
E poi digiuno resta una giornata,  
Se in collera la crede essere andata.

48.

A lei si raccomanda nelle imprese  
Con somma fede e grande devozione,  
Acciò gli sia benefica e cortese,  
Com' è rito della sua professione;  
Se vince, questo è segno che lo intese;  
Però se le calendè non son buone  
Dice: che il suo pregar non ebbe effetto,  
Perch' è macchiato di qualche difetto.

49.

E ben comincia a fare penitenza  
Nudo dormendo sulle siepi e spine,  
E fa delle pazzie che, in confidenza,  
Temer mi fanno d' un cattivo fine.  
Ora mi prega a dargli la sentenza,  
Acciò la colpa sua abbia un confine;

Ed ora per placar l' Amante cara,  
 Fa pure a me soffrir la fame amara.

50.

Con questa sua pazzia così evidente  
 Che ognuno colle mani tocca già,  
 Egli ha, quando discorre, un ascendente  
 Che quel che dice, sembra verità;  
 Sia per lo suo gran merito eminente,  
 O pure per la mia bestialità,  
 È tanto persuasivo nel suo dire,  
 Che mi fa ogni sproposito inghiottire.

51.

Non passo avanti a dire l' altre imprese,  
 Perchè una penna dotta ed elegante  
 In lingua castigliana le distese,  
 Acciò sua fama vada trionfante;  
 È vero che non fè tutto palese,  
 E che l' istoria è di molto mancante;  
 Però spero che il Cielo non permetta  
 Che resti sì bell' opera imperfetta.

52.

E che le pene mie, pene d' inferno  
 Ch' ho sì sofferto e soffro, tuttavia,  
 Restassero sepolte nell' interno  
 Di qualche grotta, o solitaria via;  
 Desidero un Autore che in eterno  
 Facesse publicar l' istoria mia,

Acciò non resti incognito il mio caso  
Dell' anca rotta, e del tagliato naso.

53.

E che si sappia ancor con che attenzione  
Fedele l' ho servito ed indefesso,  
In ogni circostanza ed occasione  
Piede con piede sèmpre a lui d' appresso;  
Ch' ebbi sempre per lui buona opinione,  
Mentre non ero da più mali oppresso;  
Ma in tal momento che son stravisato,  
Pensare ai casi miei non è peccato.

54.

E molto più per legge naturale  
Che di lui non avendo alcuna nuova,  
In quella grotta orribile e fatale  
Di certo fatta avrà l' ultima prova  
Con una morte misera e bestiale . . . . .  
Ma adesso l' affannarmi più non giova,  
E posso tutto fare a mio piacere,  
Perchè la morte scioglie ogni dovere.

55.

Or queste ed altre istorie gli narrò  
In tutto il tempo che sen stette li,  
E dopo che la coscia si sanò  
Alla famiglia sua pensò, e così  
Volle partire, e già si licenziò,  
Ma tal partenza il core gli ferì.

Un sacco al collo avea di provvisione,  
Ed una mano all' anca, altra al bastone.

56.

Da quei pastori poi sentito aveva  
Che, traversando tutta la montagna,  
A zampillare tosto si vedeva  
Un fiume che scorrea per la campagna,  
E che ciò ben servire gli poteva  
Di guida, perchè quello lo accompagna  
Appunto giusto sino alla marina  
Della sua cara Patria assai vicina.

57.

Ma Sancio ora lasciam nel suo viaggio  
Afflitto, solo, e che di pene abbonda,  
E dell' Eroe parliamo, e del coraggio;  
Poichè in oscura grotta si sprofonda.  
Da Cavaliere errante accorto e saggio  
Crede che il Mago là dentro si asconda,  
Pereidò s' ingolfa senz' alcun riguardo  
Dicendo: no, non fuggirai, codardo!

58.

O Maghi! o razza infame, ardita, audace,  
Che nelle più remote grotte oscure  
Osate ancora togliere la pace,  
Ed il riposo delle sepulture;  
E che dell' ossa ancora, se vi piace,  
Strumenti voi ne fate a cose impure!

E cogli scellerati vostri incanti  
 Voi siete peste ai Cavalieri erranti.

59.

Il mondo purgherò d' un tal . . . . ma sente  
 Rumore, e insieme strepito e fracasso;  
 Gli sembra un Campo in armi combattente  
 Con quell' ardor di Artù, Bovo, e Gradasso;  
 E fra sè stesso dice: e già evidente  
 La magica grand' Arte, e affretta il passo;  
 E benchè sia la strada stretta e oscura,  
 Va in traccia del susurro con premura.

60.

Più che si accosta, più cresce il rumore;  
 E sente che vacilla il capo a segno  
 Che a quel fracasso di spavento e orrore  
 Nessun frenar potrebbe tanto sdegno;  
 E il nome amato al profferir di core  
 Gli Spirti più si mettono all' impegno;  
 Avvampa di furore, ed a bel bello  
 Gli si va alzando in testa ogni capello.

61.

E postosi già in atto di battaglia  
 Alza il suo braccio, e poi dal naso sbuffa;  
 Tremante dice: olà vile canaglia!  
 È Don Chisciotte quel ch' è nella zuffa;

Così gridando subito si scaglia  
Fra l' armi e fra gl' incanti .... ah no, si attuffa  
In un fiume che sbocca d' una grotta,  
L' acqua lo ingoja, e finisce la lotta.

**FINE DEL CANTO QUARTO.**



## CANTO QUINTO.

~~~~~

### ARGOMENTO.

**L'** Accidente l' Eroe guida e protegge  
Per lui facendo insoliti prodigi;  
Di pernottare in Romitorio elegge  
Sancio, e viene con un Frate in litigi;  
Don Chisciotte ai disprezzi più non regge  
D' un Mago, e colpi dà ai Giganti Stigi,  
Per cui ferisce un sasso. Gran battaglia  
Con Sancio, e ognuno calci e pugni scaglia.

~~~~~

1.

**S**uole ingerirsi negli umani affari  
Un certo non so che figliuol possente  
Della Fortuna, che scherzando guari  
Con tutti, vien chiamato l' Accidente,  
Il qual l' imperio suo con giuochi amari  
Esercitar con noi vuole sovente,  
Ed è contento allor quando il furore  
Ed il suo sdegno spiega il giocatore.

2.

Al nascere d' ognuno ei regna solo,  
 Ed egli fa il Vassallo, ed il Padrone;  
 Chi nasce in un palazzo, e chi nel suolo,  
 Chi Basso, chi Mercante, e chi Barone;  
 Regnando va dall' uno all' altro Polo,  
 Ed alle volte un povero giubbone  
 Fa più fracasso e gala nelle feste,  
 Della più ricca, e più sfarzosa veste.

3.

Benchè ragazzo sia, egli è poi tale  
 Che affari di rimarco e d' importanza  
 Rovina con un soffio, e tanto vale,  
 Che scuote anche ad Astrea pien di baldanza  
 La gran bilancia, e d' improvviso assale,  
 Perchè si asconde in qualche circostanza.  
 Son l' armi sue impalpabili, invisibili,  
 Non vi si bada, eppure son terribili.

4.

Perciò spesso è fatal, perchè talvolta  
 D' una palla di schioppo sorte fuori;  
 Famiglie e Regni a suo piacer rivolta,  
 E nascer fa contrasti e dissapori.  
 Or che sul fatto sia la moglie colta  
 Dal suo marito, fa con gran rancori;  
 Ed or si asconde in qualche fiancama, e in fretta  
 Fa poi quel danno, che nessun si aspetta.

5.

Di notte suole andare travestito,  
 E si nasconde fra porte e cantoni;  
 Coi vagabondi ha poi piacer squisito,  
 E il suo stravizzo sono gli asinoni  
 A cui di ben proteggere ha il prurito,  
 E di trattar da amici veri e buoni,  
 Siccome è amico suo fido e verace  
 Qualche bizzarro, capriccioso, e audace.

6.

In fatti dell' audacia e del valore  
 Del nostro Eroe già s' era innamorato;  
 Nei grandi suoi perigli a tutte l' ore  
 Indivisibilmente gli era allato;  
 Perciò sortiva sempre vincitore  
 In quelle imprese, in cui era inciampato;  
 Nè poi crediate che ancor moribondo  
 Lo lasci di quel fiume star nel fondo!

7.

In quelle alpestri viscere del monte  
 Per più canali, e vene oblique e fine  
 Già l' acque trapelavano sì pronte,  
 Che giunte in la voraggine, alla fine  
 Impetuose sboccano, e fan fronte  
 A balze e grotte, e a forza di rovine  
 S' hanno incavato nella rocca dura  
 Una via sotterranea ed oscura.

8.

**Incognita al gran mondo ed ai viventi**

In cieche grotte va scorrendo l' onda,  
 E a piedi di quel monte i bei suoi argenti  
 In faccia al Sole mostra, e poi feconda  
 Gli aperti campi tutti a passi lenti,  
 Che d' erbe, fiori e frutta poi gli abbonda.  
 Cade in valli, entra in selve, e s' incammina  
 Con mormorio soave alla marina.

9.

**Della cava voraggine del fondo**

Quel cieco fiume dove scaturisce,  
 Caduto già l' Eroe in quel profondo  
 E strepitoso vortice, languisce;  
 Ma l' Accidente ch' è sempre facondo,  
 Comanda ai Mezzi (e ognuno l' ubbidisce)  
 Di sollevarlo, e all' oida immantinente  
 Lo dan, cha scorre già placidamente.

10.

**In letto così morbido sdrajato**

Gli umidi passi dell' acqua seconda  
 Già smunto, semivivo e rilasciato,  
 Di cibo privo, e sol che d' acqua abbonda;  
 Scorre così gran tratto l' incavato  
 Sotterraneo canale, e quando l' onda  
 Sboccò a piedi del monte dalle grotte',  
 Sboccò con essa ancora Don Chisciotte.

11.

Allo sboccar nell' acqua tombolò;  
 Andiede sotto, e visitonne il fondo,  
 Più sorsi senza sete tracannò,  
 Poi venne sopra lasso e moribondo,  
 Da quel momento oh Dio! più non fiatò,  
 E d' esser parve già nell' altro mondo.  
 Il sangue più non circola, e sopita  
 È l' anima in parentesi di vita.

12.

E mani, e testa, e gambe, e collo e braccia  
 Son senza senso, ed in balia dell' onde:  
 L' onda lo tira a sè, l' onda lo caccia,  
 E l' onda lo strascina e lo confonde;  
 Lo imbroglia finalmente, e ben lo impaccia  
 Fra giunchi e canne, e se non giunge altronde  
 Un uom che aveva là vicino un orto,  
 Tacitamente egli sarebbe morto.

13.

Il solitario Sancio afflitto e mesto  
 Accanto al fiume andava pensieroso;  
 Oh come si dileguano ben presto  
 Le speranze dell' uomo ambizioso!  
 Diceva, oh Dio! che brutto mondo è questo!  
 Beato chi può stare in casa ozioso!  
 Più che si gira, e che si cerca il fondo,  
 Si scuoprono più imbrogli in questo mondo.

14.

Ho sempre avuto questi sentimenti,  
 Ma il mio padron col suo sapere ha fatto  
 Che m' ha insaccato, e questi gran Saccenti  
 Sono animali, e non san niente affatto;  
 Questo grand' uom che strugge incantamenti,  
 Che mostacci ai Giganti pela a un tratto,  
 E che raddrizza i torti a mano franca,  
 Perchè a me non aggiusta il naso e l' anca?

15.

Oh quanto pagherei se lo vedessi!  
 Oh come contro lui vorrei sfogarmi!  
 Oh se nel mio poter suoi libri avessi,  
 Le mani vorrei certo riscaldarmi.  
 Coi tanti suoi Governi a me promessi,  
 E col suo bel parlar sapea incantarmi;  
 Ed io credea, che la dottrina sia  
 Una gran bella cosa, ma è pazzia.

16.

E quale bene al mondo ha poi fruttato  
 La scienza, ed il valore della Gente?  
 Guerre, omicidj e liti, per cui è stato  
 Sempre il buon cuore oppresso, e l' innocente;  
 E tanti libri che s' hanno stampato,  
 Han fatto forse il mondo più clemente?  
 Che! forse non si ruba e lusureggia?  
 L' un l' altro forse non si tiranneggia?

17.

Che? sanno più di me quelle persone  
 Ch' hanno sfogliato tanti libri e carte?  
 Non fui presente quando il mio padrone  
 Con quattro argomentò Dottori apparte?  
 Chi sostenea che il Sole era un poltrone,  
 E chi dicea di no: ma di lor arte  
 Nessun di certo ne sapeva un zero,  
 Se poi volete ch' io vi dica il vero.

18.

E cosa importa a me con lor dottrina  
 Se il Sole gira presto, o pure tardi?  
 Senza l' Anatomia e la Medicina  
 Non feci dei legittimi, e bastardi?  
 Dunque a che serve di sera e mattina  
 Beccarci poi il cervello con dei dardi?  
 Le librerie cotanto rinomate  
 Midolle son di corna distillate.

19.

Con queste riflessioni sì mature  
 (Ch' è l' unico vantaggio, ed il reale  
 In cose sì veridiche, e sì pure  
 Fra coscia, naso rotto, ad altro male)  
 Pensava Sancio a tante sue sventure  
 Dicendo d' esser stato un animale;  
 Ma sopra tutto poscia gli doleva  
 Che troppo tardi oimè! se ne accorgeva.

20.

Arriva dove il fiume in due diviso

Un' isoletta in mezzo vi lasciava,  
E un ponte, che al passar gli dava avviso  
Che in mezzo all' acqua presto lo buttava.

Un Romitorio poscia all' improvviso

• Gli si presenta, e gli viene la bava;  
Poi dice: d' alloggiar colà ho speranza  
Se il ponte non si rompe, e s' ha creanza.

21.

Passa a gran stento all' altro lato, e viene

Nell' isola in cui tosto s' incammina,  
Ma nel guardarla aimè! già si sovviene  
Di quella che credeva sì vicina,  
E dice: il mio servir tal premio ottiene?  
Il Cielo a me quest' isola destina?  
E dove son le trombe sì sonore  
Per fare omaggio al suo Governatore?

22.

Che bella gala che porto con me!

Un abito cencioso e rovinato,  
Le scarpe rotte, e lacero il gilé,  
Un' anca zoppa, ed il naso tagliato.  
Un accidente fortunato egli è  
Trovare alloggio, ed essere accettato;  
Oh vicende del mondo! oh stravaganza!  
Non v' è fra li pezzenti chi mi avanza.

23.

In un entra ma picciol orticello  
 Di varie insalotine, e vaghe erbette;  
 La menta l' appetito poi a bel bello  
 Gli muove, e a sospirare già si mette.  
 Sedúti due Romiti in un scannello  
 Sen stavan barattando parolette,  
 Sancio si accosta, e con le mani in petto  
 S' inchina domandando a lor ricetta.

24.

Chi sei? da dove vien? che vai facendo?  
 (Uno di quei Romiti gli domanda)  
 Sancio risponde: Padre Reverendo!  
 Per fare un po' giudizio ora mi manda  
 Di qua e di là ramingo ognor soffrendo  
 La Sorte mia sì barbara, e nefanda;  
 Alfin eccomi qua smunto ed esangue,  
 Ne ho già un pochetto, ma mi costa sangue.

25.

A costo d' anche rotte, e nasi mozzì;  
 D' affanni, di travagli, di spaventi,  
 Di lagrime, sospiri, e di singhiozzi,  
 Di fame, sete, ed altri patimenti,  
 Di sotteranei, grotte oscure, e pozzi;  
 Ho visto che nel mondo fra i potenti  
 E più grandi somari, un asinone  
 Eguale a me non v' è, e al mio padroue.

26.

Egli era grande e magro, e assomigliava  
 Perfettamente a vostra Riverenza;  
 Parlando, ogni persona egli incantava,  
 Ed era ogni parola una sentenza.  
 Io con la bocca aperta lo ammirava,  
 Ma chi buggiarda è più che l' eloquenza?  
 Cose che immaginar nessun poteva,  
 Vedere, e anche toccar ve le faceva.

27.

E s' egli ora qui fosse al nostro lato,  
 Un mago voi sareste in carne ed ossa;  
 Un colpo no, non vi saria mancato,  
 O pure una collata grassa e grossa.  
 Vedete questo naso ch' è tagliato?  
 Egli me lo tagliò dentro una fossa,  
 E intanto non crediate che giocava,  
 Se a lui poi domandate . . . oh mi stimava.

28.

Aveva un primo moto assai bestiale,  
 Ma poi a trattarlo era un' ape di miele;  
 Avea un sistema Eroico, e Reale,  
 E non nutriya al cor ombra di fiele;  
 Malgrado ciò, soffriva un certo male  
 Che in traccia andava ognora di querele;  
 Per lui era tormento un gran sollazzo,  
 La fame saziatà . . . dunqu'era pazzo.

29.

Menti buggiardo, iniquo, anima ingrata!

Gridò il Romito allor come un leone,  
 Questa è la fede che tu m' hai giurata?  
 Così rispetti, o birbo, il tuo padrone?  
 Se avessi la mia spada rinomata  
 In vece d' esser cinto d'un cordone,  
 E se mio pari fossi, in tal momento  
 Il tuo castigherei grande ardimento.

30.

Restò qual marmo, e insiem trasecolò

L' afflitto Sancio, e da tale spavento  
 Diminuito un palmo almen restò,  
 Tanto egli rannicchiosi in quel momento.  
 Così Contadinella che strappò  
 Un bel grappolo d' uva dal sarmento,  
 Si accorge d' una vipera furente,  
 Che contro lei scagliarsi vuol repente.

31.

Intanto tutto mesto e intimorito,

Al suo padrone s' inginocchia innante;  
 I piè gli bacia, e affatto poi pentito  
 Domandagli perdon tutto tremante;  
 E voto fa che se in qualunque sito  
 Vedesse un fico, un cavolo, e poi quante  
 Frutta vi son, dirà ch' è buono e bello,  
 Sol per timore ch' ei non fosse quello.

32.

Col suo talento poi lucido e netto,  
 Ma nelle antiche scuole coltivato,  
 Don Chisciotte accettò l'atto imperfetto  
 Che d'un uomo venia sì limitato;  
 Così lo abbraccia, e se lo stringe al petto,  
 E lo assicura che l'ha perdonato;  
 Poi lo incoraggia, con sua voce amica,  
 Di ritornare alla saggezza antica.

33.

Ah! Sancio! gli diceva, Sancio ingrato!  
 Quanto ti trovo aimè; quanto diverso!  
 Già la Cavalleria hai tu scordato!  
 L'antico zelo aimè com'hai tu perso!  
 Sei rozzo, ed incivile diventato,  
 E in tanti errori sprofondato, e immerso!  
 Creduto non avrei seccare in fiore  
 La pianta che inaffiai con gran sudore!

34.

Signor! disingannamoci alla fine  
 Poichè il fondo ho veduto d'ogni cosa;  
 (Gli dice Sancio) il nostro mal, confine  
 Abbia una volta, e questa tormentosa  
 E miserabil vita che in rovine  
 Ci porta, e più si rende a noi noiosa,  
 Si cangi alfin; che più sperar vogliamo  
 Se incontro a ogni disgrazia ognor ne andiamo?

35.

Qual' isola a sperare più mi resta

Da Sorte così barbara e nemica,

Che sempre mi tormenta e mi funesta,

E che di male in peggio ognor m' intrica? ...

Anzi (dice l' Eroe) fortuna è questa,

Ed è meglio per te che non è amica:

„ La Sorte è Donna, ed al peggior si appiglia,

„ E gli Asini, e le bestie liscia, e striglia.

36.

„ La Sorte è pazza, ed è di genio vile,

„ Che non accorda mai il suo favore

„ Che a Gente infame, zotica e incivile,

„ Al ladro, all' usurario, al traditore;

„ Ma il vero Eroe con animo virile

„ I doni della Sorte ha poi in orrore;

„ Per me il trionfo più grande e bizzarro,

„ Sarà di strascinarla giù al mio carro.

37.

Dopo che va torcendo Sancio il muso

Son queste cose, dice, belle e buone

A farsi un dì stampare, com' è l' uso,

Dentro un Poema, od in un' Orazione;

Ma no quando la fame mi ha confuso,

E quando la miseria mi scompone;

„ Se si cammina con Sorte contraria;

„ Virtù, e valor, son colpi dati all' aria.

38.

L' Eroe prorompe: oimè che cosa sento!  
 In bocca d' un mio allievo tali sensi?  
 Chi dunque in tanto affanno, e in tanto stento  
 Sin' ora m' ha salvato? tu chi pensi?  
 Chi dunque dall' orrendo incantamento  
 Di pelaghi profondi, e abissi immensi  
 Portommi vivo in queste parti, oh Dio!  
 Chi fu?.... la mia virtude, e il valor mio.

39.

Con essi allato intrepido e costante  
 Di visitare io vengo un altro mondo;  
 Colà nascon le gioje, ed il diamante,  
 Colà son le miniere giù nel fondo.  
 La Disgrazia assaltommi in un istante,  
 Ma non potè cacciarmi nel profondo;  
 M' inghiotte un gran torrente, ma poi sano  
 Mi salva la pietà d' un Ortolano.

40.

Ma già tralascio le meraviglie or ora  
 Ch' io vidi fra quei pelaghi profondi,  
 (Sia tua gloria Virtù che vegli ognora  
 Su tuoi protetti, a cui di grazie abbondi)  
 E dopo avere scorso per un' ora  
 Diverse miglia in luoghi oscuri e fondi.  
 Qui salvo giunsi, però intirizzito  
 Morto sarei, se non venia un Romito.

41.

E questi unito all' Ortolan pietoso  
 Mi porta tosto alla sua angusta cella;  
 Colà mi sfibbian l' elmo ruginoso,  
 L' altre armi, e la corazza mia si bella;  
 Mi spogliano dell' abito gravoso,  
 Mi asciugano, e mi nettan la renella,  
 E come non avean altro vestito,  
 Mi diedero poi quello d' un romito.

42.

Signore! dice Sancio, io temo assai  
 Che la Sorte di noi si prenda spasso;  
 Accumulando va guai sopra guai,  
 E fa di affanni e pene un greve ammasso.  
 Nè la Felicità si mostra mai,  
 Eccetto che nel sogno per far chiasso;  
 Quai ciechi andiamo in traccia a lei a tastone  
 Ed essa fugge come un farfallone.

43.

Or sembraci che sia posata bassa,  
 E noi ci andiamo appresso ben piegati;  
 Già già si prende, e mentre stanca e lassa  
 Ci pare, restiam tutti canzonati;  
 Si mostra di belnuovo, e ancor si abbassa.  
 E noi, scordando i giuochi suoi passati,  
 Torniamo a lei, ma il fiato poi ci manca,  
 Apriamo gli occhi, e ci battiamo l' anca.

44.

La Sorte rassomiglia a mio parere  
 Al Tornitore, e noi siamo legname;  
 D' un, trettole ne forma a suo piacere,  
 D' altro, piombini, e fusi per le dame.  
 Veglian sul fuso più giornate e sere  
 Mani gentiliempiendolo di stame;  
 Resta il piombin sovente fra imbarazzi:  
 La trottola è il trastullo de' ragazzi.

45.

A me tien per birillo, e ci scommetto,  
 Perchè se n' ha ben bene divertito;  
 A giudicar di voi io non mi metto,  
 Ma in modo essa vi tratta assai impulito;  
 E se ci tiene in piè, ciò non è affetto;  
 Ci prende per la mano, e in qualche sito  
 Ci butta dopo, e sazia non è ancora,  
 Che forse manderacci alla malora.

46.

Perchè chi a far da trottola è poi nato  
 Gira e rigira, ed è nel luogo istesso;  
 Ora è all' impiedi, ed ora sventurato!  
 Fa dei gran capitomboli all' eccesso;  
 Chi a fare da birillo è condannato  
 In testa contusion riceve spesso,  
 Ma non perciò si cangia la sua Sorte,  
 Anzi fa che il suo duol divien più forte.

47.

Ah! scellerato! Don Chisciotte esclama,  
 Ah! turco cane, fè di Maometto!  
 Tu credi che la Sorte è qualche Dama  
 D' alto poter che merita rispetto?  
 „ Sorte da ogni Filosofo si chiama  
 „ Quel risultato, o pure quel ristretto  
 „ Di tutto il nostro libero operato,  
 „ Con i fisici ostacoli sommato.“

48.

Sia pur quel che si voglia, Sancio disse,  
 Una cosa è sicura, ed evidente.  
 Che affè se non lavoro, faccio risse  
 Con la miseria e fame immantinente;  
 E un altro, benchè in ozio sen languisse,  
 Pur mangia bene, e stanne allegramente,  
 E quell' ostacol che par niente a voi,  
 È un muro posto fra la Sorte, e noi.

49.

Rivolto Don Chisciotte era frattanto  
 Con gli occhi alla montagna, e riflettea;  
 Quand' ecco un gran Gigante in lungo manto  
 Vede che molto rapido correa;  
 Era alto più di un miglio, ed a lui accanto  
 D' avere una gran mazza gli pareva,  
 Che all' abbassarla solo era bastante  
 A ben schiacciare un toro, o un elefante.

50.

Or d' un glorioso ardir ecco si accende  
 E grida: all' armi; olà venga il mio brando,  
 La lancia venga che ben punge, e fende;  
 Addio tonica addio, ti lascio in bando;  
 Ma Sancio che il motivo non comprende,  
 Stordito resta, e più che va pensando,  
 Meno ne sa; rimesso poi ripiglia:  
 È questo forse un male che vi piglia?

51.

Che fu? .... cosa vi avvenne? ed ei rispose:  
 Non vedi quel Gigante in quella costa  
 Più grande delle rocche macchinose  
 Come a gran passi verso noi si accosta?  
 Ai primi accenti Sancio si scompose,  
 Poi con la faccia pallida, ma tosta,  
 Guarda ed osserva l' ombra, che gettava  
 Un nuvolo ben grande, che passava.

52.

Si calma poscia il sangue, e respirando  
 Oh quanto siam noi miseri! gli disse;  
 Quanti uomini si vanno inquietando  
 Per nuvole, per ombre, e per eclisse!  
 Se crivelliamo, e andiamo esaminando  
 Le cause delle collere, e le risse,  
 Troviamo, che quei Mostri, e quei Giganti  
 Son nuvole, e son ombre tutti quanti.

53.

Con queste belle riflessioni ormai

Più savio assai degli altri or già son io;  
 Ma tu Saggezza aimè! mi costi assai!  
 E questi avanzi ho fatto a costo mio;  
 L' Eroe frattanto non pensando a guai,  
 Tutto spirito, fuoco, ardore e brio  
 Girando va la spada, e sfida a morte  
 Il Mostro, che pareva superbo e forte.

54.

Così fra Primavera poi il serpente

Lasciata la sua antica e vecchia spoglia,  
 Superbo della nuova, ed insolente,  
 Tre lingue mostra, e a mordere s' invoglia.  
 Sancio gli dice: perchè sì furente?  
 D' uccidere qualcuno avete voglia?  
 Ma l' Eroe risoluto grida forte,  
 Qui non vi è altro, o fama eterna, o morte.

55.

Ecco si lancia verso quel Gigante,

E mostrando ch' è mastro della guerra,  
 Alza lo scudo alla sua testa innante,  
 Ora s' inquina, ed or si abbassa a terra;  
 Or stende quel suo braccio fulminante,  
 Ora si scuopre tutto, ora si serra;  
 Ora si affretta, e a far de' passi or prova,  
 Come se camminasse in mezzo all' ova.

56.

Così quel gallinaccio che raggiunge  
 Il cane che cammina a passo lento,  
 Spiega la sua caruncula s' ei giunge,  
 E poi gonfiando va qual sacco a vento;  
 Allunga il collo per arrivar più lunge,  
 Avanza un passo, e si prepara attento;  
 Superbo si concerta, e pettoruto,  
 Poi sbuffa, e getta un forte e gran stranuto.

57.

Tale l' Eroe di scudo e lancia armato  
 S' avanza ardito con la spada in mano,  
 E da esperto Guerrier sperimentato  
 Cerca il vantaggio, e benchè sia lontano,  
 Del suo nemico il fianco disarmato  
 Scuopre in un colpo d'occhio, e fa il suo piano;  
 E mentre vuol colpirlo . . . oh sorte avara!  
 Nell' occhio dritto v' entra una zanzara.

58.

Questa zanzara che intatto l' onore  
 Pensò di conservar, fuggendo andava,  
 Ed un moscone che d' impuro amore  
 Ardea per essa, il volo le tagliava;  
 Già già l' arriva con trasporto e ardore,  
 E ben vicina al passo orrendo stava . . . .  
 Entra nell' occhio, ed elegge il suo giro  
 Per reclusorio onesto, e per ritiro.

59.

Certi accurati Istorici però

Voglion che questo fatto fosse già

D' intelligenza colle Fate, e ciò

Apposta concertar si volle, ma

Se questo vero sia, io poi non so,

E lascio a luogo suo la verità;

L' insetto in somma, benchè vile, è tanto,

Che più frenar non può l' Eroe il pianto.

60.

Tu piangi Don Chisciotte? ah già comprendo,

Quest' è la parte macchinale e bassa,

Perchè l' insetto è dentro, e vai soffrendo;

Ti premi l' occhio, ed il licore abbassa.

Ma dimmi perchè mai non stai piangendo

Quando alla mente Dulcinea ti passa?

Quanto in quell' ore pagheresti, di

Se tu potessi piangere così?

61.

Aprondo intanto l' occhio lagrimoso,

In guisa tal che appena ci vedeva;

Il gran Gigante, osserva portentoso

Che all' altro lato già passato aveva,

E col suo passo sì meraviglioso

Di monte in monte poi se ne scorreva;

Con gesta lo minaccia, e insieme lo sfida;

Di sdegno egli si accende, e così grida:

62.

E perchè fuggi? tu sei grasso e grosso?  
 Hai questo gran vantaggio, ed hai paura?  
 E di che temi, dimmi o gran colosso?  
 D' uno che non ti arriva alla cintura?  
 Proverai con tua pena sino all' osso  
 Il braccio mio per tua fatal sventura,  
 Disse: e con sommo ardire, e con baldanza  
 Di balza in balza corre, e più si avvanza.

63.

Oh quante volte cadde, e poi si alzò!  
 Quante confusioni ricevè!  
 Quante macchie, e peruggini affrontò,  
 Quante volte fra spine il viso diè!  
 Oh! come le sue carni lacerò!  
 Quanto sangue da quelle gli piovè!  
 Chi ciò contare fidasi, contare  
 Le stelle può nel Cielo, e l' onde in mare.

64.

Ma la Sorte portò, che giusto appunto  
 Passando mentre stava d' una valle,  
 Passava ancor in quello stesso punto  
 Quel nuvolo per un sì largo calle;  
 Allegro poi esclamò: adesso è giunto  
 L' ultimo tuo momento; e sulle spalle  
 Del gran Gigante mentre dare ei crede,  
 Dà sopra d' una rocca, e il colpo riede.

65.

Non cade così forte in Mongibello,  
 Mentre Vulcano tiene la tenaglia,  
 Di Sterope, e di Bronte il gran martello  
 Sopra quel trono, in cui la si travaglia,  
 Come la spada che cade a livello  
 Contro la balza che in pezzi sparpaglia,  
 Ed ogni pezzo fu sì fino, e tale,  
 Che parve che la balza avesse l' ale.

66.

È fama (ed è attestato unitamente  
 Da tutti gli scolari di Torpino)  
 Che al colpo sì terribile e potente,  
 I pezzi tanto fecero cammino,  
 Che in una gran Città dell' Oriente  
 Piovette per un mese di continuo  
 Gran quantità di sassi, e ad un Ebrèo  
 Mentre bevea, sul fiasco un' gli cadèo.

67.

Al colpo sì tremendo un porco-spino,  
 Che in quella balza stava rannicchiato,  
 Vien fuori, e i dardi scocca da vicino  
 In modo che lo cuopre da ogni lato.  
 Ben tosto furon quattro sul nasino,  
 In gola n' ebbe tre, cinque al palato;  
 Nel ciglio n' ebbe sei vicino all' occhio,  
 Uno alla gamba, e un altro nel ginocchio.

68.

L' Eroe già dal dolore sbalordi,  
 Poi rinvenuto avvampa di rossore;  
 Cercando va il nemico, ma spari;  
 I dardi vede e sentene l' ardore.  
 Ah! dice, Negromante rio! così  
 Tu cangi di figura, e di colore?  
 Fingiti quanto vuoi deforme, e sporco,  
 Timor di te non ho, Gigante o Porco.

69.

Sancio intanto (era cosa veramente  
 Che per guardare tratteneva ognuno)  
 Per lo suo tanto ridere, ogni dente  
 Contare si poteva ad uno ad uno;  
 I fianchi si stringeva fortemente  
 Temendo di crepare, ed importuno.  
 Essere al suo padrone, e ben si afferra  
 A un ramo, acciò non caschi tosto in terra,

70.

Di tanto in tanto gli gridava: evviva . . . .  
 Dà gli . . . dà gli a quel porco maledetto;  
 Eccolo là vicino ad una riva . . . .  
 Vedetelo che salta qual capretto . . . .  
 Ma a pronunziare ciò, no, non arriva,  
 Poichè ridendo sta qual ragazzetto;  
 Conchiude poi che al mondo non v' è cosa  
 Di questa più buffona, e più graziosa.

71.

Gli si fa incontro, e dice: via Signore!

Avete assai sudato sotto l' armi;  
 Or questa volta vi faceste onore,  
 La cosa è degna di bronzi, e di marini;  
 Orsù tergete adesso quel sudore,  
 Che di voi scriverassi in prosa, e in carmi;  
 Ora conosco a fronte d' un Gigante  
 Cosa vuol dire Cavaliere errante.

72.

No, rispose l' Eroe, non sarà vero

Ch' io ceda alla fatica, e alla stanchezza;  
 Combattere vuol sempre, poichè spero  
 Il nome mio portare a grande altezza;  
 Sancio ch' è per natura assai sincero  
 Non sa dissimulare, e con prestezza  
 Dice: dunque non vogliono gli Eroi  
 Che passi un' ombra per gli affari suoi?

73.

Il Cielo dunque non è più padrone

I nuvoli cacciar dov' egli vuole?  
 Dunque a una balza, a un monte, e ad un roccone  
 Lo starsene tranquilli più non cole?  
 Dunque di stravaganze un buon milione  
 Il frutto son di tante vostre scuole?  
 Se questo è ver, Dottori e insiem Saccenti  
 Son tutti pazzi, ma pazzi furenti.

74.

L' Eroe rispose in tai modi garbati:  
 Io ti perdono o Sancio, e compatisco;  
 Della tua mente gli occhi son serrati,  
 E se ombre vedi tu, non mi stupisco;  
 Gli stessi sensi miei sono offuscati;  
 Or farti più comprender non ardisco  
 Il modo come vengon tai portenti,  
 E non trovo espressioni confacenti.

75.

Ma pur provar ti vuo' tal parità:  
 Figurati che sei in gran pianura,  
 E che verso l' Aurora incontri già  
 Un Cacciator che dice, e ti assicura,  
 Che a te vicino un lepre se ne stà;  
 Tu poi lo sguardo fissi a dirittura,  
 E vedi un fumo al più, e nulla intendi;  
 Ma se pratico sei, tutto comprendi.

76.

Or come fosse picciola fummata  
 Che esala da un cespuglio, all' uomo esperto  
 Gli dà segno di lepre accovacciata,  
 E senza che la veda n' è poi certo;  
 Così a qualche maniera segnalata  
 Anch' io conosco, ed indovino al certo  
 Tutti gli Incanti, ed ogni Incantatore,  
 Ma studio a ciò vi vuole, e gran sudore.

77.

Tu te ne ridi ; eppure n' hai una prova  
 Nel già passato fatto chiara chiara ;  
 Vedesti un' ombra , e non è cosa nuova ,  
 Quando la nebbia va col Sole a gara .  
 Perchè gettò dei dardi ? ciò a che giova ?  
 E perchè l' ombra ch' è di corpo avara ,  
 Si cangia in porco ché si vede e tocca ,  
 Ed è in un tempo ed ombra , e porco , e rocca ?

78.

Signore , via finiamola , non più . . . .  
 Son già persuaso , . . . è cosa manifesta . :  
 Più non contrasto , che un incanto fu ,  
 Anzi pens' io che se vi prende in testa  
 Dal capo , crederete sino in giù  
 Che siamo noi incantati , la foresta ,  
 Il ponte , e l' isoletta , benchè vero  
 Quel che dite non sia , nè vaglia un zero .

79.

Via dunque riposatevi per ora ,  
 E poi pensiamo al nostro gran viaggio ;  
 „ Riposo il Ciel' non mi concede ancora , “  
 Risposegli l' Eroe prudente e saggio .  
 Io voglio esercitare un po' qui fuori  
 Le forze mie , il valore , ed il coraggio ,  
 Come appunto facevano i Romani  
 In mezzo ai vasti circoli , ed ai piani .

80.

Ma non essendovi altri che tu solo

In quest' isola, benchè mio scudiere,  
 Giocar ti faccio meco in questo suolo,  
 Poich' è una prova, e non già cose vere.  
 La lotta scelta sia che il grande stuolo  
 Esercitava d' ogni Cavaliere,  
 Che onor fece agli Atleti tutti quanti,  
 E dopo ancora ai Cavalieri erranti.

81.

Se ben sovente battesi l' acciario

Più splendido si rende, e assai più duro;  
 La Ginnastica in Grecia ebbero a caro,  
 Che fortifica l' uomo come un muro;  
 Tale nell' arte mia, non v' è riparo,  
 Bisogna esercitarmi, e son sicuro  
 Che quando lo scudiere è gran poltrone,  
 È macchia che dilatasi al padrone.

82.

Orsù coraggio, o Sancio, via da bravo

Ch' io per l' amore e stima che ti porto,  
 Mi scordo di me stesso, e quasi un schiavo,  
 Che tu mi stassi a fronte oggi sopporto;  
 A farti un di guerrier sempre aspiravo;  
 Gradiscine l' affetto, e a dritto e a torto  
 I pugni di tal lite un po' bizzara  
 Sian della stima mia per te caparra.

83.

Se questa è stima vi prego d' odiarmi,  
 Risponde Sancio, e per me tal lezione  
 Non è per certo, . . . . e poi voler sforzarmi  
 Mi pare veramente indiscrezione;  
 Pazzie ne avete fatte assai, già parmi,  
 Ma questa è molto grande, e v' è lezione;  
 Il naso . . . l' anca . . . in somma anatomia  
 Volete far della persona mia?

84.

Sancio per carità, se mi vuoi bene,  
 Disse l' Eroe, non ti mostrar sì vile;  
 Non accrescer ti prego le mie pene,  
 Procura d' ostentare alma virile;  
 La gloria mia si regge, e si sostiene  
 Anche sopra di te; infatti è stile  
 Che per sapere un uom che mestier fa,  
 Si osserva ben con chi pratica, e va.

85.

Orsù sbracciati, e lascia quei riguardi  
 Dal servitor dovuti al suo padrone;  
 Io ti permetto i pugni più gagliardi,  
 Qualche testata, e qualche sorgozzone;  
 Usa l' arte e la forza, nè sian tardi  
 I bracci tuoi, e le gambe; un gran bastione  
 Sia il corpo tuo, mentr' io dall' altro lato  
 Userò poi quell' arte, che ho imparato.

86.

Stordito Sancio d' altra nuova dose

Di pazzia, dice: statevi in quiete;  
 Giuoco di mano, e simili altre cose  
 Finiscon sempre male, mi credete;  
 Ma Don Chisciotte in ordine si pose.  
 Sancio afferrando, e disse: le discrete  
 Ragioni tue non vagliono per ora,  
 Orsù, coraggio o Sancio, e ti avvalora.

87.

Appena detto ciò, gli diede un pugno

Che bene nelle spalle rimbombò,  
 E Sancio poi fissandolo col grugno  
 Signor, gli disse, v' ingannate . . . oibò.  
 Le spalle mie credete noce, o prugno  
 Da resistere ai pugni? Signor nò,  
 Ma come non ascolta, una testata  
 Gli dà fra bocca e naso all' impensata.

88.

Talmente entrambi poi si accappellaro,

Che di due corpi un corpo sol pareo;  
 Sancio sdegnato, a guisa d' un somaro  
 De' calci dava più ch' egli potea,  
 E il nostro Eroe col suo valor si raro  
 Dà pur, ch' io non vò in dietro, gli dicea;  
 Intanto a Sancio un pugno gli consegna,  
 Che la bocca di sangue gli fa pregna.

89.

S' imbroglia le gambe, e teste e braccia,  
 Che più non si conosce di chi sono;  
 Or viene un pugno in testa, or nella faccia,  
 Nè si sa da chi viene un tanto dono;  
 Chi sgraffia poi, chi morde, chi minaccia,  
 E sono entrambi all' ira in abbandono;  
 Le bastonate piovono a tempesta,  
 Che ne risuona l' aria, e la foresta.

90.

E che! resiste ancora?, poi dicea  
 L' invito Don Chisciotte fra sè stesso,  
 Dov' è la forza mia che ben potea  
 Abbattere un Leon? dunque indefesso  
 Alla pugna è un vil servo? ah! Dulcinea  
 Nol sappia per pietà, Dea del bel Sesso;  
 Frattanto Sancio in testa gli rimbomba  
 Un colpo tale, che pare una bomba.

91.

Stordì l' Eroe, e tante stelle e tante  
 Passarongli dagli occhi a giorno chiaro;  
 Fu in forse nel cader, ma poi all' istante  
 I suoi spiriti insieme lo svegliaro.  
 Lo sguardo è tutto fuoco, e fulminante:  
 Guardati, Sancio, oimè cerca riparo;  
 Sancio che già prevede la tempesta,  
 Col gomito riparasi la testa.

92.

Come da un tenebroso nuvolato

In aria pria si sente un gran bisbiglio,  
 Poi grandini cadendo d' ogni lato,  
 Meschina quella madre che v' ha un figlio  
 Fa che la piena il colle ha traboccato;  
 Il mondo tutto vedesi in scompiglio;  
 I turbini, ed i tuoni fanno guerra,  
 Ed il cielo s' impasta con la terra.

93.

Tale l' Eroe nell' ira sua tremenda

Sbuffando fuoco va dalle narici;  
 Se falla un colpo, tosto il fallo emenda  
 Come se fosse in mezzo a' suoi nemici;  
 Frattanto Sancio con sua furia orrenda  
 Del suo padrone sino alle radici  
 Tira i capegli; e comechè era calvo,  
 Quei pochi gli strappò, e lo fe salvo.

94.

Con un piede a traverso procurò

Imbarazzarlo, e dargli poi un urtone;  
 Ma l' anca zoppa ben non l' ajutò,  
 Per cui fremea l' afflitto qual leone;  
 Perduto per perduto, poi pensò  
 Ad un altro espediente, da bravone,  
 E fonda sue speranze, oh gran valore!  
 Sulli calzoni del competitore.

95.

Un braccio sotto passa, e poi li afferra  
 Con gran forza rompendone la cinta,  
 E nel più bello di questa lor guerra  
 Vanno i calzoni abbasso, e ben distinta  
 Si scuopre allor la mappa della Terra;  
 Il suo vantaggio vede, e grida: è vinta  
 La gran battaglia, e aperto è già il vallone  
 Sino all' estremità del padiglione:

96.

Don Chisciotte avvampando di rossore  
 Le gangole gli stringe fortemente;  
 Sancio sbalestra gli occhi, e dal dolore  
 Si torce tutto, e stride ogni suo dente;  
 Saria già quasi giunto all' ultim' ore,  
 Se non trovato avesse l' espediente;  
 Con franca mano, e con destrezza immensa,  
 Del grand' Eroe di attorcigliar l' essenza.

97.

Attaccato che fu tal contrafoco  
 L' Eroe vacilla, e la sua forza scema,  
 Va cadendo in deliquio, e a poco a poco  
 Già s' abbandona, e tutto il corpo trema:  
 Accorsero frattanto in questo loco  
 Di tanto gran fracassò per la tema;  
 Un Uomo che zappava un orticello,  
 Ed una Lavandaja, e un Romitello:

98.

Uno vi si fa avanti colla zappa

Dicendo: via acquietiam tale discordia;  
 L' altro con la pazienza, e colla cappa  
 Grida: fratelli miei! pace e concordia;  
 La femmina, in vedergli poi la chiappa,  
 Che orrore! oh Dio! esclamò, misericordia! ...  
 In somma tutti e tre con modo raro  
 Entrambi i Combattenti separaro.

99.

Mentre l' Eree si accomoda i calzoni,

Il Romitello cogli occhi modesti  
 Va prediche tessendo, e ancor sermoni  
 Ricchi di buone frasi, e di più testi,  
 Provando che son queste le occasioni  
 Che all' Inferno conducono i Molesti,  
 E che il Demonio fu veduto un giorno  
 Che quattro ne portava in ogni corno.

100.

La quinta bocca è già questa montagna

Per cui giù nell' Inferno si discende,  
 E che Bolena della gran Bretagna  
 Vi fu portata dalle furie orrende;  
 Nessun gastigo li vi si spargna,  
 E soffre delle pene assai tremende;  
 E poi conchiuse che con gioja e riso  
 Pacifico s' è l' uom va in Paradiso.

101.

Padre, disse l' Eroe, degno di voi  
 È questo virtuoso e bel sermone,  
 Ma non è poi adattato oh Dio! per noi,  
 Poichè tal guerra è voto, e no ambizione;  
 E come voi sposaste il Chiostro, poi  
 Io sposo scudo e lancia, e professione  
 Di ciò fo per la pace; e l' esercizio  
 De' pugni io feci sol pel mio novizio.

102.

Padre, soggiunge Sancio, in santa pace  
 Ci abbiamo rotta, e grattata la faccia,  
 E con tranquillità, come a noi piace,  
 Di pugni e calci andati siamo a caccia;  
 Non so se l' arte nostra vi dispiace,  
 Ma se a veder gli effetti andate in traccia,  
 Il naso mio vedete, e comè piova  
 Il sangue da ferite fresche, e nuove.

103.

Or ciò che avete visto e che vedete,  
 È stato un passatempo veramente,  
 E dalli fatti accorger vi potete  
 Che ci vogliam del bene estremamente;  
 Ci ammazzeremo forse, ma direte  
 Che volemmo morir da brava gente,  
 Che bella vita saggia, ed esemplare!  
 Mi dite, Padre mio, che ve ne pare?

104.

Soggiunge Don Chisciotte, amici buoni,  
 Avreste, tolga il Ciel, qualche molestia  
 Di Maghi, di Ciclopi, e di Dragoni,  
 O pure di selvaggia e fiera bestia?  
 Se mai vestigio v' ha qui nei cantoni  
 Di spiriti che stan con immodestia,  
 Su ditelo, e insegnatemi la via,  
 Ch' io li allontano; è questa l' arte mia.

105.

Per me, riprende Sancio, se sapete  
 Un ripostiglio ov'è qualche cantina,  
 Per dar rimedio a tanta mia gran sete,  
 E un buon stuffato di carne porcina,  
 Deh! me lo dite se pietade avete,  
 Perchè mi sento una fame canina.  
 Gli astanti già storditi, e in gran deliro  
 Rimasero a tai detti, e poi partiro.

FINE DEL CANTO QUINTO.



## CANTO SESTO.

~~~~~

### ARGOMENTO.

**S**ancio, e l' Eroe s' imbarcano; un torrente  
Via porta la barchetta. Una profonda  
Nebbia li cuopre; un pugno in qualche dente  
L' Eroe guadagna che in progetti abbonda.  
Succede poi un stranissimo accidente;  
D' un Pastorel l' istoria; Porta l' onda  
La barca in mezzo al mare: Sancio è in pena;  
L' Eroe si scaglia in bocca a una balena.

~~~~~

1.

**V**'era in quell' isoletta rimorchiata  
Una barchetta picciola a pescare,  
In cui pendea una nassa rovinata,  
Un remo rotto, e corde per legare.  
Gli dona Don Chisciotte una varata,  
Vi salta dentro, e credesi nel mare.  
La barca è pronta, dice, ed è ciò segno  
Che il Fato d' imbarcarci ha grande impegno.

2.

D' accordo non andiamo, Sancio disse,  
 E buona non mi par tal concordanza;  
 Amo la terra ove le piante ho fisse,  
 E per l' acqua ho perfetta ripugnanza.  
 Nè ch' io divenga un granchio Dio prescrisse,  
 Che acquatico non è poi Sancio Panza!  
 Credete voi che sia una bagattella  
 Trovarsi in una scorza di nocella?

3.

È vero che quel ponte è già a puntello,  
 E che al passarlo fammi gran timore;  
 E' vero ancor che questo è un fumicello  
 Ed è del mar diverso anche in colore;  
 È pure vero che son zopparello  
 E che per camminar non son di umore,  
 Ma se scottato è il can dall' acqua ardente,  
 La fredda crede ancor esser bollente.

4.

Ma quando, l' Eroe disse, o Sancio mio  
 Gli antichi pregiudizj lascerai?  
 Di navigare hai tu timore, oh Dio?  
 Che? dunque credi che ti annegherai?  
 In terra forse il gran tributo e rio  
 Un dì alla Morte tu non pagherai?  
 Ah! muojono più assai ricoverati,  
 Di quelli che periscono annegati.

5.

È vero perchè pochi sono quelli,  
 Rispose Sancio, che son così arditi  
 A scherzar colla morte, poverelli!  
 Di tavola affidati a due sol diti;  
 Bestiaccia, l' Eroe disse, che favelli?  
 Son mille e mille, eppur non son periti,  
 E a Tiro vantano i secol felici  
 La più ricca cittade de' Fenici.

6.

Che dirò di Cartagine famosa  
 Che diede a Roma da pensare tanto?  
 Potente non si rese e insiem gloriosa  
 Col commercio marittimo soltanto? . . . .  
 Ma no, l' antica istoria sì noiosa  
 Esaminare non fa d' uopo intanto.  
 L' Olanda ai tempi nostri, e l' Inghilterra  
 Or devono più al mare, che alla terra.

7.

La prima a forza di coraggio ed arte,  
 Il gran tridente a Nettuno strappò,  
 E poscia via cacciandolo, gran parte  
 Dell' ondoso suo Regno gli usurpò;  
 L' altra li Regni che divide e sparte,  
 Insiem l' immenso Oceano attaccò;  
 E d' uno all' altro Polo monta e cala,  
 Come fosse la camera, e la sala.

8.

Che dirò della figlia di Nettuno

Che si gloriosa dall' Adriaco ognora:  
 Nasce, della cui fama alcun digiuno  
 In tutto il mondo tu non trovi ancora;  
 Glauco con Proteo, ed i Tritoni, ognuno  
 L' ammira, e l' alma di stupore pasce:  
 Degli altri che dirò del gran valore?  
 E tu animal! dell' acqua hai sì timore?

9.

In somma tanto disse, e perorò

Mescendo ora comandi, ed or preghiere,  
 Sino che Sancio Panza s' imbarcò,  
 E la corrente con l' onda leggiere  
 La barca dolcemente trasportò;  
 Sortito Don Chisciotte dalle sfere,  
 Si crede Bacco che ritorna ancora  
 Dalli già vinti Regni dell' Aurora;

10.

O Teseo stesso nella nave ardità

Capo degli Argonauti sì valenti,  
 I primi che affidarono lor vita  
 All' onde tempestose, ed alli venti;  
 O Alcide che con due montagne addita  
 Il termine agli ingegni intraprendenti,  
 O Colombò che doma l' oceano  
 Scoprendo un nuovo mondo a noi lontano.

11.

Passa la barca in mezzo alle vallate,  
 Dove su delle grotte erte e romite  
 Vi pendono de' rami, che adombrate  
 Le salici fan d' edera vestite,  
 Sul margine di quelle radunate  
 Alli crescioni, e giunchi insieme unite  
 In mezzo all' acqua stanno, ma non poche  
 Foleghe, colliverdi, anatre, ed oche.

12.

Godea Sancio al vedere quegli uccelli  
 Con l' ale aperte, ed il collo inarcato,  
 Fare nell' acqua mille giochi belli  
 Dall' uno svolazzando all' altro lato;  
 Ora un stormo vedea di paperelli  
 Che se ne stava in quel fiume attuffato,  
 E di sopr' acqua di molt' erbe piena,  
 Vedevansi le teste loro appena.

13.

Godete, sì godete, Sancio dice,  
 O fortunati uccelli giacchè siete  
 Nel vostro centro, e di vita felice  
 I più migliori frutti raccogliete;  
 La Sorte madre a voi, a me infelice!  
 Madrigna, non mi lascia un po' di quiete,  
 E sembra che qual osso ch' è slocato,  
 Or fosse questo misero mio stato.

14.

L' ombre dai monti cascano in distanza  
 Facendosi più grandi, e vie più folte,  
 Si asconde il Sole già contro l' usanza,  
 Poichè sen stanno intorno a lui raccolte;  
 Piovono le rugiade in abbondanza,  
 E in mezzo di quel fiume e canne molte,  
 Esce esalando de' cattivi odori  
 Una nebbia ripiena di vapori.

15.

Stende la nebbia già l' oscuro manto  
 Coprendo il fiume, e la valkata ancora;  
 E restan essi con la barca intanto  
 Nascosti in una nuvola qualch' ora;  
 Gli pare essere questo un altro incanto,  
 Nè più fra lor distinguonsi talora;  
 Ove son io,? Sancio dicea, che tecco?  
 Signor non vedo più, sono un allecco.

16.

Don Chisciotte a un orecchio gli rispose:  
 Se tu cosa significhi, sapessi  
 Lo stare in queste nuvole sì ombrose,  
 E se il motivo bene comprendessi,  
 Ne avresti gran piacer, perchè son cose  
 Che non accadon spesso, e i Numi stessi  
 Non le concedon che a un Eroe soltanto,  
 Lor fin per eseguir di tanto in tanto.

17.

Al solo Enea tal sorte si accordò  
 Quando dalla tempesta già balzato,  
 Le spiagge di Cartagine toccò;  
 Ma Venere che il volle affè salvato,  
 Di nuvole ben ben lo inviluppò;  
 E com' ei fosse tutto foderato,  
 Per la Città sen scorre a sciolto piede,  
 In modo che nessuno se ne avvede.

18.

Si legge ancora da quel Mago Ismeno  
 Portato, in una nebbia, Solimano  
 Sino a Gerusalemme in un baleno  
 Dentro d' un carro splendido e bagiano,  
 D' ove scopri, non visto, il rio vetano  
 Che di lui contro vomitava Orcano,  
 E di ciò che diceva, lo smentì  
 D' infamia poi, accusandolo così.

19.

Si legge . . . . . ma interruppe Sancio Panza,  
 Si leggerà, ma non si legge ancora,  
 Di due sciocconi, ed asini in sostanza.  
 Gli Autori già aspettato ci han sin' ora,  
 Acciò vostra pazzia, e mia ignoranza  
 Faccian venire un' istoriella fuora  
 D' un, che grandi spropositi inghiottisce,  
 D' un altro che di Eroe il nome ambisce.

Sorrise un poco allora Don Chisciotte

Ma quasi, posso dir, per compassione,  
 Perchè Sancio di cose saggie e dotte  
 Non penetrava no, l' erudizione;  
 Così scorse un gran tratto della notte  
 Della corrente solo a discrezione,  
 Credendo certo che la nebbia oscura  
 Dovesse terminare in avventura.

21.

Giunt' era della strada alla metà

La Notte col suo bel carro stellato,  
 E i lenti Bovi più pungendo va  
 Dall' uno, per passare all' altro lato;  
 Quand' ecco che al chiaror di Luna già  
 Stracciandosi la nebbia gli ha mostrato  
 Di cielo un sol squarcetto, e sotto a lui  
 Una rocca, e una grotta ai piedi suoi.

22.

Una capanna poscia innanti a quella

A guisa di tettoja si vedea,  
 Ov' era una pianura, e una stradella  
 Che sotto a una vallata conducea;  
 Era tutto in silenzio, e ogni anatrella  
 La testa sotto l' ale già tenea;  
 E dalla grotta poi con precisione  
 Sol l' Eco ripetea questa canzone.

## 23

Benchè vacche e giovenche non abbonde  
 La Sorte in me, nè hò pecore nè agnelle,  
 La bianca Joli delle trecchie bionde  
 Rivolge contro me sue luci belle.  
 Ti scorda. o cor, le tenerezze, e altronde  
 Fissa gli sguardi tuoi misero e imbellè!  
 Poveri e Saggi sono in abbandono,  
 E dal regno d' Amor esclusi sono.

## 24

Gli ultimi accenti l' Eco ripeteva  
 Da quella grotta così oscura e tetra,  
 E solitario un giro poi faceva  
 Nelle sue membra trasmutate in pietra.  
 Muggiva un toro che l' alma opprimeva;  
 Un Gufo piange, e grazia non impetra,  
 Per lo cui pianto Sancio esclama: oh Sorte!  
 Costui canta l' esequie alla mia morte!

## 25

La barca s' allontana, e d'ogni lato  
 Vie più la nebbia fassi densa e spessa;  
 Il Cielo di bel nuovo è ottenebrato,  
 E l' alma più diviene afflitta e oppressa;  
 Dentro la barca Sancio rannicchiato  
 Dice: qualche malanno or or si appressa;  
 Muojo all' oscuro, nè per mio conforto  
 Io stesso non saprò come son morto.

Se di mio padre dalle sepolture

L'ombra venisse a dir: come moristi?

Solo direi che tra le morti oscure

Più oscura fu la mia, e fra i più tristi

Eventi, e pene le più dure,

D' ogni altra è questa più che mi rattristi.

E furon la mia vita, e la mia morte

In parentela strette molto forte.

27.

Fra pianti, e fra lamenti già sen viene

Il sonno, che papaveri spargendo,

Teatri va innalzando, ed apre scene

Nelle menti degli uomini; è tessendo

Colle sue proprie mani e male e bene,

Le cose finte e vere insiem mettendo,

Le impasta con le immagini reali,

E le presenta chiare, e naturali.

28.

Sognava Sancio ch' era morto, ed era

Nell' affumata barca di Caronte,

Il quale gli faceva brutta ciera,

E lo trattava con dispetti ed onte;

Egli poi si rannicchia di maniera

Che un arco già pareva sotto a un ponte,

Poi dice: oh Dio! chi nasce sfortunato,

Martirizzato è qui, colà afforcato.

29.

È più che vero che quest' è il Destino,  
 Dicea Caronte con sua barba tetra,  
 Di chi pensa, ed ha senso così fino  
 Che di Natura gl' inganni penetra;  
 Andar lo fa ramingo, e ognor tapino,  
 E che da lui più grazie non impetra,  
 Filosofo sarai, tal legge è ria,  
 „Povera e nuda vai Filosofia.”

30.

Erattanto Don Chisciotte ad occhio aperto,  
 Ma cieco dalla nebbia ed offuscato,  
 S' appoggia all' asta, e per lo suo gran merito  
 Che sia guidato crede già dal Fato;  
 Prima sospetta, e poi ne ha segno certo,  
 Perchè romore sente da ogni lato.  
 Era un molino, ed egli ben credeva  
 Che sì bell' armonia dal ciel scendeva.

31.

O Pitagora!, o gran Filosofone!  
 Don Chisciotte esclamò pien di stupore,  
 Adesso ben conosco ch' hai ragione;  
 Poichè ne ho prove stabili a tutt' ore;  
 Forse in Callisto giunto, o in Orione  
 Io son perchè vicino è già il romore;  
 Io son nella via lattea, o almeno in parte  
 Del gran cerchio di Venere, o di Marte.

Curioso di saper son fortemente  
 Che mai vuole da me Giove ed il Cielo,  
 Qualcosa m' ha da dir sicuramente,  
 Giacchè mi chiama qui con tanto zelo;  
 Io vado a prevedere certamente  
 Che mi vorrà parlare senza velo,  
 E dirmi a core aperto schietto e tondo,  
 Di sistemar gli affari del gran Mondo.

33.

In primis: parlerà delli Baroni,  
 De' Capi, e de' supremi Magistrati,  
 I quali per modelli li più buoni  
 Dal Cielo sono stati destinati;  
 Sentito l' ho a lodar per più ragioni  
 E con dei sentimenti i più onorati;  
 Ma Giove con rigor crivella fitto,  
 Noi li lodiamo, e forse qui è delitto.

34.

M' immagino che avrà a parlare assai  
 De' Forensi, Avvocati, ed altri tali,  
 Che in liti, e in dissapori in tanti guai  
 Ci mettono, ed accrescono li mali.  
 La Società frattanto non ha mai  
 Riposo, e dèe nutrir questi animali;  
 L' Ape raccoglie il miel, in frasi dotte  
 Poi ciarla il Calabrone, e se la inghiotte.

35.

Un gran borbottamento poi mi aspetto  
 Per gli abusi dei Medi i a milione;  
 In tono musical è ogni lor detto,  
 E spiegansi con molta confusione;  
 Frattanto il volgo sciocco e semplicitto  
 Adora il lor mister con devozione,  
 E si prepara a dare un centinajo  
 Di bei regali a un tale Macellajo.

36.

Oltre di questi, quanti Mangiafranchi,  
 Quanti affamati, e quanti pelaborse,  
 Che vanno attorno cipriati e bianchi,  
 Di qua, e di là facendo molte corse,  
 E che di passeggiar non son mai stanchi;  
 Or quanti oziosi stanno, e senza forse,  
 Quanti altri in gioja vivono, ed in spasso,  
 E le rendite lor son dama, ed asso.

37.

E la terra frattanto abbandonata  
 A poche braccia mercenarie e vili,  
 Che meraviglia! se si trova ingrata,  
 E non risponde con gli usati stili?  
 Prima d' ogni altro a Giove una parlata  
 In termini farò chiari e virili,  
 Provando che la prima, e grande cura  
 Dev' essere fra noi l' Agricoltura.

38.

Parlerò del Commercio, ed indi apparte  
 Spiegherò le mie massime più estese,  
 Conchiuderò con la Scienza, e l' Arte  
 Al clima già adattatta, ed al Paese.  
 Da solo a solo poscia, ed in disparte,  
 Io pregherollo ad esser più cortese  
 Sol con la Gente buona, e al traditore  
 Ben ben faccia provare il suo rigore.

39.

Che giova se le pene ed i tormenti  
 All' altra vita son sempre indefessi?  
 È meglio prevenir gl' inconvenienti,  
 Che castigarli quando son successi.  
 Se sono i rei, colà sempre dolenti  
 Non perciò si riparano gli eccessi;  
 Veder non può chi vive un tale scempio,  
 Il morto è morto, e per lui non v' è esempio.

40.

Vorrei che tal disordine finisse  
 In questa nostra vita transitoria,  
 Acciocchè l' onest' uom non si avvilisse,  
 E non ne avesse il birbo la vittoria.  
 Quest' ultime parole appena disse,  
 Quand' ecco, oh caso degno di memoria!  
 Dormendo salta Sancio, ed a tastone  
 Gli dà nel viso un forte sorgozzone.

41.

Dicendogli: sta zitto, via fraschetta!

(Sognando stava che un bel Diavolino  
 Gli si mettea d' innanti, ed all' infretta  
 Con un calcio ammazzar volea il tapino!)  
 Ma Sancio a vendicarsi allor si affretta;  
 Or tanto vale il molto che il pochino,  
 Dice, e ciò detto gli dà un sorgozzone,  
 Il colpo manca, e colpisce il padrone.

42.

Qualche Istorico esatto e diligente

Porta: che a un sì gran colpo di tal lotta  
 Gli cadde dalla bocca più d' un dente,  
 Come se stati fosser di ricotta;  
 Sbalordì Don Chisciotte, e prestamente  
 Si rannicchiò qual fosse trippa cotta;  
 Perchè tal colpo barbaro, ed il male,  
 Ricordagli ch' è fragile, e mortale.

43.

Ma poscia scosso dallo smarrimento

Sente che Sancio ronfa, ma profondo;  
 Si meraviglia, e dice: ciò è un portentoso.  
 Che a spiegarlo mi perdo, e mi confondo;  
 Com' ebbe Sancio mai tale ardimento,  
 Se Sancio derme della barca al fondo?  
 Oltre di ciò non mi ricordo adesso  
 D' averlo in Ciel veduto a me d' appresso.

44.

Si sbalordito parla, e titubante,  
 Quand' ecco a risuonar sull' aria sente  
 Una voce, dicendo molto ansante:  
 Or vedimi volare sconscnte!  
 Come lampo che accende, e che all' istante  
 Il tuono cade; così immantimente  
 A quella voce, oh caso! oh meraviglia!  
 Succede un precipizio, un parapiglia.

45.

Cade dall' aria un uomo, e fa un grandissimo  
 Romore nella barca un simil pondo;  
 Tanto si scosse, che mancò pochissimo  
 A rivoltare, e andar del fiume al fondo;  
 E Sancio che in un sonno profondissimo  
 Sen stava, che pareva un moribondo,  
 Sentì alle spalle un colpo, e Don Chisciotte  
 Poco mancò d' aver le gambe rotte.

46.

Che succedette mai? gridò, ch'è stato?  
 La causa di tal guerra non discerno;  
 Rispose Sancio: io me lo avea ideato;  
 E che volete più? siam nell' Inferno:  
 Che dici mai? rispose già infuriato  
 Allor l' Eroe, io dall' Empir superno  
 Ne vengo in mezzo a stelle fisse, e erranti,  
 Per affari di Stato i più importanti.

47.

Ed io, rispose Sancio, dire ardisco  
 Che nell' Inferno un spirto qual Balena,  
 Mentre nei denti affatto lo colpisco,  
 Mi dona la risposta nella schiena.  
 Ad un tal colpo io fremo, e ne stupisco,  
 E dal dolore ne respiro appena;  
 Quand' ecco vedo un altro a capo chino,  
 Che a tartagliar comincia il poverino!

48.

Tal voce d' onde venne, Sancio disse,  
 In quanti siamo noi sulla barchetta?  
 E più che tiene le sue luci fisse,  
 Che son tre teste vede, e più si affretta  
 A numerarle ancor; son tre ridisse:  
 Che confusione è questa maledetta?  
 Qui dispari di numero noi siamo,  
 E certamente non ci conosciamo.

49.

Già Don Chisciotte sollevar si sente  
 In testa ogni capello, e poco manca  
 Ad avventarsi a lui furiosamente; . . .  
 Ma poverino! ha fracassata un' anca;  
 Frattanto l' uom che a loro era presente  
 Riprende, e dice, ma con voce franca,  
 Oh morte! oh morte! e che più tardi ancora?  
 Sia questa di mia vita l' ultim' ora.

50.

Sancio di molto allor meravigliato  
 D' un tal discorso sciocco e scimunito,  
 Disse: quest' è sicuro un sventurato  
 Cui sorte ogni suo bene gli ha rapito;  
 Perciò stanco di vivere affannato  
 Gettossi coraggioso, e molto ardito  
 Nel fiume per trovar tosto la morte,  
 E finire così sua trista Sorte.

51.

Credeva forse in sì bell' occasione  
 Un fiume ritrovar là giù nel fondo,  
 Ma si nasconde Morte alle persone  
 Ch' hanno di lei bisogno in questo mondo;  
 E ben credendo Sancio aver ragione,  
 Gli dice: fratel mio sta pur giocondo,  
 Possiamo tutti e tre stare abbracciati,  
 Quest' è la barca degli sfortunati.

52.

Don Chisciotte però grave e severo,  
 Il suicidio, disse, non approvo.  
 Se vivo, alli miei guai rimedio spero,  
 Ma per tornare in vita non lo trovo;  
 Natura che per noi solido e vero  
 Il ben cercando va, ma in modo nuovo,  
 Ha dentro l' alma nostra ben scòlpita.  
 Una grande passione per la vita.

53.

Ma la vita non è sempre un favore,  
 Rispose Sancio, nè sempre ci invoglia;  
 E credo che alle volte il rio dolore  
 D' ogni qualunque arbitrio poi ci spoglia.  
 La Morte non ci fa nessun timore,  
 Perchè con lei finisce ogni altra doglia,  
 E che con essa va a finire ancora  
 Di morte la certezza, che ci accora.

54.

Per quanto mi ricordo avere udito,  
 L' Eroe riprende, e in molti Autori letto,  
 L' uccidersi, per grazia, a qualche ardito  
 Amante è sol concesso, ch'è perfetto;  
 Perchè l' Amante allora che ha capito  
 Funeste nuove del suo amato oggetto,  
 Dal sen gli sorte il core, e in quello stato  
 È morto prima d' essersi ammazzato.

55.

Ogni ragione buona, e favorita  
 (Fuorchè il già detto caso) non val niente,  
 Perchè alla guardia della nostra vita  
 • Il solo Istinto stavvi, e non la Mente;  
 E la ragion per quanto sia perita,  
 A fronte di lui è debole, e impotente;  
 E proverà: che di morir conviene,  
 L' Istinto dir lo lascia, e innanti viene.

56.

Mentre essi se la stanno disputando,  
 Del mio Lettore forse già la mente  
 Andrà su questo Incognito pensando,  
 E d' un stravagantissimo accidente  
 Saperne bene il che, il come, e il quando.  
 La Musa mia ch' è giusta, e compiacenta,  
 Si accinge a raccontar quest' avventura  
 Di Bacco figlia, e della Notte oscura.

57.

Amore avea piagato un Pastorello  
 Di ferita profonda, velenosa,  
 E notte e giorno afflitto, e meschinello,  
 Struggevasi per una sì ambiziosa  
 E sì crudele Ninfa, che a bel bello  
 Rendevagli la vita tormentosa  
 A segno, che passava le giornate  
 Infra le grotte oscure, e inabitate.

58.

Or stanco d' una vita sì dolente  
 Ricorse per consiglio a un vecchio saggio,  
 Che in tutta la contrada un più prudente  
 Non v' era in tante credito, ed omaggio.  
 O vecchio, disse, amabile e saccente!  
 Organo per cui ognor Eterno Raggio  
 Compiacesi portare alli Mortali  
 Gli ajuti, ed i consigli ai loro mali.

59.

Pietà ti muova d' un Amante afflitto,  
 I cui sospiri sono sempre vani;  
 Che ama un' ingrata, che crede delitto  
 Nutrire in petto sentimenti umani.  
 Ti degna di trovare in mio profitto  
 Tra li presidj sconosciuti e arcani,  
 Un secreto, un sollievo, ed una via;  
 Acciò da tanto mal liber' io sia.

60.

Mentre parla, di lagrime un torrente  
 Dagli occhi scende per la faccia smorta;  
 L' umano vecchio, buono e compiacente,  
 Con affabil maniera lo conforta;  
 Poi dice: ancora d' un sì fuoco ardente  
 Questo mio cor le cicatrici porta,  
 „ E quando un vecchio pensa già al passato,  
 „ Compatisce un ragazzo innamorato.

61.

„ Bello è l' amore, e in esso si contiene  
 „ La delizia più grande di Natura;  
 „ Al lato suo però stanno le pene  
 „ D' eguale peso, qualità, e misura;  
 „ La Provvidenza mesce male e bene,  
 „ Le spine mette in mezzo alla verdura,  
 „ E tra i bei fiori, e la campagna amena,  
 „ La vipera e la serpe, che avvelena.

62.

„ Il non amar chi v' ama, è gran delitto,  
 „ Amare chi non v' ama, è gran pazzia;  
 Da questo se ne cava in tuo profitto,  
 Che tu sei pazzo quanto quella è ria;  
 E come molti Medici han prescritto  
 Che ad un velen altro velen si dia,  
 Così spero guarirti dall' amore  
 Con altro fuoco di fiamma maggiore.

63.

Sappi che Bacco quando soggiogò  
 Il Gange , l' Indo, e tutto l' Oriente,  
 Al suo ritorno a un' Isola approdò  
 Dov' era qualche scoglio assai eminente;  
 Quand' ecco agli occhi suoi si presentò  
 L' Infelice Arianna che languente,  
 Fra li singulti stava soffogata  
 Perchè Teseo l' aveva abbandonata.

64.

Amore v'era allato, ed il crudele  
 In vece poi di darle del conforto,  
 L' andava stimolando, e a gonfie vele  
 Il mal cresceva al male, e il torto al torto;  
 Allora quando il figlio di Semèle  
 Di tanta crudeltade si fu accorto,  
 Alzò il suo tirso, e combattè l' Amore,  
 Restò ferito, ma fu vincitore.

65.

Da questo fatto il saggio Anacreonte  
 Quando sentia che Amore era molesto,  
 A Bacco ricorrea con voglie pronte,  
 Beveva, e poi tornava per lo resto;  
 Tu dunque se desii riparo all' onte  
 Dell' aspro Amore alla tua pace infesto,  
 Ricorri a Bacco, e poi gli dà ricetta  
 Nelle viscere tue, e nel tuo petto.

66.

È vero che il furor di questo Dio  
 Dà guerra, e ne sconcerta la ragione;  
 Fa l' uomo pazzo, ma pieno di brio;  
 Non pazzo effeminato, nè poltrone  
 Che tormentato da un vano desio  
 Piange la sorte sua in un cantone,  
 E in vece di brillar col caro oggetto,  
 Si mostra senza senno, ed intelletto.

67.

Ricorri dunque a Bacco, ed in suo onore  
 Nel ventre metti un spiritoso vino,  
 Ed intercedi il sagra suo furore  
 Che fa felice l' uomo il più tapino;  
 Però trattalo come gran Signore  
 Nè troppo lungi, nè troppo vicino;  
 Se poi la mano scappa, e fa un eccesso,  
 Per una volta all' anno gli è permesso.

68.

Il Vecchio disse, e poi voltò le spalle;  
 Il Pastorello appoggiato a una canna  
 A passi lenti va per una valle,  
 Vicino a cui vi sta la sua capanna;  
 Nella cantina sua sotto alle stalla  
 Trova un buon vino, e certo non s'inganna,  
 Ma pria di bere, con allegra ciera  
 A Dio Bacco indirizza tal preghiera.

69.

O tu Dionisio figlio di Semele,  
 Che passasti dall' utero materno  
 (Mentre la Dea gelosa inghiottia fele)  
 Entro nel fianco di quel Dio superno;  
 Io ti rinunzio il nettare, ed il miele,  
 Purchè di me ne avessi tu il governo;  
 A te mi dò con tutta cortesia  
 Acciò salvi d' Amore l' alma mia.

70.

Disse, e bevette; Intanto la preghiera  
 In aria se ne va sopra li venti;  
 I cieli passa, ed entra nella sfera  
 Dov' era Bacco con gli Dei possenti;  
 Chè accogliendola poi con buona ciera  
 Nel mondo scende, e cerca l' Accidente  
 Verace amico suo, che appena ponno  
 Dividersi fra loro due, il sonno.

71.

In un fil di capello assai sottile

Trovollo che giocava all Oca, e all' Ale;  
Giunge, e lo abbraccia con l' usato stile,  
Poi dice: se l' amico in te prevale  
Io ti consegno un mio fedele umile;  
Lo libera d' ogni periglio, e male;  
Il mio furore già scherzar le fa . . . .  
Abbiagli l' occhio addosso per pietà.

72

La voce intesa dell' allegro Dio,

Lasciò bastone e insegne l' Accidente ,  
E toghe, e sfoggi allor mandò in obblie  
Che agli Asini, e alle Scimmie per presente  
Volea donar; poi dice: amico mio!  
Sospendo ogni disegno immantinente ,  
E in grazia di quel tuo raccomandato  
Farò . . . . vattene in Cielo spensierato.

73.

Disse, e da Bacco appena licenziato

Va a trovare il Pastore che ridicolo  
Ora saltava, ed ora un smisurato  
Passo facea senza veder pericolo;  
Sopra una balza monta stralunato  
Che sull' acqua pendeva a perpendicolo,  
Ma l' Accidente mettesi a lui innanti,  
Lo ferma, e lo trattiene alcuni istanti.

74.

**Aspetta finchè arriva la barchetta**

Degli altri suoi protetti, e quando a lui  
 La barca è sotto, afferralo, e lo getta  
 In mezzo di color dicendo: a nui;  
 Ed ecco che vi cadde qual saetta  
 Che ripartisce a tutti i doni sui;  
 Un colpo ebbe l' Eroe di gran valore,  
 Un altro l' ebbe Sancio, altro il Pastore.

75.

**Economicamente tripartita**

La furia di quel colpo, fa che ognuno  
 Offeso resti sì, ma però in vita,  
 Che le braccia, e le gambe di ciascuno  
 Rotte non son, ma sol qualche ferita;  
 Frattanto l' Accidente ad uno ad uno  
 Protegge, tiene in vista, e da lontano  
 Li va poi seguitando piano piano.

76.

**Ardendo intanto Sancio di desio**

Di sapere l' Incognito chi fosse,  
 Fammi una grazia, disse, Amico mio!  
 (Giacchè la schiena e l' anche ho ormai percosse,  
 Giacchè vederti al bujo non poss' io;  
 Giacchè soffrir io debbo le tue scosse)  
 Dimmi chi sei, e l' ubbriaco dice;  
 De' Mammalucchi io sono il Re felice.

77.

Perciò, Sancio rispose, vai cercando

I fiumi, l'acque morte, ed i pantani . . . .

Ma Don Chisciotte serio e venerando,

Olà, gridò, rispetta li sovrani,

Che spesso sconosciuti vanno errando

Per accidenti inusitati, e strani,

Di cui ne fanno fede a chicchessia

I nostri libri di Cavalleria.

78.

E voi Sovrano valoroso e saggio,

Che la Sorte, l'Amore, o la bravura

Vi ridusse con noi a far viaggio

Di notte, erranti, e in braccio alla sventura;

Per or gradite un rispettoso omaggio,

Giacchè in appresso dare vi procura

Di gran coraggio prove giorno, e notte.

L'umile vostro servo Don Chisciotte.

79.

Sancio esclamò: Reale Maestà!

Che in aria ve ne andate qual rondone,

Conoscere non posso in verità

I Re all'oscuro come il mio padrone;

Ma voglio un attestato darvi qua

D'un Cortigliano, e d'un Politicone;

A praticarlo poi non ho quell'arte,

Perchè mai vidi Re, che nelle carte.

80.

Ma, giacchè la mia sorte fatta amica  
 M' ha messo un Re alla spalla per compagno,  
 È giusto che, imitando la formica,  
 Io mi mettesi l' ale nel calcagno:  
 E spero che di vita sì mendica,  
 Di cui ogni giorno mormoro e mi lagna,  
 Veda una volta cangiata la scena  
 In grazia del gran colpo nella schiena.

81.

Io non pretendo d' essere alla lista  
 Degl' impieghi, e dei titoli di Corte;  
 Son fumi che mi abbagliano la vista,  
 E la mia bocca non è avvezza a torte;  
 Io voglio una casuccia ben provvista  
 Con delle terre nè lunghe, nè corte,  
 In un ameno sito, e che vi sia  
 Accanto a quella una gran massaria.

82.

Desidero il superfluo e l' abbondanza  
 Non già per farne pompa, e fare chiasso  
 A quelli che non han piena abbastanza  
 La pancia, o a un Gentiluomo afflitto e lasso;  
 Nè per fare l' enorme stravaganza  
 D' accumular dell' oro, e farne ammasso;  
 Ma per avere il massimo, e reale  
 Piacere, di soccorrere l' Eguale.

83.

„ Se a tal piacere fosse mai sensibile  
 „ Ogni Persona ricca e facoltosa,  
 „ In questo caso sì, saria credibile  
 „ Che la felicità non è più ascosa;  
 „ Ma tutto avere no, non è possibile;  
 Di Sancio la ragione è giudiziosa,  
 Ma per disgrazia quello a cui parlava,  
 Era ubriaco, e che ben ben ronfava.

84.

Il fresco venticel della mattina  
 La sua rugiada va spargendo intanto,  
 Che allegro si partì dalla marina.  
 Per dir che l'alba è nata, e che il suo manto  
 Sqarciò la notte, avendo una cortina  
 Ricca d' argento ed oro in ogni canto,  
 E dalle liste rotte e traforate,  
 Escono fascie dal Sole indorate.

85.

Appena propagato il suo chiarore  
 Si vide Sancio con le luci fisse  
 Sopra quel Pastorello, che di core  
 Dormiva, e poi osservandolo si afflisce;  
 Il fasto, la ricchezza, e lo splendore  
 Ch' è povertà, ben vide: o Cielo! disse:  
 Se il Re non val nemmeno un sol quattrino,  
 Cosa sarà il vassallo poverino?

86.

Poveri Mammalucchi! a voi la Parca

Io credo che vi fili sempre guai . . . .

Gira frattanto, gli occhi, e la sua barca

Vede in un mar spazioso e vasto assai;

Inghiotte il suo respiro, gli occhi inarca,

E grida: eimè! questo non vidi mai!

E non ostante la mia repugnanza

Mi trovo in mare! ... oh Cielo! ... oh stravaganza!

87.

Siete contento? (dice al suo Padrone)

Che pasto sarò d' un Mostro marino?

I progetti all' oscuro, ed a tastone

Sempre hanno avuto un esito meschino.

Cosa faranno un pazzo, un gran scioccone,

E un Re fallito che puzza di vino

In una barca picciola ed oscura,

Che gira quale mosca in gran pianura?

88.

Se viene un vento fresco? ... oh Dio! son cotto;

Se una borrhasca viene, ed un maroso . . . .

Che cosa mai farò col remo rotto?

Andrò nel fondo, e così avrò riposo;

A che stato infelice son ridotto!

Nè v' è di questo più pericoloso.

Così Sancio piangeva, ma il padrone

Contento se ne stava in un cantone.

89.

Consolati, coraggio o Sancio, via;  
 Leggesti mai che moriro annegati  
 Gli antichi Eroi della Cavalleria?  
 Gli Erranti Cavalieri rinomati?  
 Eppure non v' è Istoria, o Poésia,  
 In cui nelli viaggi non son stati  
 Più colpi di tempesta, ma di quelli  
 Che vi fanno arricciare li capelli.

90.

Tempeste dunque vengano a furore  
 Giacchè l' Istoria mia saria mancante,  
 Ed il Poeta non fariasi onore,  
 Se almen non ne scrivesse una elegante;  
 Oh Ciel! fammi tal grazia, ed all' Autore  
 Tu somministra materia bastante;  
 I venti tutti sciogli in un tal punto,  
 Che il cielo con il mar fosse congiunto.

91.

Comparisca una notte tetra é oscura,  
 Siccome fosse il Tartaro infernale;  
 Si vegga il cielo rosso a far paura  
 Di meteora terribile, e mortale;  
 Muggisca il mare, ed abbia egli la cura  
 D' aprir larga voragine fatale;  
 Cresca in montagne, e ognuna poi di quelle  
 Porti guerra alla Luna, ed alle Stelle.

92.

Del mare al grande strepito terribile

Si unisca delli tuoni il gran fracasso;

Al lampeggiar continovo, ed orribile

Si veda poi la Morte ad ogni passo:

Scoppiar la barea sentasi, e incredibile

Faccia romor che travagliato e lasso

Il fianco e poppa sia, e qual saetta

Entrino l' onde dentro la barchetta.

93.

Indi un tremendo turbine confonda

I nuvoli col mare, e le tempeste;

Da pezza a prora il vento salti, e l' onda

Soverchi sopra delle nostre teste;

Si vegga, mentre che la barca affonda,

Un Vecchiarello a poppa in bianca veste,

E una lanterna; intanto io m' also l' elmo,

Ed adoro la luce di sant' Elmo. (1)

---

(1) Ricorda il fenomeno, che nelle grandi tempeste manifesta l'aria elettrizzata per la violenta agitazione; cioè quei fuochi detti fatui, che videro Don Chisciotte, e Sancio nelle orecchie dell' asino e cavallo (Canto 1. st. 44, e 45.) Fuochi che veggonsi nelle antenne delle navi, chiamati da' Poeti, di Castore, e Polluce, e poi di Sant' Elmo, e di San Niccolò.

94.

Basta basta non più, Sancio frattanto  
 Risponde, che possiate esser bugiardo,  
 La lingua vi si secchi, e asciughi tanto  
 Quant' io son timoroso, lento e tardo:  
 Belli conforti che mi date! intanto  
 Io piango, e il capo uscire non azzardo,  
 E voi mi descrivete al naturale  
 Ogni tempesta, e ogni possibil male!

95.

La barca intanto scorre, ed esaudio  
 Di Sancio le preghiere il Ciel clemente;  
 Il mare è in calma, e solo un mormorio  
 Dell' onda che va a rompersi, si sente;  
 Sopra uno scoglio lungi, almen cred' io,  
 Un miglio dalla spiaggia, certamente  
 Ove il suo nido fa sera, e mattina  
 Ogni sorta d' uccello di marina.

96.

A Sancio parve una fortuna pura  
 Quando allo scoglio videsi vicino,  
 Ed il Pastor risveglia con premura  
 La Sorte ringraziando, ed il Destino;  
 Colui gli occhi stropiccia, e si figura  
 Che un sogno fosse ciò figlio del vino;  
 Ma quando vede ch' è vero e reale,  
 Rimane quale statua di sale.

97.

Sancio lo scuote, e dice: o vigilanza,  
 O sonno, io ciò ho avuto per tanti anni,  
 Che se poi dormo o no, già n' ho l' usanza  
 Da affanni di passare a nuovi affanni;  
 E tanta fra di lor han somiglianza,  
 Quanto li figli al padre; or fra gl' inganni  
 Della Fortuna è questo il più inumano,  
 E meglio è che ci stasse da lontano.

98.

Appena così detto, nello scoglio  
 Salta, e poi tira a sè presto il Pastore;  
 Però l' Eroe gridò: ti ferma, io voglio  
 Disingannarti prima d' un errore;  
 Sappi, che questo è un grande e brutto imbroglio;  
 Io per segni, carattere, e colore  
 So ben, che questo scoglio è in carne ed ossa  
 La più orrenda balena, e la più grossa.

99.

Ripiglia Sancio: si sa molto bene;  
 L' Ocean della vostra fantasia  
 Di molti gronghi abbonda, e di balene;  
 N' ho delle prove per disgrazia mia;  
 Ma me ne resto quì, mentre mi tiene  
 Intorno a voi. Se la Cavalleria  
 V' ha per le grandi imprese destinato,  
 Fate che il brando poi non sia guastato.

100.

Si guasterebbe, non lo niego, quando  
 Risposegli l' Eroe, sopra le scaglie  
 I colpi dassi, e la vità azzardando.  
 Come fan molti in simili battaglie;  
 Ma della scuola mia il mastro Orlando  
 La strada m' insegnò acciò non sbaglie,  
 Ch' è quella appunto, che con ardir vero  
 Innanti a voi eseguir quest' oggi spero.

101.

Così propizia a me la Sorte fosse  
 Com' essa fu ad Orlando Paladino;  
 Ch' io l' acque vi farò di sangue rosse  
 Veder di questo rio Mostro marino,  
 Disse; e più dalla barca non si mosse;  
 Si siede poscia al centro più vicino;  
 Con una mano il mezzo remo afferra,  
 Supplisce all' altra l' asta della guerra.

102.

Parte rema così, ed urta in parte  
 Coll' asta quello scoglio; va ineguale  
 La barca come un granchio che senz' arte  
 Muove le gambe, e che cammina male;  
 L' invito Eroe seguace sol di Marte,  
 A cui desio di Gloria già lo assale,  
 Gira lo scoglio, e con somma premura  
 Trovar la bocca del Mostro procura.

103.

Trovolla, o almen d' averla già trovata  
 Gli parve, poichè a filo d' acqua aveva  
 Di quello scoglio una buca osservata  
 Che al di sopra veder non si potea;  
 La guarda, ma la mente sua agitata  
 Gli fa veder quel Mostro ch' ei credea,  
 E vede in quella oscura grotta oh Dio!  
 La bocca aperta di quel Mostro rio.

104.

Quanto tu voi, poi disse, apri la bocca  
 Bestia feroce, indomito animale;  
 Accostati da me, vieni, m' imbocca.....  
 Ma pillola non son per te cordiale;  
 Il fiele alle tue falci con me sbocca  
 Che un bocconcin sarò per te fatale,  
 Allora imparerai che li miei pari  
 A masticarsi, no, son sono guari.

105.

Sancio che sente fare tal minaccia  
 Alle radici sorde dello scoglio,  
 Vi salta sopra, e vi si mette in faccia  
 Dicendo: io mi protesto, e me ne spoglio.  
 Signor s' iò dico ciò non vi dispiaccia:  
 In quale libro è scritto, ed in qual foglio  
 Che le balene ancorchè smisurate  
 Vestite son di pietre marmorate?

Star zitto sempre deve l' ignorante:

Disse l' Eroe: l' Istoria naturale  
 Presentaci di marmo ad ogn' istante  
 Qualche insetto ch' è men d' un animale;  
 Se tu ben riflettuto avessi avante  
 Sull' ostriche, buccine, ed altro tale,  
 Trovato avresti per tuo grande imbroglio  
 Una rocca, una balza, e un vero scoglio.

E così fra le tante meraviglie

Che il mar produce, dare non si può  
 Un Mostro che all' estrinseco somiglia  
 A questo insetto picciolo? oibò?  
 Nessuno dunque io vo che mi consiglia...  
 A vacillar comincia Sancio un po,  
 Perchè le tante parità, e argomenti  
 Parevangli di molto concludenti.

Si aggiunge a tutto questo che (sia stata  
 D' un apprensione forza, o di sua idea,  
 O vertigine, o testa sconcertata)  
 Gli parve che lo scoglio si muovea;  
 Attento poi si ferma, e dà un' occhiata  
 Al suo compagno, attonito, e volea  
 Quasi negli occhi leggergli ad un tratto  
 La pura verità di questo Fatto.

109.

Ma il solito già prova suo sintomo  
 Dello sconquasso grande delle rene;  
 Gli tremano la gambe pover' uomo!  
 E gli si agghiaccia il sangue nelle vene.  
 Dunque, dicea: io temerò? .... che tomo!  
 Perchè disse balena? e non son piene  
 Del mondo le fessure, e i nascondigli  
 Di sbagli che fan nascere scompigli?

110.

È vero che lo prova saggiamente  
 In modo che più replicar non so,  
 Ma questo è scoglio, ed è tanto evidente.  
 Che affatto poi negare non si può.  
 E se già il caso porta, o l' accidente,  
 Che dai sensi ingannato poi sarò? . . . .  
 S' io sbaglio questa, oimè! non v' è più ajuto,  
 E s' egli l' indovina, son perduto.

111.

Da questo dubbio orribile agitato  
 Guarda lo scoglio, e poi lo gira tutto;  
 Poi verso il suo Padrone avvicinato  
 Lo stato mio, gli dice, è molto brutto.  
 Io son da un gran pensiero costernato;  
 Sia Mostro, e piùcchè Mostro; ma è ridotto  
 Già sopra l' acque, ed è si mansueto  
 Che accoglie ognuno, e poi sta cheto cheto.

112.

Ma forse dorme, o forse è d' una razza  
 Che almeno dormirà per qualche mese;  
 Temo, che se adoprare lancia, o mazza  
 E contro lui tentate delle offese,  
 Risvegliasi, s' arrabbia, e ci stramazza  
 Nel mar, nè più sarà con noi cortese.  
 Don Chisciotte gridò: dubito forte,  
 Poichè dal sonno, passerà alla morte.

113.

Tu intanto, se il Destino poi mi chiama  
 Questo ricordo porta a Dulcinea  
 Di mia camicia un pezzo, la cui brama  
 Ben' era di star meco, se potea;  
 Dille: che già decisa è la mia Fama;  
 Dille: che l' adorai come una Dea,  
 Che fài fedele . . . . e se poi piange oh Dio!  
 Tu la conforta, o caro Sancio mio!

114.

Signore! come accordan questi imbrogli?  
 È tempo questo di pensare a donne?  
 In mezzo al mare, tra balene e scogli,  
 E colla morte che di noi s' indonne?  
 Io scordo cento figli, e cento mogli;  
 E in questo stato voi pensate a gonne?  
 Ma poi se calcoliamo il che, ed il come,  
 Che cosa è Dulcinea? è un puro nome.

115.

Schiama, dice l' Eroe, degl' insolenti!  
 A tal bestemmia orribile ti azzardi?  
 Ah! s' io non fossi in questi gran cimenti  
 Punire ti vorrei colli miei sguardi.  
 Sappi, che Dulcinea fra li viventi  
 Quella per cui nel core ho mille dardi  
 Distinguesi fra tutte le donzelle  
 Che sono al mondo virtuose, e belle.

116.

Quella che troverai la più perfetta,  
 Quella che troverai dolce qual miele  
 Quella è l' Amante mia cara, e diletta  
 A chi questo mio cor sempre è fedele . . . .  
 Ma la gloria mi chiama, e già mi aspetta  
 Dentro la gola orribile e crudele  
 Del Mostro rio, e superbo; Sancio addio,  
 S' io più non torno, le dirai: morio.

117.

Disse; ma come l' ancora non trova,  
 Del mare in fondo il mezzo remo impala;  
 Mio buon Lettor! se di cantar si prova  
 Senza riposo, crepa la cicala.  
 Gli Antesignani miei certo una nuova  
 Mi appresero lezion che l' alma esala.

Ed è; che quando in punto l' oro cola,  
Lasciar si deve ognun col pomo in gola.

FINE DEL SESTO CANTO

E

DEL PRIMO TOMO.



**DON CHISCIOTTE**

**E**

**SANCIO PANZA**

**NELLA SCIZIA**

**POEMA ORIGINALE IN DIALETTO SICILIANO**

**DEL CELEBRE**

***DON GIOVANNI MELI***

**TRADOTTO IN LINGUA ITALIANA**

**DAL**

***CAV<sup>re</sup>. MATTEO DI BEVILACQUA.***

---

**TOMO SECONDO**

---

*Vienna 1818.*

Presso Felice Stöckholzer di Hirschfeld,  
*Privilegiato Stampatore.*





## CANTO SETTIMO.



### ARGOMENTO.

**E**ntro la gola della gran Balena  
Conquassa Don Chisciotte e spada, e testa;  
Lo crede morto Sancio; e con gran pena  
S' imbarca, e in abitata spiaggia resta;  
Il Pastorel si sposa, e nuova scena  
L' Accidente più grata assai gli appresta;  
Sancio profitta d' ogni circostanza,  
E ognun lo crede un uomo d' importanza.



1.

**E**ra già in calma il mar, e l' ale il vento  
Più muover non ardia, quasi ammirando  
Il grande e impareggiabile ardimento  
Dell' emulo invittissimo d' Orlando,  
Che tutto preparato al fier cimento  
Veniva sulla barca minacciando  
In modo tal, da fare oh Dio! tremare  
I più robusti scogli del gran mare.

2.

Il brando suo terribil lampeggiava

A guisa d' un' infausta e ria cometa;  
 Al sol vederlo il cielo s' ingombrava,  
 E l' aria comparsa turbata, e inquieta;  
 (Almen egli così s' immaginava.)

Con la sinistra mano a ciera lieta  
 Tenea la stanga, o remo, appunto quelle  
 Che ben dovea servirgli di puntello.

3.

Così è fama che in Nubbia, o nell' Egitto

Ivi del Nilo alla riva feconda  
 Alli due estremi un legno acuto e dritto,  
 La temeraria gente impugna e affonda;  
 Il cocodrillo viene, ed è trafitto,  
 Poichè dentro la gola ingorda, e immonda  
 Vi s' introduce il braccio, ed una stecca,  
 Che ben gli fa la bocca storta e secca.

4.

Tal è l' Eroe, che con destrezza, e ingegno

Salta, e dentro alla grotta per traverso  
 Il mezzo remo affigge per sostegno  
 (Senza di cui s' avria creduto perso);  
 Poi tutto acceso di furore e sdegno,  
 Il brando gira per dritto, e reverso,  
 Tagliar volendo a tutta forza e lena,  
 Le viscere, ed il core alla balena.

Così quando d' assalto il fier nemico  
 Entra furioso in una gran cittade,  
 Fa stragge, e tosto in ogni strada o vico  
 Mette il terrore, e scorda la pietade;  
 Cascan le torri, e il loro pregio antico,  
 Nè scampo v' è di chiesa in le contrade.  
 Là spira un vecchio, e qua poi una danzella  
 Và strascinando a terra sue budella.

Or dati avria l' Eroe colpi sicuri  
 Dentro la gola, sa non era grotta;  
 Ma troppo eran que' sassi forti e duri,  
 Nè v' era buca ancor scheggiata, o rotta.  
 Nei fori interni, tortuosi, e oscuri  
 Avea la spada sua bene introdotta;  
 Ma perchè trova un scoglio duro, e tetto,  
 La spada gli rimbalza, e torna indietro.

È torta, ottusa, e affatto senza punta  
 Ed è piegato, e rovinato il taglio;  
 E benchè d' oglio ed altro l' avesse unto,  
 Era la grotta intatta, e senza intaglio,  
 La mente dell' Eroe quasi era giunta  
 A ravvedersi dell' enorme sbaglio,  
 Quando s' avvede: che distante un poco  
 V' era del sangue in terra, e in ogni loco.

8.

Se ne applaude, gode, e ne fa festa  
 E ciecamente si assicura, e crede  
 Che sia lo scoglio bestia manifesta,  
 Giacchè quel sangue ne faceva fede.  
 Oh sciocco! e di che gode? la sua testa  
 Quel sangue versa, eppur non se ne avvede,  
 Ed or di sua pazzia nè soffre il danno,  
 Per la ferita ch' ebbe a suo malanno.

9.

A sangue caldo non senti dolore,  
 E non lo sente ancora, perchè in lui  
 Estinto no, non è quel gran furore;  
 Ma il sangue ognor scorrendo va, per cui  
 Gli manca al braccio la forza, e il vigore,  
 E oscurasi la luce agli occhi sui;  
 Ecco vacilla . . . or cade, e piano piano  
 Delle stoccate ei dà, ma tutte in vano.

10.

Ma vinto essendo già dalla stanchezza  
 Unita a tanto sangue che avea perso,  
 A tale si ridusse debolezza,  
 Che cadde tramortito di riverso.  
 Intanto Sancio con gran placidezza  
 Dell' ostriche raccoglie in dubbj immerso,  
 E dice: s' è balena, è sempre bene;  
 Quand' essa ci alimenta, e ci sostiene.

11.

E s' è così la cosa, al mio Padrone  
 Accordo volontier che tutto il mondo  
 Balena sia, od altro gran bestione  
 Quadrato, lungo, ovale, o pur rotondo,  
 Quando non fa del male alle persone,  
 Quando sta a galla, e non va mai nel fondo,  
 Quando ci somministra gli alimenti,  
 Che importa se son Mostri, o Continenti?

12.

Così fra sè ragiona, e dà un' occhiata  
 Sopra lo scoglio . . . oimè quale sorpresa!  
 La barca vede all' onde abbandonata  
 Senza l' Eroe, e scavra d' ogn' impresa;  
 Sta attento colle orecchia, e poscia agguata  
 Per ognidove; e non avendo intesa  
 Nè voce, nè veduto alcun oggetto  
 Si affligge, e si dispera il poveretto!

13

Si dà nel viso un pugno, e poscia dice:  
 Morì colui cui non vi fu l' eguale;  
 Ah povero Padrone! Eroe infelice!  
 Non più farà Natura un uomo tale  
 Di gran coraggio, e di mente felice,  
 Chè morto lui perdè l' originale,  
 Il vero Eroe d' Istorie, e di Romanzi  
 Che il Mondo intier tremava a lui dinanzi.

14.

Disse : ma perchè gli volea del bene,  
 Pagava con le lagrime il tributo ;  
 Poi verso il Pastorello se ne viene  
 Per chiedergli consiglio, o qualche ajuto,,  
 Il quale spettator di tali scene  
 Sentia, guardava, e se ne stava muto,  
 Perch' era già stordito in mezzo a tanti.  
 Oggetti per lui nuovi, e stravaganti.

15.

Ma Sancio a lui si accosta immantinate  
 E dice: ho ben mancato perdonate,  
 Per i tanti pensier che ho nella mente  
 Scordato m' ho di vostra Maestate ;  
 Per altro voi sapete certamente  
 Quante per me disgrazie vi son state,  
 E son rimasto alfin senza padrone  
 Povero, e sopra un scoglio, quale alcione.

16.

Il mio Padron mi avea (Dio! l' abbia in Cielo):  
 Promesse un' isoletta per clemenza.  
 E prima di spogliarsi il mortal velo  
 Ei volle discolpar la sua coscienza,  
 Mostrandomi amistade, amore, e zelo  
 Nel darmi questo scoglio (quintessenza  
 D' un' isola) e se vuo' sdrajarmi un poco  
 Per Bacco! che i miei piedi non han loco.

17.

Chi sa quanti vi sono al par di me  
 Che quale cera già si liquefanno,  
 Desiderando ciò che per lor è  
 Peste, e agonia dal momento che l' hanno.  
 Così il buon Sancio allora riflettè;  
 Poi venne al suo compagno, a cui ogni danno  
 Di core raccontò; e quello poi  
 Raccontar volle a Sancio i casi suoi.

18.

Sbalordì Sancio, e nel sentir l' istoria  
 Disse: di certo avea negli occhi propii  
 L' amato mio Padron, buona memoria,  
 Due perfetti, e solenni microscopii.  
 Sembravano a lui Tempii della Gloria;  
 I casolari affatto ingombri e impropii,  
 I Pastorelli Re, l' ombre Giganti,  
 Balene i scogli e gli Asin Negromanti.

19.

Il Pastorello disse: ora pensiamo  
 Un poco ai casi nostri; non vorrei  
 Che quì si pernottasse mentre stiamo  
 A ragionare; e Sancio, disse, oh Dei?  
 La barca non è lungi; specoliamo  
 Il modo di tirarla . . . . io crederei . . . .  
 Ma tanto l' uno e l' altro si applicaro,  
 Finchè il modo alla fine ne trovaro.

20.

Di legaccio diverse in tanti nodi

Concertaro una corda, e mentre un tiene  
 L' estremitade, or l' altro fa che annodi  
 Un sasso assai pesante stretto bene;  
 Poscia scagliando quello in tutt' i modi  
 Dentro la barca, alfine si trattiene;  
 E ad ubbidir si trova ormai costretta  
 Alla forza degli altri in tutta fretta.

21.

Poi tosto che allo scoglio fu arrivata,  
 Sen stanno penserosi e titubanti,  
 Nel darsi in braccio alla Fortuna ingrata;  
 Ma visto poi che l' onde eran costanti  
 Restando ognuna in terra abbandonata.  
 Risolvono, e si fanno entrambi innanti,  
 Poi v' entrano in un salto, e Sancio intuona:  
 Il cielo, Amico! ce la mandi buona.

22.

Ma come fare acciò la barca scorra,  
 Se remo alcun non hanno, nemmen vela?  
 Sancio pensando un poco: si soccorra,  
 Disse, colle mutande mie di tela;  
 E acciò la barca più veloce corra  
 Il mio giubbon vi aggiungo, nè querela  
 Avrà senz' alcun dubbio mai col vento,  
 Perchè vi son dei buchi a cento a cento.

23.

Il Pastorello ancor dall' altro lato

Impiegò il suo cappotto, e la cosacca,  
E avendo tutto questo radunato.  
Un pezzo all' altro ognun di loro attacca;  
Fanno una tenda che ben sarebbe in stato  
Di servire di vela a una Pollacca, (\*)  
E molto più che la mutsnda bianca.  
Le veci fa d' una bandiera franca.

24.

Un pezzo d' asta forma già il trinchetto,  
L' albero di maestra però manca;  
A un' importante impresa viene eletto  
Sancio che stende la sua mano manca;  
Alzata tien la vela in sito retto,  
Coll' altra abbassa la camicia all' anca,  
E coi calzon che fanno da bandiera.  
Andava a gonfie vele qual galera.

25.

Purchè arrivasse sano, non si cura  
Che fredde sieno entrambe le sue chiappe;  
Il suo compagno vista tal figura  
Non può impedir che il riso non gli scappe;  
Frattanto con diversa positura  
Spalmate tien mutande, vesti, e cappe,

---

(\*) Bastimento napoletano mercantile.

Acciò gonfiare il vento le facesse;  
E che la barca camminar potesse.

26.

La quale benchè lenta, pure ha fatto  
Qualche cammino con propizio vento,  
Lontani già si trovano un gran tratto  
Da quello scoglio che lasciaro a stento;  
Già Sancio si sentiva un poco attratto  
A causa del suo gran raffreddamento,  
Sia il moto, o il braccio in aria, in lui si legge  
Ch' è mareggiato, e il capo non gli regge.

27.

L' albero di maestra già vacilla,  
Ed il trinchetto minaccia rovina;  
Il Pastorello in vano grida, e strilla,  
Poichè Sancio non ha più disciplina.  
Getta un sospiro che nell' aria trilla,  
La colica lo assale repentina;  
Poi cade, e nel cader, sorte spietata!  
Ecco la barca nuda, e disarmata.

28.

Così succede quando un ragazzetto  
Vuol fabbricare con carte da gioco  
Un gran castello ben fatto e perfetto,  
Con archi laterali in ogni loco,  
Che in mettervi poi l' ultimo pezzetto  
O che la man gli trema, o che per poco

Il solo fiato il tocchi; in un momento  
Cade il castello, e l' opra è andata al vento.

29.

Tali caddero a fondo e vele e antenne,  
Cioè giubbone, e mutande di tela;  
Il braccio, no, che Sancio se lo tenne  
Per uso proprio, ma lasciò la vela;  
E così dolcemente se ne venne  
In fondo della barca, ove si cela;  
Perchè gli sembra il cielo qual molino,  
Che il capo fa girargli di continuo.

30.

Non voglion più restare nel lor loco  
Le viscere, affrettandosi a scappare;  
E vanno rigettando a poco a poco  
Tutto quello che posson rigettare,  
Appunto come quando prende foco  
In un palazzo ove non si può dare  
Più ajuto, e dalle porte, e dalli tetti,  
Quasi bruciati buttan sedie, e letti.

31.

Il Pastorel frattanto va salvando  
Da quel naufragio calzoni, e giubbone;  
Poi da sè solo li va situando  
Dentro la poppa vicino al timone,  
E ancora quelle nasse va adattando  
Che vi trovò nascoste in un cantone;

Usa l' industria sua particolare,  
Poichè su Sancio più non può contare.

32.

Ecco giunta la barca ove arrivano  
L' amata spiaggia a vedere di presso;  
Vi si presenta un luogo, che riparo  
Riceve da una balza ch' è d' appresso.  
Una torre v' è sopra, e quand' è chiaro.  
Il mare, mostra in fondo il suo riflesso;  
E di quei sassi sull' estremità,  
Un Pescator seduto se ne stà.

33.

V' è un pian presso la torre, ove un somaro  
Vi pasce nei due piedi impastojato;  
Diverse corde stese paro a paro  
Pendono in mare, e li v' è rimorchiato  
Un Leuto (\*) v' è ancora un marinaio  
Che viene quasi spoglio, e sgambusciato,  
Col piede in uno scoglio, e l' altro in mare,  
Volendo i remi a terra trasportare.

34.

Vedevansi le case in più distanza  
Con quelle rocche e grotte già incastrate  
Con pezzetti di muro, alla mancanza  
Di tante balze affatto rovinate.

---

(\*) Barca da trasporto.

Il mare v' entra con somma baldanza,  
 E non ne lascerebbe riparate  
 Le case, se non le facesse appena.  
 Muro e bastione, un mucchio d' alga, e arena.

35.

Molte barche e barchette pescareccie  
 Stavano all' acqua, o al secco ritirate;  
 Altre con vele basse, e bene intreccie  
 A fare da solecchio concertate;  
 Quì molti marinar lesti quai freccie  
 Spingon la barca al mar, e le stracciate  
 Reti mendando un altro, quali corca  
 Sopra dei remi concertati a forza.

36.

Così tutto quel traffico di Gente,  
 Capanne, e qualche grotta naturale,  
 Fanno vedere a tutti chiaramente  
 Che quello è un rozzo e semplice Casale.  
 Il nostro Pastorello allegramente  
 In quel luogo sen entra tale quale;  
 E la sua nuova navigazione  
 Tira di tutti l' ammirazione.

37.

Si sparse la notizia in un istante  
 (Essendo quel Casale assai ristretto)  
 Ch' una barchetta disarmata, errante,  
 Portava un uomo smunto, e poveretto.

A tal novella corse ogni Abitante,  
 E a chi non fu presente, gli fu detto,  
 Come succede in picciolo paese,  
 Che d' una scioccheria si parla un mese.

38.

V' era fra gli Abitanti di tal loco  
 Unica figlia di tenero Padre,  
 A cui morte rapì con duol non poco  
 Lo sposo, e insiem la sua diletta madre.  
 Cotesto Pescator più volte gioco  
 Del mare fu, ma poi dall' onde ladre  
 Restò inghiottito, poichè cruda Parca  
 Gli rivoltò col turbine la barca.

39.

Un suo compagno che a nuoto scappato  
 Portò questa notizia sì funesta,  
 La quale s' era sparsa in ogni lato,  
 Ma che solo alla moglie a saper resta,  
 La quale in seno il core avea affannato  
 Da un silenzio crudel, che la fa mesta;  
 Ma dopo qualche tempo più non tace;  
 Cresce l' affanno, e più non trova pace.

40.

Ora sentendo appena una parola  
 Della barchetta, e l' uomo ch' è arrivato,  
 Il cor le balza e perde il fiato in gola,  
 Credendo essere già lo sposo amato;

Non corre, no, precipita, anzi vola;  
 O sia che avesse a lui rassomigliato,  
 O pur che il gran desire in quel lo pinga,  
 Al collo gli si getta, e al sen lo stringe.

41.

Il Pastore, gli Astanti, e Sancio istesso,  
 Sbalordiro a tal scena inaspettata;  
 Il Padre la guardava già perplesso,  
 Temendo che sia pazza diventata;  
 Ma quando essa si avvede che più desso  
 Non è; sen resta afflitta, e addolorata;  
 Va in dietro, e le pupille sue confuse  
 Del grande sbaglio fanno già le scuse.

42.

Sancio perch' era un uom di coscienza  
 Vedendo là le femmine arrivate  
 Per onestà, creanza, e per decenza  
 Le mutande vesti benchè bagnate;  
 Poi scese a terra, e fe una riverenza  
 A tutte le Persone radunate;  
 E con buon garbo, e con maniera grata  
 Fe a quelli una bellissima parlata,

43.

Provando con fortissime ragioni  
 Che fa il peccato in noi sol la malizia,  
 E se si sbaglia, mai nelle occasioni  
 Senza la volontà, la pudicizia

Tomo II.

Non soffre danno alcuno, e quelle azioni  
 D' abbracciamenti, e baci di letizia  
 Indifferenti son; ragion provata:  
 „ Che onor non perde Donzella baciata.

44.

Frattanto all' occhio dell' onesta gente  
 L' onor restava in lei puro ed intatto,  
 Perchè lo sbaglio è chiaro ed evidente,  
 E lo conferma il suo rossor di fatto.  
 Dopo di ciò provar vuol chiaramente  
 Che sotto due figure spoglie affatto,  
 Erranti, e immerse nella povertà,  
 Esistere può ancora l' onestà.

45.

E ciò provava, bene esaminando  
 I diversi capricci della Sorte,  
 E vi citò l' esempio memorando  
 Del grande Belisario invitto e forte,  
 Che cieco si ridusse mendicando  
 In ogni strada, e ancor dietro le porte;  
 Citando pur Dionisio, che Regnante  
 Veduto fu, e divenne poi Pedante.

46.

Così Sancio provava a quella gente  
 Con fatti, con esempj, e con ragioni  
 Che la Fortuna errava spessamente,  
 E che reggeva il mondo, ma a taston;

E d' ogni fatto, e ragione evidente  
 Ne dava lode alle più grandi azioni  
 Del suo padron dicendo: è suo quest' oro,  
 Di mio altro non v' è, che il sol lavoro.

47.

Anzi contro il costume, e quell' usanza  
 Che adotta quasi ogni viaggiatore  
 Di darsi per persona d' importanza  
 Disse: io fui servo, e questi fu pastore;  
 L' unico ben che al mondo sol mi avanza  
 È l' onestade unita ad un buon core,  
 E tutti e due, a mio parere, sono  
 La prima nobiltade, e il più gran dono.

48.

È vero che son zoppo e senza naso,  
 Povero, servo, e tutto lacerato.  
 Ma Esopo anch' egli fu in lo stesso caso:  
 Pezzente, schiavo, e più di me sformato;  
 Ognuno, di ciò ad onta, è persuaso  
 Che un filosofo eguale non v' è stato;  
 Gli altri ciarlano troppo, ed a tutt' ore,  
 Costui però istruisce, e alletta il core.

49.

Que' filosofi che son quai cicale,  
 A cui la ciarla sol soddisfa, e basta,  
 Ora conosco, e quanto ognuno vale  
 Ben sò, perchè ne sono già a catasta;

„ Filosofo è chi soffre in pace un male  
 „ Se qualche gran sciagura gli sovrasta;  
 „ Umile, grato ognor, grazioso, ameno,  
 „ Utile agli altri, quanto puote almeno.

50.

Queste, e molte altre cose di rimarco  
 Disse il buon Sancio a tutta quella gente,  
 E detto avrebbe più, se smunto e carco  
 Di guai non fosse stato, e sì languente.  
 Restaron tutti colle ciglia ad arco  
 A contemplarlo fiso e attentamente,  
 E diero per averne un miglior saggio,  
 Tosto un' occhiata al Capo del villaggio.

51.

Sia stato per suo merito, o pur per sorte,  
 Sancio parlando, Il Capo ne incantò,  
 Il quale disse: bravo! a voce forte,  
 E d' una dolce occhiata lo degnò;  
 Ognun sentendo ciò, del cor le porte  
 Aprì, e da camerata lo trattò.  
 Chi lo saluta, chi l' abbraccia e stringe,  
 E chi ad averlo in casa già si accinge.

52.

Più d' ogni altro ad averlo faceva istanza  
 Il padre della vedova, dicendo:  
 Chè stante la funesta circostanza  
 Del Genero, per cui stava piangendo,

Col garbo di costui avea speranza  
 Che tanto duolo andasse sminuendo.  
 Ognuno giusta tal ragion stimò,  
 Ed a comuni voti giudicò.

53.

Frattanto Sancio Panza ed il Pastore,  
 In Casa del buon vecchio se ne vanno,  
 Dove trattati son con tale amore,  
 E tanta cortesia, che più non hanno  
 Dipinto in viso il lor mortal pallore,  
 Perchè il buon alimento il va scacciando;  
 E Sancio, benchè zoppo e mostruoso,  
 Divienè allegro, e fa lo spiritoso.

54.

Il Pastorello, a cui rideva in fronte  
 De' suoi verdi anni un fresco e vago aprile,  
 Sente venir sue forze leste e pronte,  
 E al cor riprende il fuoco suo virile.  
 La vedova di tanta fiamma a fronte  
 Scorda la pena, e prende un altro stile;  
 E se quello si accende, essa si alluma,  
 Perch' è fuoco smorzato, ma che fuma.

55.

Ma l' Invidia che in tali circostanze  
 Suol prendere quegli abiti, e quel velo;  
 (E non già le discrete, e buone usanze)  
 Dell' innocente, e virtuoso zelo;

Svegliò que' convicini, e fece istanze,  
 Parlando sempre in nome sol del Cielo,  
 Per frastornare tal Auova amicizia  
 Come oggetto di scandalo, e malizia.

56.

Ecco comincia un mormorio secreto  
 Al par d' un zefiretto in la foresta;  
 Poi va crescendo, e più si fa indiscreto  
 Come vento che porta la tempesta.  
 Ciò va all' orecchio del padre, e inquieto  
 Per tanto amaro duol, ei se ne resta.  
 E torna a casa torbido e abbattuto,  
 Da più pensieri oppresso e combattuto.

57.

La figlia, Sancio Panza, ed il Pastore  
 Della mestizia sua provano affanno,  
 E tutti mossi da un sincero amore,  
 Di consolarlo un poco in modo fanno;  
 Ma come mitigare il rio dolore  
 Se appunto la cagione ancor non sanno?  
 Il padre pensa .... s' alza .... ed in distanza  
 Ritira, ma in secreto, Sancio Panza.

58.

A lui poi raccontò gli amari guai  
 Dicendo: a gran ragione oggi mi lagno;  
 Ho soltanto una figlia ch' amo assai,  
 E abbandonai per essa ogni guadagno;

Avevo campi e vacche, e le lasciai,  
 Perchè si scelse per sposo e compagno  
 Un giovinetto a lei gradito e caro,  
 Ma per sua gran disgrazia marinaro.

59.

Dopo della sua perdita, restando  
 Entrambi afflitti e col core affannato,  
 Credei (sciocco che fui!) che voi invitando  
 Potessi essere un poco consolato,  
 Ma adesso vedo già che va aumentando  
 L'acerbo affanno mio, e il crudo Fato;  
 Che per avervi accolto in questo loco,  
 Io stesso per bruciarmi accesi il foco.

60.

Così poi prosegui sempre piangendo  
 A dire tutto quel che inteso avea,  
 Ciò ben dispiacque a Sancio, conoscendo  
 Che tanto duol ei solo a lui facea.  
 E disse: buon amico! già comprendo  
 Che la maligna gente iniqua e rea,  
 Sincerità e amicizia non distingue;  
 Ma chi può mai frenar le infami lingue?

61.

Io ben confesso che un simile fatto  
 (Dal tetto cominciando sino abbasso)  
 È meglio che sia vero, e alcun affatto  
 Sapere lo potesse, che far chiasso

D' essere verità di viso e tatto.  
 Io non farei in tal caso nessun passo,  
 E molto meno quando sul momento  
 Si può per piaga tal trovar l' unguento.

62.

Se ama la figlia vostra il giovinetto,  
 E se partito tal non vi dispiace,  
 Sposandoli, quel duol che avete in petto  
 Ben tosto svanirebbe; ogni mordace  
 Lingua ne creperebbe di dispetto,  
 E tutti e tre godreste poi la pace.  
 È come voi pastor, dunque potreste  
 Al gregge ritornar, e ajuto avreste.

63.

Questa buona ragion tanto efficace  
 Detta da Sancio con core sincero,  
 Del vecchiarello in sen pian pian la pace  
 Restituisce, e il buon umor primiero;  
 Imène già prepara la sua face,  
 E fattosi egli stesso messaggero,  
 Và dagli amanti, dove trova Amore,  
 Che stava già impaziente a contar l' ore.

64.

Così si celebrò solennemente  
 Lo sposalizio degl' Innamorati;  
 Concorsero gli amici, ogni parente,  
 E tutt' i convicini a ciò invitati.

Ma Sancio Panza volle espressamente  
 Che fossero del pari anche chiamati  
 Tutti quei maldicenti invidiosi,  
 Per ringraziarli in nome degli sposi.

65.

A pranzo poi con un bicchiere in mano  
 Un brindisi intonò dicendo: evviva  
 Chi fece a questi sposi da mezzano  
 Con l' invidia, e la sua lingua cattiva;  
 Senza di ciò s' avria sperato in vano  
 Una sorte sì lieta, e sì giuliva.  
 „ Dal fuoco che rovina, e strugge tutto,  
 „ L' uom saggio ancora sa tirarne il frutto.“

66.

Ognun Sancio applaudì; poi replicando  
 Gli evviva, ed i nemici tutti ancora  
 (Non ostante che stavano crepando)  
 Mostraro gioja della bocca fuora;  
 Ed a dire si andavano sforzando:  
 Viva gli sposi, che l' invidia mora,  
 Si fa così da tutti gala, e festa,  
 Che ognuno mangia e beve, e allegro resta.

67.

Anzi è fama che Sancio si contento  
 Fu, che a ballar si mise pria di tutti,  
 Lasciando l' apparente portamento  
 Di quei Filosofacci non instrutti.

Tomo II.

Tra sè dicea: per ora mi contento  
 Di avere e Padre, e sposi già ridutti  
 Alla mia volontà; se in avvenire  
 Verranno guai, saprolli ancor soffrire.

68.

Poi stanchi di ballare, ognun riposa,  
 E per variar senza monotonia,  
 Invitano a cantare qualche cosa  
 Un Giovinetto che di arar venia,  
 E ch' era Amante d' una certa Rosa  
 Che lo facea crepar di gelosia;  
 Ma prima di cantar la guarda un poco  
 Con la berretta a schiancio, e pien di foco.

69.

Ero grasso, e pesavo qualche libra,  
 Ora son magro, e secco diventato;  
 Più debole divien ogni mia fibra,  
 E dalla carne è ogni osso distaccato.  
 Amore questo cor non equilibra  
 Con quel della Castalda, infido e ingrato,  
 Ed io, misero me! vado scemando,  
 E tisico divengo sempre arando.

70.

La bella mia Castalda per cui smanio,  
 E che di me n' ha tutto il predominio,  
 Punge d' un modo stravagante e stranio,  
 Che pungerrebbe ancor Socrate, e Plinio;

Un verme tal ficcò dentro al mio cranio,  
 Che giunt' ora mi credo all' estermínio;  
 È dura più d' un tiglio, o pur d' un rovere,  
 E quasi dir vorrei ... più del mio vomere.

71.

È scaltra, e furbacchiotta al par d' un diavolo;  
 Modesti ha gli occhi, ed il viso piacevole,  
 Ed ha nel petto due torsi di cavolo.  
 È affabile, cortese, e maneggevole  
 Da fare innamorare Pietro, e Pavolo;  
 È fiera, ed è talor buona, e pieghevole....  
 In somma è tanto bella, e tanto amabile,  
 Che più incostante ell' è, io son più stabile.

72.

La festa quando è in gala, è quale Venere  
 Bella, vezzosa, e piena d' ogni grazia;  
 Poichè si mette nastri d' ogni genere,  
 Ch' ognuno di mirarla non si sazia.  
 E se vuol dare oochiate dolci e tenere,  
 Allora tutti i cor tormenta e strazia;  
 Di vezzi e di beltade è un ver compendio,  
 E fa d' ogni alma un amoroso incendio.

73.

Sotto pfetesto un dì di comprar ova  
 Carco di frutta a lei mi presentai,  
 E dissi: prendi, or voglio darti prova  
 Di quell' amor che tu per me non hai,

E che dentro al mio cor fermenta e cova.  
 Io son lo schiavo tuo, e se nol sai,  
 Aprimi il core, o dolce mio tesoro!  
 Che lieto morirò, se per te moro.

74.

Il tuo grembiale, è qual schiuma del Tevere,  
 Ed il giubbetto fa le pietre muovere!  
 Oh se volessi questo cor ricevere!  
 Oh ti potesse il pianto mio commuovere!  
 Non dire: di quest' acqua non vo' bere,  
 Poichè ho veduto a mezza estate piovere;  
 Il diavolo non son giù del profondo,  
 Perchè vi son di me più brutti al mondo.

75.

Se li calzoni e calze ho lacerate  
 È perchè un alber ho di già salito  
 Di mandorle, che porterò in Cittate  
 Per venderle, e comprare a te un gradito  
 Bel pajo di calzette riccamate,  
 E un pajo d' orecchini; e in cambio, frate  
 Mi guardan tue pupille, ed è impossibile  
 (A quel che vedo) che tu sii flessibile.

76.

Ho da fare per te qualche sproposito,  
 Così dice la testa mia bisbetica;  
 Non parlo a caso, nè fuor di proposito,  
 Che sei per un bel giovane frenetica;

Scommetto un occhio, e qui te lo deposito,  
 Che lo bastonerò; or con patetica  
 Disinvoltura non vo' aprir più bocca,  
 Ma se tu non ripari, il fiume sbocca.

77.

Ciò detto preme forte la berretta,  
 E se la cala giusto sino all' occhio;  
 Ma rossa già si fa la Ragazzetta,  
 E alla vicina sua pocca il ginocchio;  
 Poichè tutto comprende, ed all' infretta  
 Rivolta già il cocchiere con il occhio.  
 Un fiasco prende, e grida poi giuliva:  
 Non è tempo di collere, si viva.

78.

Veduto il suo trionfo l' Accidente  
 (Benchè si trovi faticato, e stracco)  
 Rasciuga il suo sudore, e immantinente  
 Al Cielo se ne va languente, e fiacco,  
 E tal notizia dà gajo e ridente  
 Al suo diletto camerata Bacco  
 Dicendo: per lo tuo raccomandato  
 Già t' ho servito, e l' ho ben situato.

FINE DEL CANTO SETTIMO.



# CANTO OTTAVO.

~~~~~

## ARGOMENTO.

**D**alla Necessità figlia di Giove  
Vengon l' Industria, e l' Arti fra la Gente;  
Sancio in lo sposalizio dà più prove  
D' un buon compagno, e d' un uomo prudente;  
Sopra l' invito Dón Chisciotte piove  
Di sassi una tempesta impertinente;  
Sancio, sicuro della sua memoria,  
A raccontar preparasi un' istoria.

~~~~~

1.

**S**i meraviglieranno tanti e tanti  
Che leggon quest' istoria memorabile,  
Come Sancio primier fra gl' ignoranti  
Privo di lumi, ruvido, ed inabile,  
Divenga senz' ajuto di Pedanti  
Un uomo quasi quasi rispettabile;  
E senza libro alcun, senza lezione,  
Opri da saggio, e dica cose buone.

2.

Ma voglio che tu sappia, o mio Lettore  
 Che Giove da Giunone ebbe due figlie,  
 Una grassotta e fresca al par d' un fiore,  
 D' aspetto gajo, e di carni vermiglie;  
 E l' altra magra, brutta, ed al colore  
 La sola Morte v' è che vi somiglie;  
 La prima figlia, è la Prosperità,  
 E la seconda, è la Necessità.

3.

Quanto la Madre la prima accarezza,  
 Tanto maltratta ed odia la seconda;  
 Tutta la dote sua, la sua ricchezza  
 Su quella ch' ama più, prodiga e abbonda;  
 L' altra non lecca un' ombra di dolcezza,  
 E l' indigenza ognora la circonda,  
 Vivendo dagli avanzi poveretta!  
 Che la sorella sua talor le getta.

4.

Giove ch' è padre, e tutte e due egualmente  
 Ama senza mostrarsi parziale,  
 Dar pensa all' infelice inmantimento  
 Per conforto e sollievo d' ogni male  
 Una meravigliosa e fina lente  
 Insieme a uno stupendo e buon occhiale,  
 Per mezzo delli quali l' intelletto  
 Le cose vede nel lor vero aspetto.

5.

E senza quest' occhiale e questa lente,  
 Che Giove diede alla Necessità,  
 In vano si affatica ogni Potente  
 Per penetrar gli oggetti come v'è;  
 I buoni libri leggerà sovente,  
 E i più dotti Maestri forse avrà,  
 Ma ad onta della sua grande sapienza,  
 Altro non può veder che l' apparenza.

6.

Ma la Necessità scopre all' intorno  
 Tutte le occulte macchine, e le ruote;  
 Vie più conosce i cor di giorno in giorno  
 Con tutt' i moti suoi, ch' altri non puote;  
 Poi ben scandaglia, e osserva il loro adorno,  
 E insiem le vie più occulte, e più remote,  
 E cava poco a poco tai vantaggi,  
 Che dà legge ai più ricchi, ed ai più saggi.

7.

Però a tal punto giunge assai di raro,  
 Poichè Giove vi sta cogli occhi attenti,  
 E com' è giusto, a tutto dà riparo,  
 E vuol ch' entrambe fosser dipendenti,  
 Una prestando i mezzi, ed il denaro,  
 E l' altra coll' industria, e gli strumenti;  
 E tanto ben le due sorelle impiega,  
 Che ancor di genio opposto fanno lega.

8.

Una è madre dell' ozio e dell' amore,  
 Cova l' ambizione, arma la guerra;  
 Qualche volta è benefica, e in cert' ore  
 Si fa crudel, tiranna, e tutto atterra;  
 L' altra però ha inventato con sudore  
 Ogni arte, e la cultura della terra,  
 E tiene in società la gente unita  
 I commodi apprestando della vita.

9.

La prima ha fatto li Sardanapali,  
 I Cresi, gli Eliogabali, ed i Midi,  
 I Crassi, li Luculli, ed altri tali  
 Che al lusso e alla superbia sono fidi;  
 E l' altra i gran Taleti, e gl' immortali  
 Pitagori, e Demoeriti; e ben vidi  
 I Socrati, gli Esopi . . . ed ho speranza  
 Vedere ancor fra questi un Sancio Pansa.

10.

Avuta Sancio avea qualche lezione  
 Infra le rocche e fra pendii e vallate,  
 Di cose stravaganti, ed altre buone,  
 Che il suo padron gli avea raccontate;  
 Poichè si sa che in testa un Zibaldone  
 Di materie sconnesse avea accozzate  
 Il nostro Eroe senz' ordine veruno,  
 Il biancò confondendo poi col bruno.

11.

Sancio che avea l' occhiale sopraffino  
 Coll' esperienza andava confrontando  
 Le cose, che facendo già cammino  
 Andava il suo padrone raccontando;  
 E quelle che di suo gusto appuntino  
 Non erano, le andava poi scartando,  
 E si teneva quelle solamente  
 Di cui ne aveva prova più evidente.

12.

Così l' aria assorbe sopra i mari,  
 E sopra i fumicelli ed i pantani  
 Gli effluvj parte dolci, e parte amari,  
 Che unisce e porta ben alti e lontani,  
 Andando tutti a depurar del pari;  
 Poi sparge per i monti e per i piani  
 Fra le stagioni proprie, ed adattate,  
 Fiumane d' acque dolci e inargentate.

13.

Se Sancio dunque ha luogo infra li saggi  
 Lo dèe soltanto alla sua caravana,  
 A' suoi sventuratissimi viaggi,  
 A una testa sconnessa, ed altra sana,  
 Dunque gli affanni, i guai, ed i disaggi  
 (Ah miserabil condizione umana!)  
 Son la più breve strada alla saggezza?  
 Verità che ci colma d' amarezza!

14.

La Cattedra, le alture, il tavolino  
 Le strade son più commode e più corte  
 Per brillare, e per fare il Dottorino  
 Nelle gran compagnie, teatro, e Corte;  
 Per sbalordire un grande Damerino,  
 E di sfogliate pascersi, e di torte;  
 Ma questi Dotti intorno poi a costume  
 Pianete son che si prestano il lume.

15.

O come anatre e cigni che son vaghi  
 Di star tescando immersi ed attuffati  
 Ne' fiumi, ne' pantani, e nelli laghi,  
 E sortono senz' essere bagnati;  
 Di loro ognuna pare che si appaghi  
 L' acqua vedersi sotto, e in tutt' i lati;  
 E vanno ad essa incontro allegri tutti,  
 Sicuri di sortirne affatto asciutti.

16.

Son questi i veri sensi, e la gran mente  
 Di Sancio Panza da cui tutto ho appreso,  
 Ed a cui condiscendo immantimente . . . .  
 Ma già m' avvedo che di troppo esteso  
 Mi sono; e chiedo scusa a chi mi sente,  
 Il filo riprendendo già sospeso  
 Col ritornare allegro al maritaggio  
 Dov' è concorso tutto quel villaggio.

17.

Se non è tanto splendido il festino,  
 Però di molto allegro e assai brillante;  
 Chi suona la chitarra, e chi il flautino,  
 Chi ride, e chi cantuccia ad ogn' istante;  
 Sancio di buon umor qual ballerino  
 Fa salti, ed alle donne si fa innante,  
 Ed Elleno vedendolo sì allegro  
 Vanno gridando: evviva l' uomo integro.

18.

Poi soggiungono: ah! dunque non è vero  
 Che l' uomo saggio è senza leggiadria,  
 Che colle donne mostrasi severo,  
 E che i piaceri fugge, e l' allegria?  
 Or ecco qui un modello assai sincero  
 Uomo di brio, di buona compagnia;  
 La verità ci dice, e non dispiace,  
 Consola', compatisce, e mette pace.

19.

Lo stesso ripetea, condiscedente  
 E tutt' affettuoso ogni marito,  
 Trattandolo da saggio e da prudente,  
 Benchè saltasse quale scimunito,  
 Come far suole poi tutta la gente  
 Che' in simile si trova allegro invito,  
 Poichè quell' uom che sta di mal umore  
 Esser superbo mostra, o traditore.

20.

Il vecchiarèllo è fuori di se stesse

Dal gran piacere di tant' allegrezza;  
 S' accosta a Sancio, e tanto gli v'è presso  
 Che se lo abbraccia dalla contentezza;  
 Poi dice: viva l' uno e l' altro sesso,  
 E a tutti vin dispensa con prestezza;  
 La testa si riscalda, il sangue bolle,  
 Di giubilo risuona il prato, e il colle.

21.

Or mentre tutti sono in gioja e in festa,  
 Gran strepito si sente e gran bisbiglio;  
 Ognuno sbalordito quasi resta,  
 E ignora la cagion dello scompiglio;  
 Ma andando più crescendo la tempesta  
 Insieme si radunano a consiglio,  
 Poi sortono veloci dalla stanza,  
 E senton plover sassi in abbondanza.

22.

Quindi sessanta vedono ragazzi

Di sassi armati, e astuti come volpi,  
 Che trattan Don Chisciotte con strapazzi;  
 E benchè magro e colli bracci spolpi,  
 Pur dava per tirarsi d' imbarazzi  
 Colla spadaccia sua trentendi colpi,  
 I sassi non curando, e d' un estremo  
 Valore al par d' un Marte, e un Polifemo.

23.

Qui l' Istorico è un poco negligente  
 Perchè non ben dichiarane il motivo  
 Di questo tratto tanto impertinente,  
 Ed io di testa propria non lo scrivo.  
 Probabile che un giovane insolente  
 Un scheretro vedendo quale vivo,  
 Armato d' elmo e lancia, poi si fosse  
 Di lui burlato, e ch' egli lo percosse.

24.

Sono i ragazzi simili alli cani  
 Che quando sono molti e sol voi siete,  
 Se abbajano coi loro modi strani  
 Finger bisogna che non li vedete,  
 Che se no, per le strade e per li piani  
 Più pace non vi lasciano nè quete;  
 E molto più se con spada o bastone  
 Volete far con loro lo spaccone.

25.

Ma il nostro Eroe che non sopporta al naso  
 Mosca veruna, ed alle liti è avvezzo,  
 Gli pare che gli si presenti un caso  
 Di cui parlar potrassi per un pezzo;  
 Molto più ch' è convinto e persuaso,  
 Che un' opra ch' è difficile ha più prezzo,  
 E se il nemico è di forza maggiore  
 L' Eroe coraggio acquista, e più valore.

26.

Ciò lesse in qualche Autore a cui credenza  
 Moltissimo egli dà; ma qual lunario  
 Dicon la veritate, e l' esperienza  
 A spese sue ci prova già il contrario;  
 Ogni sassata è un testo, una sentenza  
 Per fargli ben vedere il gran divario;  
 Ma ad onta delle tante sue ferite  
 Faceva cose al mondo mai sentite.

27.

Sembrava un toro dentro uno steccato  
 Che ognor dalle narici manda foco,  
 Da un popolo infinito circondato  
 Che lo va stimolando a poco a poco;  
 Chi un cestò poi gli scaglia ch' è sfondato,  
 E chi un fantoccio lascia nel suo loco;  
 E mentrecchè sdegnato va, o ritorna,  
 I sassi gli rimbomban su le corna.

28.

Malgrado ciò, l' esercito nemico  
 Andava pian pianino rinculando,  
 Sino alle case, dove dell' amico  
 Le nozze stava Sancio celebrando;  
 E per togliersi molti dall' intrico  
 Di dentro anche si andavano occultando,  
 Perchè aveva un aspetto e un' ira tale  
 Che una furia pareva più che infernale.

29.

Si affaccia Sancio, e con stupore immenso  
 Vede e conosce l' antico padrone;  
 È vivo? dice, sono fuor di senso?  
 O pur scappò dal Regno di Plutone?  
 È dunque ver che con ardire intenso  
 S' anche annegati o uccisi d' un trombone  
 Gli Eroi dalle tartaree ferree porte  
 Sortono, e poi canzonano la morte?

30.

Rivolto poi a quelli che avea intorno  
 Dice: Signori miei di tale impresa  
 La cura a me lasciate, ch' io ritorno.  
 E aggiusterò ogn' impegno ogni contesa;  
 Ciò detto, a scorrer va per quel contorno,  
 E in poco tempo, con molta sorpresa  
 Di quella turba, ei torna bene armato,  
 E del modo seguente concertato.

31.

Una gran zucca vuota sulla testa  
 Ben bene per visiera avea adattata,  
 E per pennacchio sull' elmo gli resta  
 La coda d' un caval molto impigliata.  
 Nel petto per corazza sulla vesta  
 Di quadro avea la cute poi legata,  
 E dal suo tergo alquanto smisurato  
 Pendevagli la pelle d' un castrato.

32.

Per scudo un gran coperchio ruginoso  
 Al braccio suo sinistro avea ficcato;  
 Con la destra impugnava vigoroso  
 La mazza d' un Maestro Calafato;  
 Con tal bizzarro aspetto e capriccioso  
 Comparve Sancio tutto affaccendato  
 Gridando : fate piazza olà birbanti  
 All' estratto de' Cavalieri erranti.

33.

La grande meraviglia ed il ridicolo  
 Che Sancio mise insiem a quest' azione,  
 Fanno che ognuno resti in perpendicolo,  
 Senza nessuna fare mutazione,  
 Siccome avrebbe corso poi pericolo  
 Se alcuno avuta avesse l' ambizione  
 D' avvicinarsi un poco dove stava  
 L' Eroe, che d' ira e sdegno già avvampava.

34.

Ma quando la passione dominante  
 Dell' uomo, si conosce e si seconda,  
 Un picciolo bambin ancor lattante  
 E che di bave la sua bocca abbonda,  
 Per i mostacci prende anche un Gigante;  
 E gli Uomini di mente assai profonda,  
 Se date al loro debole l' attacco,  
 Diventano una presa di tabacco.

Tomo II.

6

35.

Sancio che conosceva perfettamente  
 Del suo padrone l' indole, e i sistemi;  
 Va tosto ad incontrarlo arditamente,  
 Quantunque dalla rabbia smanj e fremi;  
 E giunto poi gli dice: o Combattente!  
 I tuoi prodigi sono stati estremi;  
 Ed io, che dalla selva Ardenna vegno,  
 Non vidi Cavalier di te più degno.

36.

E se, come apparisce dall' aspetto,  
 Tu sei cortese quanto vigoroso,  
 Vogli impiegare ad un migliore oggetto  
 Il braccio tuo possente e generoso;  
 Tu solo, sì, sarai dal Cielo eletto  
 Contro un incanto affatto portentoso,  
 Per cui la donna la più saggia e bella  
 Divenne per maggia severa, e fella.

37.

Come se, sopra un fuoco che sfavilla,  
 A pentola che bolle gorgogliando  
 Dell' acqua vi si getta, si tranquilla;  
 Così a quei primi accenti raffreddando  
 Va dell' Eroe il furor nè, grida e squilla;  
 E l' ira sua pian piano va calmando;  
 Poi infodera la spada, e a lieta ciera  
 Accoglie Sancio con dolce maniera.

38.

Dicendo: Cavalier bravo, e cortese!

Sappi, che il braccio mio, ed il mio petto  
 Scanzato non ha mai le grand' imprese;  
 E ancor più pel bel Sesso ch' io rispetto;  
 Conducimi ove vuoi, ma fa palese  
 Prima chi sei, poi dimmi a quale oggetto,  
 S' è lecito saperlo, portar vuoi  
 Quest' armatura, e questi ornamenti tuoi.

39.

A tal proposta si gratta la testa

Sancio mezzo imbrogliato! e poi risponde:  
 Cavaliere! la tua domanda è onesta,  
 E alla tua gentilezza corrisponde;  
 È giusto ch' io ti faccia manifesta  
 La mia condizione, e ti seconda:  
 Sappi, ch' io son di stirpe mammalucca,  
 E sono il Cavalier di mezza zucca.

40.

Come! ti meravigli a questi accenti?

Ma sappi o quintessenza dei Campioni,  
 Che in Roma dalle ceci, e dalle lenti,  
 Nacquero i Lentuli, ed i Ciceroni;  
 E gli Antenati miei saggi e prudenti  
 Avevano negli Orti gli zucconi,  
 Che poi divenner corti per metà,  
 Per cui di zucca il nome gli si dà.

41.

Siccome poi fra gli antichi Romani

E questi tempi nostri, v'è distanza,  
Così passando ognor da mani a mani  
L'antica zucca mia cangiò sembianza . . .  
Ma riprende l'Eroe: son casi strani  
È ver, ma poi non credo che abbastanza  
Sarebbe a riparar quell'elmo in testa  
I colpi ch'ognor vengono a tempesta.

42.

A tal difficoltà Sancio sputa,

Torna a sputare, e prende tempo e lena;  
Imbarazzato affè tosse e sternuta,  
Si soffia poscia il naso, e si serena  
Dicendo: è già da tutti conosciuta  
De' gran Titani la superba scena,  
E dell'immensa audacia ancor le prove  
Quando fecero guerra al sommo Giove.

43.

Ed i tre monti Olimpo, Peleo, ed Ossa

Sul dorso caricando, li posaro  
Un sopra l'altro, e altissima e ben grossa  
Una montagna sino al Cielo alzarò,  
Al quale dienno una tremenda scossa,  
Per cui tutti gli Dei si sconcertarò  
A segno, che temendo un grave danno  
Di qua e di là fuggiaschi se ne vanno.

44.

Chi scappa d' una, e chi dall' altra parte,  
 Poichè ognun teme gli orridi Giganti;  
 Il Cielo già traballa, e si comparte  
 Ben fracassato in tanti pezzi e tanti;  
 Al-cuni Dei con grande astuzia ed arte  
 In animali trasformati erranti  
 Vennero in terra, ed altri in mezzo agli orti,  
 Si ascosero dentro ai melloni torti.

45.

Ma su d' ogni altro poi la Dea Giunone  
 Mentre cerca negli Orti un nascondiglio,  
 D' andare pensa dentro un bel limone,  
 Ma i denti vi si allegano, e il vermiglio  
 Sul labro scolorisce; In un mellone  
 Risolve dunque andar, ma ripostiglio  
 In lui non trova, eccetto che una stanza  
 Servibile soltanto a far la danza.

46

Una zucca spagnuola finalmente  
 Trovò, ma lunga, grossa e tutta storta,  
 La quale se la elesse immantinente.  
 Per suo quartiere, e in quello si conforta;  
 Forma due camerini, ed un decente  
 Salone con sua porta ed antiporta;  
 Temendo dei nemici poi la forza,  
 Vi fece impenetrabile la scorza.

Di questa scorza appunto è la visiera,  
 Di cui mi vedi la testa coperta;  
 Il mio gran ceppo d'alta e nobil sfera  
 La ricevette in la campagna aperta  
 Dalla stessa Giunone, a cui grat'era,  
 Ed egli poi facevale un'offerta  
 Ogni anno di più d'una zucca buona,  
 Per cui la razza mia detta è zuconata.

Don Chisciotte stordito e stupefatto  
 Di tante belle cose che avea inteso,  
 Rispose: Cavaliere! tu m'hai fatto  
 Restare quasi attonito e sorpreso;  
 Perdonami se sono troppo esatto,  
 Anzi dir posso molesto, e di peso,  
 Perché? di, quel penacchio sì de forme,  
 E quella pelle, poi per uniforme?

Sancio traballa, ma poi risoluto  
 Riprende: come! non conosci ancora  
 Il velo di Giasene audace e astuto  
 Che da Colco portò, e alcun l'ignora?  
 È vecchio perchè il tempo l'ha battuto;  
 Vessillo vecchio il Capitano onora;  
 Per qualche pelo poi che fu dorato,  
 Venne un Avaro, e tutto l'ha pelato.

È questa mazza ch' ora tengo in manò,  
 Ch' è quella con cui in Argo fabbricare  
 La prima navé sotto ad un pântano  
 Ad altri ordegni insiem, si conservaro  
 Dalla stessa Medèa, che incanto strano  
 Le fece sopra, e quelli che tentaro  
 Lor sorte in questi luoghi inabitati,  
 Entraro intieri, e sortiro castrati.

Lungo sarebbe a raccontarti il come  
 Io ne sortii e superai l' incanto,  
 Avendo tante larve vinte e dome:  
 Ma a quella coda andiam che ti par tanto  
 Deforme; dacchè fu sparso il mio nome  
 Per questa impresa di cui ottenni il vanto,  
 In una notte il gran Persian Soldano  
 Mi fece dell' Armata Capitano.

E dopo che i nemici ebbi disfatti  
 Glorioso ritornai, e trionfante;  
 Per cui il Soldan con generosi tratti  
 Bassà di cento code, ed altrettante  
 Mi fe, le qual' io regalai di fatti  
 A qualche amico Cavaliere errante;  
 Or una me ne resta, e questa vale  
 Più di qualunque coda d' animale.

Il Cavaliere della Mancia attento

Questi suoi gran prodigi ascolta, e ammira;  
 Guarda e riguarda l' armi ogni momento,  
 E il collo d' ogni dove allunga e stira;  
 Ed aspettando ancor altro portento  
 Gli occhi allo scudo e alla corazza gira  
 Dicendo: queste pure che tu cigni,  
 M' immagino, che son del pari insigni.

A tanti dubbj Sancio imbarazzato

Alfin risolve con corraggio; e dice:  
 Di Pallade fu questo scudo, e ornato  
 Fu di serpenti per far la cornice;  
 Dicevano gli Dei: tu spaventato  
 Ognuno rendi, e a te far ciò non lice;  
 Altrove vanne con quei mostri tuoi,  
 Simil deformità non vogliam noi.

Essa faceva le orecchia di Mercante,

Ma avvenne poi, che qualche donna incinta  
 Un mostro partorì rassomigliante  
 A quei serpenti, e un' altra che dipinta  
 Aveva la paura nel sembiante,  
 Tosto abortì, ma il sommo Giove avvinta  
 La vuole in una stella immantinnente,  
 Se non cava la testa, e ogni serpente.

56.

Così si fece, e Giove fu ubbidito  
 Poichè staccata vide quella testa;  
 Ma Pallade vedendo già sparito  
 Quell' ornamento, ne sta afflitta e mesta;  
 Poi disperata appigliasi al partito  
 Di gettar via lo scudo, e per funesta  
 Mia Sorte in testa a me casca, e l' avria  
 Rotta senza la mezza zucca mia.

57.

Della corazza il fatto memorando  
 Ognuno sà, e ch' è pelle fatata  
 Squarciata da una natica d' Orlando,  
 Che ricevei per sorte da una Fata;  
 Il come non ti dico, nemmen quando,  
 Che a dirlo vi vorrebbe una nottata;  
 Ma a vista di tal pelle aspra ed indegna  
 Se Angelica l' odiò, di scusa è degna.

58.

Don Chisciòtte era attonito, e ascoltava  
 Con generosa invidia tali fasti;  
 Quell' armi poi guardava e riguardava  
 A segno, che non v' è occhio che basti;  
 In segreto a se stesso rampognava:  
 Infelice! tanti prodigi vasti  
 Ah! quando sentiransi mai di te?  
 E sospirando poi diceva: oimè!

Tomo II.

Poi dice risoluto: orsù Guerriero!

Conducimi alle palme ed alla gloria,  
 Io questa volta immortalare spero  
 Il nome mio con celebre vittoria;  
 Conducimi dal Mago, ed or sincero  
 Della donna raccontami l'istoria;  
 Poi spiegami le leggi dell' Incanto,  
 Perchè di superarlo oggi mi vanto.

60.

Aspetta, Sancio disse, io trovo giusto  
 Che prima ti riposi e prendi fiato;  
 Vieni con me alle case ove con gusto  
 Sarai da ognuno molto rispettato;  
 Così l'abbraccia strettamente al busto,  
 Ed alle case il mena, ove restato  
 V'era del pane e qualche noce e frutta,  
 E l'Eroe la tovaglia scopa tutta.

61.

Radunata la gente del Casale

Da Sancio prevenuta, stava allato  
 Messa all'impiedi, e schierata in due ale  
 Facend' omaggio a un Uom sì rinomato;  
 Finita poi la mensa sua frugale,  
 Stira la gamba, ed un braccio appoggiato  
 Tra sedia, e mento, dice: è tempo adesso  
 Di quella donna a dir cos'è successo.

Seduto a fronte Sancio si compose,  
E il viso si coprì con la visiera;  
La mazza sulla tavola depose,  
Ed il suo scudo affisse a una stadera,  
Sputò tre volte, locchè molto impose;  
Soffiando il naso suo mozzo com' era,  
Fe cenno di star zitti; ed io frattanto  
Mi riposo, e ti aspetto all' altro canto.

**FINE DEL CANTO OTTAVO.**



CANTO NONO.

~~~~~

ARGOMENTO.

**R**acconta Sancio all' altro Eroe indefesso,  
Le astuzie d' un lascivo Negromante,  
Che tenne di più diavoli un congresso  
Per sedurre ogni femmina costante;  
Che Dulcinea incantò, e ch' egli stesso  
La fecè vecchia, stolidà, e tremante;  
La visita l' Eroe qual gran campione,  
E affidasi a una testa di castrone.

~~~~~

1.

**O** Donne care mi dispiace oh quanto!  
Ma l' obbligo d' Istorico m' impone  
D' esser' esatto; oimè che in questo canto  
Troppo Sancio di voi, son d' opinione,  
Dir voglia, ma far altro dal mio canto  
Non posso, che chiamarvi oneste, buone,  
Garbate, saggie, e assai di molto poi  
Quelle che son presenti . . . andiamo, a noi.

2.

Tacevan tutti attenti, allora quando  
 Con enfasi il più grande Sancio disse:  
 A chè mi sforzi andare rinuovando  
 O Cavaliere! ciò che sì mi afflisce?  
 La mia dolente istoria raccontando  
 Rinuovo i dissapori, e tante risse;  
 Ciò non di men io voglio soddisfare,  
 E tutte le mie pene raccontarti.

3.

Ma prima ti dirò d' un Mago astuto  
 Gli stratagemmi, ed i lascivi incanti;  
 Le varie forme in cui egli è venuto  
 A fare tanti ladrocinj, e tanti;  
 Poi (caso orrendo oh Dio! non mai veduto)  
 D' una sorella di tratti eleganti  
 Dirò, che per la saggia sua condotta  
 Fu trasmutata in una vecchia brutta.

4.

Miseri noi! perchè siamo ridotti  
 In questi tempi scostumati tanto?  
 Chè la virtù, e l' onor ai pomi cotti  
 Posposti sono? nè possiamo il vanto  
 Più avere d' esser buoni, ed incorrotti,  
 Perch' oggidì, se onesti siamo alquanto.  
 Ci chiamano babbei, e l' espressione  
 Della bontà, è lo stesso che minchione.

5.

Ma tu cortese, e saggio Cavaliere  
 Ch' hai dato prove d' onestà, e valore,  
 Se la mia causa è giusta, e se sincera  
 Sono le pene mie, e il mio dolore,  
 Prometti d' impiegare tutte e intiere  
 Ognor le forze tue in mio favore . . . .  
 Don Chisciotte promise, e lo giurò,  
 Ed il gran Sancio Panza ripigliò.

6.

A' piedi d' un gran monte sopra un lago  
 Di dentro a una caverna ha il suo ricetto  
 Un uccellaccio immenso ornato, e vago,  
 Che all' ombre svolazzando va soletto,  
 Simile a un Gufo; egli è il famoso Mage  
 Per cui Mostamacucco vien già detto;  
 Fu concepito dentro una vallata  
 Da un satiro lascivo, e da una Fata.

7.

Ereditò nascendo da suo padre  
 Vivacitate, e lussuriosa ardenza;  
 Nutrito, ed educato dalla madre  
 Ne apprese tutta l' arte, e la scienza,  
 Con molte manierette le più ladre;  
 Ma soprattutto poi senza licenza  
 Di padri, madri, fratelli, e sorelle,  
 Rapiva le ragazze le più belle.

8.

Ora gliele strappava a forza aperta  
 Cangiato in uccellaccio di rapina;  
 Or trasformato in mosca, ed in lucerta  
 Entra per ogni dove, e fa rovina;  
 E quand' ogni parente pronto, e allerta  
 Sta in guardia ad una pulce che cammina,  
 Egli lo cambia in cesto, od in fascella,  
 E resta solo poi con la Donzella.

9.

Ma un vecchio, un ladro, un mostro, un negromante  
 Poteva mai sperar che dalle Belle  
 Trattato fosse d' amico, e d' amante?  
 Anzi in vece di mansuete agnelle  
 Rabbiose tigri vede a lui d' innante,  
 Che con l' unghia gli stracciano la pelle;  
 Contorcionsi, e malgrado ogni minaccia,  
 Difficilmente può guardarle in faccia.

10.

Vedendo dunque che la violenza,  
 La forza, le minaccie, ed il terrore  
 Giammai poteron fare conoscenza,  
 E contrarre amicizia con Amore;  
 Che senz' amore, e senza compiacenza  
 Non v' è piacere ch' abbia buon sapore;  
 Pensa per via d' incanti, ed altre trame  
 Amore soggiogare alle sue brame.

11.

A questo fine fa Giunta, e si accende,  
 I diavoli più dotti a sè chiamando;  
 Ch' alle parole magiche, e tremende  
 Ognuno corre, e viene svolazzando;  
 Egli la verga sopra tutti stende  
 E dice: o voi ch' all' ombre andate errando,  
 E che mettete il Mondo in gran scompiglio,  
 Or ho bisogno d' un vostro consiglio.

12.

Voi già sapete quanto ghiotto sono,  
 E quanto piace a me la carne umana;  
 Che alle Ragazze, no, non la perdono,  
 Nè v' è da gusto tal chi m' allontana;  
 Che son alla lussuria in abbandono  
 Come se fossi una mosca tafana;  
 Ma nessuna con me star vuole ai patti,  
 E mostransi quai tigri, e fieri gatti.

13.

Chiamar v' ho fatto a questo mio Congresso  
 Acciò vogliate un mezzo suggerirmi  
 D' essere sempre amato dal bel Sesso  
 Per cui bruciar mi sento, e incenerirmi;  
 Io vo' che mi offerisca Amore istesso  
 Il frutto del consenso, e poscia dirmi  
 Il modo di provare il delicato  
 Gusto squisito d' un Amante amato.

14.

E se mai v' è tra voi chi tiene in mente  
 Di Adone le bellezze immense, e rare,  
 Men faccia qui un ritratto immantinento.  
 Poichè mi voglio in esso trasformare;  
 E voglio ancora che tutta la Gente  
 D' amor per me dovesse smaniare;  
 Ch' ogni donna s' infiammi alla mia vista,  
 Nè Bella più vi sia che mi resista.

15.

Disse, e un oscuro mormorio s' intese  
 In mezzo all' Accademia cornuta,  
 Come quando le vespi son sorprese.  
 Dentro la tana lor da serpe astuta;  
 Ma sopra tutti il riso fe palese  
 Un Demonio di taglia assai minuta  
 Chiamato Catapocchio all' altro Mondo,  
 Che suona in nostra lingua Pasca - a - fondo.

16.

Più vecchio era costui d' una civetta,  
 E a guisa di verretta ben sottile  
 Entra ne' cuori, ed ivi si ricetta  
 Spiegando la malizia femminile,  
 E ancor l' inclinazion d' ogni donnetta;  
 Costui parlando secondo il suo stile  
 Disse: o Mago t' inganni poi se pensi  
 Che faccia la bellezza acquisti immensi.

Tom o II.

17.

Io vecchio son, e assicurar ti posso  
 Ch' ho molto al Mondo veduto, ed inteso,  
 E tanti brutti del bel Sesso han scosso  
 Ogni insensibil core, e l' hanno acceso  
 D' un' amorosa fiamma, e tutte addosso  
 Le smanie v' hanno posto, per cui reso  
 S' è poscia; e molti belli e virtuosi  
 Son trascurati, e rendonsi nojosi.

18.

Il bello è sol serbato per gli Dei;  
 „ D' Essi soli è distinto, ed è voluto,  
 „ Perch' hanno quell' idea, ch' io non avrei,  
 E ben perciò fu Adone ben veduto;  
 Ma le donne mortali, agli atti miei,  
 Non hanno altro principio conosciuto  
 Che il sol capriccio, qual' è cieco in tutto,  
 E che giammai discerne il bel, dal brutto.

19.

Disse: e gli altri applaudiro al suo bel dire  
 Chi la coda abbassando, e chi le corna;  
 Ma il Mago poi gridò: mio gran desire  
 Tu vogli soddisfar; se va, e ritorna  
 Saper vorrei, e dove a conferire  
 Va tal capriccio in donna bella, e adorna;  
 Tu Demone infernal si brutto e gobbo,  
 Sù dimmi, o che ti batto ben quel globbo.

20.

A questi accenti s' aggiusta, e s' addobba  
 Lo Spirto, e s' intromette a lor bel bello  
 Dicendo: benchè dentro la mia gobba  
 Cinquanta abbia catini di cervello,  
 Pur non di men non basta tanta robba  
 Per scandagliar il cor fatto a fiorello  
 D' ogni donna; ed in mezzo a tante foglie  
 Come la verità poi si raccoglie?

21.

Del resto, per la lunga esperienza  
 Dico, che varii sono, e mi credete,  
 I capricci, ed in nostra confidenza  
 Di questa gobba mia, che ben vedete,  
 Di più stravolti sono; la decenza  
 Di Pasife parlar fa che mi viete,  
 E ancor di Semiramide Regina,  
 Di Fulvia, di Flora, e Messalina.

22.

Ma dico in generale che son tante  
 Le bizarre maniere, ed i capricci,  
 Che quasi non mi fido andar più avanti  
 Senza trovarmi ne' più grand' impicci;  
 Tu ch' ogni donna tratti sì brillante  
 Ciciamicia de' capegli ricci,  
 E che vicino stai sempre alle gonne,  
 Or spiegaci i capricci delle donne.

23.

Ciciamiciacia è un termine infernale  
 Che in nostra lingua è detto zerbinotto;  
 Costui teneva sempre un arsenale  
 Di conti, favolette, e trecent' otto  
 Sogni in materie di cuffie, e di gale,  
 Con delle guarniture sopra, e sotto;  
 In somma è l' inventore delle mode  
 Per cui egli stesso ne gioisce, e gode.

24.

Metteva del belletto in viso, e avea  
 Una gamba posticcia, ma ben fatta;  
 Aveva gli occhi storti, ma vedea  
 Col mezzo d' una lente fina, e esatta;  
 Mancant' era di denti, e ne tenea  
 D' avorio una dozzina ben compatta;  
 Avea la tegna per cui polverata  
 Portava una gran zazzera crespata.

25.

Or tutto dimenandosi sorti  
 Qual trottola ch' ha il chiodo alquanto storto;  
 Poi concertossi languido, ed uscì  
 Un' essenza da tasca per conforto,  
 E riverendo ognun parlò così:  
 Per una donna se vestita un Morto  
 Con sfarzo e gala, questa in un istante  
 Per lui diventa pazza, e spasimante.

26.

E quando poi le capita un smorfioso  
 Che si dimena e va tutt' affettato,  
 Che fa lo spasimante e l' amoroso,  
 Ch' ognor le sta vicino, ed attaccato;  
 Un mobil' è per essa ben prezioso  
 Da cui gelosamente vien guardato . . .  
 Ma Carrettiglia, o sia da noi Bravone,  
 Disse: chi troppo lasciassi è poltrone.

27.

Colui che in vece d' essere virile  
 Corre dietro alle smorfie, ed alle gale,  
 Contato vien dal Sesso femminile  
 Per una donna, all' altre donne eguale;  
 Lo trattano a tutt' uso quale vile  
 Perché vogliono l' uomo marziale;  
 In fatti con chi Venere indisparte  
 Si sollazzava ognor? con chi? con Marte.

28.

Per far fortuna colle donne, basta  
 Un uniforme, ed una spada all' fianco,  
 Chè allor divien squaldrina la più casta,  
 E qualunque virtude vale unquanco.  
 Ercole che mangiava d' ogni pasta,  
 E di far lo spaccon non era stanco,  
 Vestia ruvida pelle, e per amante  
 Onfali e Ioli n' ebbe, e tante e tante.

29.

Altri tempi, altri stili (declamando

Disse Tizzone con gran fumo, e boria)

La donna in oggi va sempre sposando

Ostentazion, capriccio, e vanagloria;

Un vecchio, e un brutto che v'è zoppicando

S'è ricco e Cavalier n'avrà vittoria;

Ed è sì vero, che da lor si dice

„Bello è colui che mi sa far felice.“

30.

Or Vorpiglione diavol rinomato

In malizia, in astuzia, in frode, e ingegno,

Che scritto avea un lunghissimo trattato

A scandagliare il femminile Regno,

Per cui nell' Accademia riportato

Ne aveva il premio; disse con contegno:

Dite ciò che volete o buona Gente!

La Donna è sempre varia, e inconcludente.

31.

È gran temerità cornuti Eroi

Ridurre adesso in classe ed in sistemi

I capricci donneschi, nè tu puoi

O Mago aver da noi spermenti estremi;

Tu cerchi l'impossibile; se vuoi

Del mar io conterò, quantunque fremi,

Le gocce d'acqua, ma la tua domanda

Or fa impotente l'infernale Banda.

32.

Filalucignoli pedante raró

Riprende, e dice: oh bene! oh bravo! evviva!

Oh quanto tal discorso oggi m' è caro!

Ma pur vorrei che qualchedun lo scriva;

Io mi ricordo da che fui scolaro

Che s' intendea per Donna cosa viva . . . .

In somma dico, che la Donna è un Ente

Ch' esiste, e ve lo provo chiaramente.

33.

Che costa di materie, e di forma;

Ch' è stata fra gli archetipi pensieri . . . .

Ma il Mago disse: che sen vada, e dorma,

O taccia quel Dottore de' Somieri;

Se il Mastro poi vuol far, gli si dia norma;

Fors' egli crede che per anni intieri

Io voglia quì sentirlo a disputare

Di cose che non ne saprei che fare?

34.

Basta così; per ora ve n' andate,

Ma Catapocchio tu resta soltanto;

Se piacemi una Donna, sua beltate

Più amabile e vezzosa rendi, e intanto

Entra nel core, e muovilo a pietate;

Io scelsi te, perchè tu solo il vanto

Fra tutti porti d' esser scaltro e destro,

E che a scoprire i cori sei maestro.

35.

Scopri qual' è l' oggetto che ad amare  
 O la Natura, od il capriccio impegna,  
 Rivelami qual io debba pigliare  
 Forma ch' esprima l' Idolo che regna,  
 Cioè l' oggetto a cui deve inclinare  
 La donna ch' è più saggia, e che si tegna  
 Colui che poi la Sorte manifesta,  
 Nè di difesa arbitrio più gli resta.

36.

Stabilisce così; poi scorre intorno  
 Col familiar suo spivito, girando  
 Ogni Paese, ogni Città e contorno,  
 Ed in augel cangiato va volando.  
 Ogni Ragazza bella scovre, e il giorno  
 Le va co' suoi bei raggi illuminando,  
 Ed è tanto il poter che tiene ed ave,  
 Che scopre quelle che son chiuse a chiave.

37.

Manda lo Spirto, e in tutt' i cori spie  
 L' arcana irresistibile tendenza;  
 Scopre chi n' è l' oggetto, e per magia  
 Ne unita le maniere, e la presenza.  
 In esso vede il bene che desia  
 Ogni donna ingannata, e con ardenza  
 A dispensar va subito carezze,  
 E tanti complimenti, e gentilezze.

38.

La verginella, e la più casta Donna  
 Ch' è stata specchio d' onestà, e costanza;  
 Che resistè sì forte qual colonna  
 All' oro, alla beltade, all' eleganza,  
 Si vede, se costui di lei s' indonna,  
 Che tosto la virtù cangia sembianza;  
 Perchè l' oggetto del segreto amore  
 In gran scompiglio già le mette il core.

39.

In lui vede la sua tenera vampa  
 Una sposina maritata appena;  
 E per lui solo ognor si accende e avvampa,  
 Nè più cotanta smania sua raffrena;  
 In esso la Matrona tien la stampa  
 Di quel Garzon che sciolse sua catena  
 Per cui scappò più volte; ed or che viene,  
 Considerate se ben stretto il tiene.

40.

È cosa da stupir, che al cor di tante  
 Donnette belle ove osservò gli affetti,  
 Trovò ben rare volte per amante  
 Il povero marito ne' lor petti;  
 Di rado ancor trovò l' uomo costante,  
 Ma i più bizzarri, ed i più strani oggetti;  
 E spesso l' uomo vedesi ridotto  
 Per sola compiacenza a farsi brutto.

Tomo II.

41.

Or trovasi cangiato in gran Colosso,  
 Ed ora in Mascherone di taverna;  
 Ora spolpato e secco come un osso,  
 Or tronfio, e con lo stomaco a lanterna;  
 Or con un gran mostaccio, e il naso grosso,  
 Ora Romito, e colla barba esterna;  
 E fra le tante forme che ha mutato,  
 Di rado in bell' aspetto s' è trovato.

42.

E molto men gli è occorso di dovere  
 Le maniere imitar buone, ed oneste;  
 Nè saggezza, pudor, virtù, sapere,  
 Ma strani modi, e cose dioneste;  
 Così correndo in traccia al suo piacere  
 L' infame Mago per città, e foreste;  
 Per mala sorte un dì prese riposo  
 In un castello mio detto Tobboso.

43.

Ov' era una sorella mia diletta  
 Che si chiamava Donna Dulcinèa  
 La prima Creatura, e più perfetta;  
 Donna non era, no, ma vera Dea;  
 Le Grazie se l' avevano già eletta  
 Per la lor vaga e bella Citerèa,  
 E di gigli e di rose ognora pronte,  
 La testa le adornavano, e la fronte.

44.

Se i modi suoi, e l' aspetto erano belli,  
 In vero il core ad essi non cedeva;  
 Pietosa ell' era con i poverelli,  
 E la miseria loro l' affliggeva;  
 Ognuno degli Eroi di quei castelli  
 In cenere, e in scintille si struggeva  
 Ognor per lei d' amore; ma costante  
 Rimane, e fedelissim' al suo amante.

45.

Era l' Amante suo l' Eccelso, il Grande,  
 L' Insigne Don Chisciotte della Mancia;  
 L' Eroe che i cibi sprezza e le vivande,  
 Che sempre armato egli è di spada, e lancia;  
 L' Eroe di cui la fama sua si spande  
 Per ogni dove, nè vi dico ciancia;  
 E quando sentiran tal meraviglia  
 Inarcheranno gli uomini le ciglia.

46.

Amava in quest' Eroe il gran valore,  
 Ma sopra tutto l' animo modesto,  
 Che ardea senza conoscerla, e l' amore  
 Era vero platonico, ed onesto.  
 Godea che quest' amante al suo pudore  
 Giammai esser potrebbe un dì funesto;  
 E s' è l' amor di questa qualità,  
 Si può far voto affè di castità.

47.

Il Mago ch' ivi intanto era arrivato,  
 Vedendo le bellezze oneste e sante,  
 Restò egli stesso vinto ed incantato,  
 E ne divenne il più perduto amante,  
 Le aveva già l' interno esaminato  
 Per virtù dello Spirto insinuante,  
 E fra il silenzio dunque della notte  
 Le apparve in forma del Gran Don Chisciotte.

48.

La forma sì, ma i suoi costumi saggi  
 No, che imitar non volle, e si compose  
 Passando dai rispetti e dagli omaggi,  
 Alle insolenze, ed altre brutte cose;  
 Sdegnata Dulcinea di tali oltraggi,  
 Scacciollo bruscamente, e poi gl' impose  
 Che non le comparisse più davante,  
 Poich' essa non volea sì indegno Amante.

49.

La Sorte già a tentar torna e ritorna  
 Il Mago; ma ben forte quale rocca  
 La trova, e dura più delle sue corna;  
 E comechè non trova d' esser sciocca,  
 D' ogni più buon pensiero si distorna;  
 Già freme, già minaccia, già tarocca  
 Tanto, che all' ira ed al suo umor sdegnoso  
 Pareva l' Oceano tempestoso.

50.

Perduta finalmente la speranza

Di poterla adescare alle sue voglie,  
 No, disse, non andrà la tua baldanza  
 Più oltre, e già il mio sdegno si raccoglie;  
 I vezzi tuoi, e la bella tua sembianza  
 A terra insieme cadran; alle mie doglie  
 Pari saran le tue, e così detto  
 Fa segni colla verga in fiero aspetto.

51.

Sputò tre volte in cielo mormorando

Orridi motti in barbaro linguaggio;  
 L' Orsa maggiore si arrestò tremando,  
 Ed oscurossi della Luna il raggio;  
 All' antico suo fonte ritornando  
 Ogni fiume sospese il suo viaggio;  
 Fischiarono i serpenti orrendi, e strani;  
 Urlaron lupi, ed abbajaron cani.

52.

Spruzzò di Dulcinea la fronte bella

Con l' acqua dello Stige, e d' Acheronte;  
 Ed ecco divenuta vecchiarella  
 Con ciglia unite, e con rugosa fronte;  
 Dietro le spalle son torri, e castella;  
 La bocca diven barca di Caronte;  
 Il mento suo diventa strabboccato,  
 Ed il bel petto, oimè, tutto spianato.

53.

I suoi begli 'occhi pien di fuoco e brio  
 Dove Amor la sua fiaccola allumava,  
 Sono già smorti divenuti oh Dio!  
 E ognuno nella fronte vi s' incava;  
 Il naso, e i labbri sono in tutt' obbligo,  
 E mandan fuori ognor schifosa bava;  
 La pelle è crespà, e parte fatta a scacchi;  
 Le orecchia pendon come ai cani bracchi.

54.

La sua statura raggricchiò a metà,  
 E torse come l' arco della Morte;  
 La testa sua qual pietra dura stà  
 Dov' erba, no, non v' è d' alcuna sorte.  
 Così Donna gentil cangiata è già  
 Per magica virtù potente e forte;  
 In un momento, oimè! in un istante  
 È vecchia, allocca, brutta, e stravagante.

55.

Condotta l' ho girando per la Spagna,  
 Per la Lecca e la Mecca a viaggiare;  
 Per la Francia, l' Italia, e l' Allemagna,  
 Un Eroe Paladino per trovare,  
 Acciò col suo valore e virtù magna  
 L' orrendo Incanto possa superare;  
 Ma gli Eroi d' oggidì vanno mendichi,  
 La pancia conservando per gli fichi.

56.

Provossi non ostante con tal Mago

Il celebre Don Scompio Pimpannacchio  
 Ch' era venuto dall' Indo, dal Tago,  
 E dalle gran paludi di Comacchio;  
 Ma poi precipitato dentro a un lago  
 Morì annegato come un Barbalacchio.  
 Detto gli avea un Oracolo Indovino  
 Di fuggir l' acqua, ed attenersi al vino.

57.

L' invito sbruffasemola poi venne

Dalle contrade dove il Mauro Atlante  
 Al ciel presta servizio perenne  
 E per bagnarsi, in mar tuffa le piante;  
 Costui giurato avea portar le penne  
 Dell' ale di quel Mago alla sua Amante,  
 Ma il poverino vi perdè la vita,  
 Poichè il Mago punì l' azione ardita.

58.

Poi venne di statura gigantesca

E sopra un elefante macchinoso,  
 Allacatalla di razza moresca  
 Che col cuajo d' un drago aspro e scaglioso  
 Di garentirsi fa che gli riesca;  
 Ma essendo il Mago molto furioso,  
 E che a bucarlo in vano si lusinga,  
 Lo coglie ove si mette la siringa.

Dopo costoro Scormo di Damasco

Spirando venne sdegno, ira, e ferocia,  
 Portando per insegne un cavol brasco;  
 Poi venne Brocca della Cappadocia;  
 Stroncò sicilian gonfio qual fiasco  
 Con questi due guerrier anche si associa;  
 Ma il Mago, a guisa d' un rabbioso cane,  
 Li uccise, e scorticollì quali rane.

60.

Rancoglio di ben picciola statura,  
 Ma lesto, valoroso, e tutto foco,  
 Che con la testa sua spaccava mura,  
 E monti pertuggiava sol per gioco,  
 Venne coperto d' armi a far paura  
 Plutone istesso, e non vi dico poto;  
 Ma il Mago senza fare cenno, o motto,  
 Lo volta dentro e fuor qual manicotto.

61.

Poi viene Sarancone a tutta lena  
 Uomo di gran valore, perchè nato  
 Egli era col codione nella schiena;  
 Ma il Mago con un calcio smisurato  
 Lo caccia in aria; e un Algebrista appena  
 Ch' egli fu in alto, il colpo ha calcolato,  
 E prova: che costui a cader dimora  
 Mille e cent' anni, undici mesi, e un' ora.

62.

**Il Gran Callozzo della Transilvania**

Con tre figli legittimi, e un bastardo,  
 Espugnata la Puglia, e ancor Catania  
 Con i ponti di mare, da gagliardo.  
 Gli venne addosso con furore, e smania;  
 Ma il Mago che a colpir non fu mai tardo,  
 Impiglia tutti e quattro (oh cosa bella!),  
 Dentro la tela d' una tarantella.

63.

**Sbarratozzi, che scende in linea retta**

Da quei Nini che furo in Babilonia,  
 Tagliò quella filiggine all' infretta  
 Ma con un soffio lo mandò in Lapponia.  
 Il Mago, ove sua sortè maledetta  
 Or piange intirizzito, e in parsimonia;  
 E quando poi sua madre il concepì,  
 Di ghiacci certamente ebbe desio.

64.

**In somma raccontare chi mai puote**

Gli Eroi dal Mago uccisi, o pur feriti?  
 E chi può mai spiegare a chiare note  
 Tutti gl' inganni, e stratagemmi arditi?  
 A chi strappò le orecchia, a chi le gote,  
 A chi i cori, che poi mangiò, arrostiti;  
 A chi tagliò la testa, a chi impiccò,  
 A chi poscia qual turco egli impalò.

Tomo II.

10

65.

**Anch' io provai mia sorte, ed ho tentato  
 Morire per l' onore, e per la gloria;  
 Anch' io di corpo a corpo m' ho provato,  
 E portone per segno, e per memoria  
 Un' anca zoppa, ed il naso tagliato;  
 Finita è già la dolorosa Istoria;  
 Conchiudo, come dice poi la Plebbe;  
 Il fatto fu così, chi n' ebbe, n' ebbe.**

66.

**Al fine del racconto essendo giunte  
 Sancio lasciò cader sulle sue mani  
 La testa alquanto debole, e compunto  
 Da più dolori acerbi, e molto strani;  
 Or Don Chisciotte insino a certo punto  
 L' avea ascoltato con modi sovrani,  
 M' appena che citava Dulcinea  
 Rabbioso, e convulsivo lo vedea.**

67.

**Il filo d' interrompere temendo  
 Dell' Istoria che Sancio raccontava,  
 Torna a sedere, e quel caso tremendo  
 Sentire con stupore dimostrava;  
 Ma il genio suo descritto appien vedendo,  
 Di rabbia, e di furore già avvampava;  
 E volendo punir tanta zizzania,  
 Di crepacore, e di dispetto smania.**

68.

Pure si frena e vince, ed a gran stento  
 Fa violenza al suo ben giusto sdegno;  
 Poi teme che con gesta, o qualche accento,  
 Il suo possa sméntir grave contegno;  
 Ma quando venne al fine, in un momento  
 S' alza severo, ed al celeste Regno  
 Tacito e muto, per un pezzo fisse  
 Le sue pupille tenne, e poscia disse.

69.

Ammirando stupisco o sommo Giove!  
 Gli arcani della tua gran provvidenza;  
 E come tutto poi dispone e muove  
 Del tuo possente braccio la clemenza;  
 Il filo alla matassa fai ch' io trove  
 In tanta grande, e premurosa urgenza;  
 E come per un semplice accidente  
 In questo punto qui mi vuoi presente.

70.

Le cose riflettendo ad una ad una  
 Materia trovo ognor da travvedere;  
 M' imbarco, e m' abbandono alla Fortuna...  
 Il fiume scorre a tutto suo potere . . .  
 La nebbia... le avventure ... l' aria bruna  
 Ripasso nella mente con piacere;  
 Mi trovo in mar vicino a una Balena,  
 E in gola mi vi ficco a tutta lena.

71.

Colà combatto, e cado; una barchetta  
 (I di cui marinari che scuotendo  
 Stavan la rete piena d' alga, e erbetta,)  
 Là stava, e quella rimorchiar volendo  
 Si accorgono di me, e ognun si affretta  
 Il pallido mio viso già vedendo,  
 E il corpo che di vita dava indizio,  
 A volerlo chiamare ad esercizio.

72.

M' imbarcano; ed appena vengo a terra  
 Che un' insolente truppa di Ragazzi  
 Con torsi, e pietre m' arma una gran guerra;  
 Io mi difesi e tolsi da imbarazzi  
 A segno, che ognun fugge, e mi disserra  
 La strada; ed io di tanti lor strapazzi  
 Mi vendico, e seguendoli qui giunto . . .  
 Provvido Giove! come venni appunto!

73.

Or io m' inchino, e adoro rispettoso  
 Gl' imperscrutabilissimi tuoi arcani,  
 Che d' impiegar ti degni in sì scabroso,  
 Ed importante affare le mie mani;  
 Tu intanto Cavaliere generoso!  
 Che in fatti ti trovasti orrendi, e strani,  
 Guidami a Dulcinea, e fa che pago  
 Io sia nello smentir l' indegno Mago.

74.

Flemma, riprende Sancio, più contegno;  
 E questa Dulcinea voi non crediate  
 Ch' abbia quel bel visetto di voi degno,  
 Ma ch' è brutta bruttissima, sappiate;  
 Ed oltre d' esser vecchia, il Mago indegno  
 Mostruosa fece poi la sua beltate;  
 E vi assicuro, che se la vedete  
 Più amarla certamente non vorrete..

75.

Come! disse l' Eroe, che dici mai?  
 Ch' io più non l' ami? ah! tu mi strappi il core!  
 Come ne' giorni prosperi l' amai,  
 Costante l' amerò nel suo dolore;  
 Or voglio essere a parte de' suoi guai;  
 Sì, tutto può soffrir chi sente amore . . . .  
 Orsù, Sancio interrompe, a lei n' andiamo;  
 Vedi da ciò se d' appagar' io bramo.

76.

V' era una grotta in fondo a quel Casale  
 D' Alde americane contornata;  
 Di molino una ruota alquanto frale  
 Da tavola a servir v' era piantata;  
 Un focolare e un forno in le due ale  
 Rendevano la grotta affumicata;  
 E all' alito fumante d' un tizzone  
 Stava una vecchia assisa in un cantone.

Ogni vecchion di quel Casal rilieva,  
 E con giurata fede ci assicura,  
 Che sin d' allor, che non si distingueva  
 L' acqua dal sal, in quella positura  
 La sanno, e così vecchia, che soleva  
 Ogni parente, a fin di far paura  
 Ai suoi fanciulli dir: t' ascondi oh Dio! . . .  
 Ah! che la Vecchia già venir vegg' io!

Cercare non occorre più difetti,  
 Nè guai, bruttezze, ed ogni infermità;  
 Non rughe, gobbe, e nasi i più imperfetti  
 Ove si trova un secolo d' età;  
 E poi per colmo a tanti bei diletti  
 Aggiungesi la gran malignità,  
 Poichè fu sempre ne' suoi verdi giorni  
 Non Donna, ma Dèmonio con due corni.

Costei a Sancio parve un medaglione  
 Degno degli Antiquarj, e delle dotte  
 E molto scientifiche persone;  
 Intanto s' incammina, e a Don Chisciotte  
 Appena giunto dice: oh gran Campione!  
 Vedi il giorno cangiato in densa notte!  
 Vedi se in quest' orrore, e in tal bruttezza  
 Trovar tu puoi vestigio di bellezza?

80.

In vederla l' Eroe trasecolato

Restonne, ed inarcò tosto le ciglia;  
 Oh potenza, gridò, d' avverso Fato!  
 Oh strano congiamento! oh meraviglia!  
 Oh pupilla d' Amor! in quale stato  
 Ti trovo? ... oimè già il core si assottiglia:  
 Qual velo tua beltade adesso appanna? ...  
 Ma l' occhio d' un Amante non s' inganna.

81.

Giammai nuvola torbida ed oscura

Privar ci puote dal solar chiarore,  
 Mentr' egli con sua lucida figura  
 Ci comparisce, e dona il suo calore;  
 Qual mai Potenza, ancorchè forte e dura  
 Può d' una Dea nasconder lo splendore? ...  
 Siete voi, vi conosco occhi amorosi,  
 Benchè sembriate smorti, e cispicosi.

82.

Sì, siete voi bei labbri inzuccherati

Bench' io vi veda pensili e caduti;  
 O denti dalla bocca separati,  
 Sì, sì vi scopro ancor bianchi, e minuti;  
 O fronte, guancie, e petto già increspato  
 Io leggo in voi quei segni conosciuti,  
 Più d' un tesoro a me più cari oh Dio!  
 Che Amore nel mio cor un dì scolpio.

83.

Soffri intanto mia cara, che un tributo  
 Di lagrime io paghi a tue bellezze;  
 Bellezze sfortunate! io vi saluto,  
 Un dì gioje al mio cor, oggi amarezze;  
 Intanto coll' ossequio dovuto  
 Si prostra a' piedi suoi, e con dolcezze . . .  
 Ma l' iraconda vecchia e impertinente,  
 Gli ruppe con un calcio qualche dente.

84.

A torto, disse, oimè la pena pago  
 Or dell' altrui delitto; ah vita mia!  
 Guardami bene, io non son già quel Mago,  
 Egli rubò la mia fisonomia,  
 Ed ei cangiò la pelle sua di drago  
 Con quest' agnello ch' è in tua compagnia,  
 Acciò di me potessi pensar male,  
 Ed ei sfogar così l' amor brutale.

85.

La mano ossequioso intanto ei prende  
 In atto di baciarla, ma la vecchia  
 Di rabbia e di furore più si accende,  
 Ed a sgraffiargli il naso si apparecchia;  
 L' Eroe si getta a terra, e si distende  
 Dicendo: in questo cor mio Ben! ti specchia;  
 Sfoga il tuo sdegno, ma per mio conforto  
 Piangimi almeno, quando sarò morto.

86.

La Vecchia che-si crede conzonata

Vie più si stizza, e più s' inviperisce;  
 Sembra una cagna appena ch' è figliata,  
 E dalla rabbia affatto impallidisce;  
 Poi prende dalla brace all' impensata  
 Un tizzone infocato, e lo ferisce  
 In una guancia; dal dolor ei balza,  
 E la pustola tosto gli si alza.

87.

Veduto avendo Sancio, che quel gioco

Già serio diventava, s' intromette  
 Dicendo: Cavalier: non tanto foco,  
 Nè disturbate più le ragazzette;  
 Io mosso non mi son punto, nè poco,  
 Ma alfine son fratello, nè permette  
 Or la decenza che l' amor si facesse  
 Con la sorella ad un fratello in faccia.

88.

Già s' alza Don Chisciotte umiliato,

E dice: oimè m' offendi, o Cavaliere!  
 L' amore mio è innocente ed illibato,  
 E tutte le mie mire son sincere.  
 Riprende Sancio: dunque in campo armato  
 Mostra se le premure tue son vere;  
 Mostralo cogli effetti, giacchè il vanto.  
 Ognor ti dai di vincere l' incanto.

Tomo II.

89.

Si, si, lo vincerò; tanto prometto  
 Disse, e tanto avverato troveremo,  
 Ma dimmi dove il Mago ha il suo ricetta;  
 Del Caucaso sia pure in sito estremo,  
 Sia in fondo a Mongibello, o pur nel petto  
 Di Sterope, di Bronte, o Polifemo,  
 Il braccio mio l' arriva ovunque sia,  
 Ma quali son le leggi, dimmi pria.

90.

Ecco, le spiegherò, Sancio ripiglia;  
 La prima è quella che una notte intiera  
 Sopra d' una graticola vermiglia  
 Dormir dovrai con armi, e con visiera;  
 Serrando poscia gli occhi e insiem le ciglia,  
 Tu sentirai parlare una testiera,  
 Ma non dovrai di ciò meravigliarti,  
 Che Sancio de' consigli verrà a darti.

91.

Se tu eseguisci ciò che Sancio dice  
 Senza disputa alcuna e alcuna boria,  
 Al Mondo tu sarai il più felice,  
 E dell' incanto avrai poi la vittoria;  
 All' incontro però, sarai infelice  
 Se i suoi consigli non terrai a memoria;  
 L' impresa sarà trista e sfortunata,  
 Tu morto, e Dulcinea resta incantata.

92.

Prendendolo frattanto per la mano  
 In una torre già disabitata  
 Lo mena, e a un Contadino piano piano  
 Poi parla nell' orecchio; preparata  
 Aveva la graticola; ma in vano  
 In tutto quel villaggio avea cercata  
 Con la più gran premura una testiera,  
 Poichè trovar, possibile non era.

93.

Perchè in quel rozzo e natural Casale,  
 Non s' usano parrucche, nè capelli;  
 Ma camminando ognun va tale, quale  
 Natura poi lo fè co' suoi capelli,  
 Ed altra cosa avere non gli cale;  
 Gl' istessi calvi ancora, poverelli!  
 Di ciò non fanno caso, e alcun sen resta,  
 Se freddo fa, col berrettino in testa.

94.

Testiera non trovando, Sancio torna  
 Ad un nuovo progetto; con destrezza  
 La testa d' un castrato colle corna  
 Gli mette accanto, e poscia con franchezza  
 A Don Chisciotte dice: sin che aggiorna  
 Ben chiusi gli occhi avrai con esattezza,  
 Nè aprirli per la mente mai ti passi,  
 Ancorchè sentirai grida, e fracassi.

Qualunque cosa il Mago tenterà  
 Per frastornarti da sì grande impresa;  
 Ma la testa che a te vicina stà  
 Preserveratti da qualunque offesa;  
 La fece Alberto Magno, e dentro v' ha  
 Messo del gran cervello, e l' ha poi resa  
 All' altre assai maggior; e oltre che parla,  
 Poi volle invulnerabile ancor farla.

Or ti riposa senz' alcun pensiero,  
 Che questa testa con le corna torte  
 Gran cose ti farà certo vedere  
 Per te pugnando valorosa e forte;  
 Addio, gran specchio d' ogni Cavaliere,  
 Or men ritiro, e chiudo già le porte;  
 Ma Sancio se n' andò; Noi che faremo?  
 Andiamcene, e se torna, torneremo.

FINE DEL CANTO NONO.



## CANTO DECIMO.

~~~~~

### ARGOMENTO.

**D**a molta Gente Sancio è circondato,  
E v'è moralizzando con ardore;  
Riceve omaggi, ma dopo è invidiato;  
Indi ritorna al suo primier splendore.  
Tre Spiriti bizzarri all' altro lato  
Presentansi all' Eroe di buon umore;  
Espedienti facendo tanto matti,  
Che Don Chisciotte più non sta alli patti.

~~~~~

1.

**N**essuno dotto in questo Mondo nasce;  
Nessuno scaltro, nessuno prudente;  
Ma sol le altrui pazzie sin dalle fasce  
Ci son di scuola, ed immediatamente;  
Che mentre poi il cervel d' error si pasce,  
Divien col tempo sol' do, e saccente;  
E se non si dirozza a tale scuola,  
Non lo dirozza il ferro, nè la mola.

2.

Il primo è Don Chisciotte in questa classe,  
 Che della testa sua ai gran confini  
 A suo capriccio un nuovo Mondo fasse,  
 Ed il reale lascia agl' indovini;  
 Lo popola d' idee non vili e basse,  
 Ma gigantesche, e grandi come pini;  
 Ed alli sensi, no, non presta fede,  
 Se uniti ai suoi sistemi non li vede.

3.

Ciò non ostante, più che osserva e vede,  
 Più che pensa, che studia, e che riflette,  
 Più trovasi imbrogliato, e non s' avvede  
 Che tante stravaganze ha in capo astrette;  
 Sancio però all' opposto; la sua fede  
 Intieramente ai sensi già sommette,  
 Perchè ha imparato e conosciuto a fondo,  
 Che vano è ogni sistema in questo Mondo.

4.

Con questi suoi principj, e idee mature,  
 Profitta della sua propria esperienza;  
 E le pazzie dell' altro, e le avventure,  
 Lezioni son per lui di gran prudenza;  
 Così di tempo in tempo a tante cure  
 D' una indefessa, e lunga sofferenza,  
 Sì ben discorre Sancio, e sì ragiona,  
 Ch' è unaltro nuovo Socrate in persona.

5.

Era intanto la notte, e pareo impresso  
 Il Cielo in fondo ad un tranquillo mare;  
 Videasi della Luna il bel riflesso  
 In lunga striscia splendere, e tremare;  
 Perdevasi del lume fra l' eccesso  
 Da lungi una barchetta per pescare;  
 Ed ogni remo per gli ondosi campi  
 Vortice apria d' argento, e vivi lampi.

6.

Di quelle amene spiagge gli Abitanti  
 Giovani, vecchi; e di qualunque etade;  
 Per guardar Sancio si fan tutti avanti  
 Sua gran virtù ammirando, e sua bontade;  
 Chi il crede il Re de' Cavalieri Erranti;  
 Chi Astrologo di quelle spiagge, e Rade;  
 Chi crede ch' è un Filosofo affamato,  
 E chi Profeta il crede sfortunato.

7.

Appunto come vedesi in inverno  
 Un garofano floscio ed avvizzito,  
 Ma che frattanto esala dall' interno  
 Odore soavissimo, e squisito;  
 Così guardando Sancio nell' esterno  
 Sì zoppo, senza naso, e mal vestito,  
 Fa pena e insieme meraviglia grande  
 L' intrinseca virtù ch' esala, e spande.

8.

Gli fanno tutti circolo, e si siede

Su d' uno scoglio, che la vista appaga;

L' onda di sotto già gli bagna il piede,

E rompendosi fugge, e si divaga.

Un zeffiretto tiepido possiede

L' impero di quel mare, e vi propaga

Un dolce moto unito a un intervallo,

Che sembra essere un liquido cristallo.

9.

Sancio estatico guarda le bellezze,

Il patetico fasto, ma sublime;

E que' portenti, e le tante grandezze

Ch' una serena notte in mare esprime;

E prova dentro al cor quelle dolcezze

Ch' a spiegarle non v' è prosa, nè rime;

Non fiata, nè fa alcuno movimento,

Acciò non perda il grato sentimento.

10.

Si scuote dopo, e interrompendo il corso

A' suoi piacevolissimi pensieri,

Torna agli Astanti, e con un bel discorso

Già parla degli Erranti Cavalieri:

Non vi scandalizzate, se son scorso,

Poi dice, in argomenti sì leggieri;

Nè crediate ch' io burli un sfortunato

Che l' intelletto ha tutto sconcertato.

11.

Il pazzo intanto comparisce tale  
 Perchè non pensa come noi pensiamo;  
 Ma ancor fra noi d' un sentimento eguale  
 Soltanto due trovar non ne possiamo;  
 Perciò l' uom sembra all' altro un animale,  
 O ch' abbia di pazzia già qualche ramo;  
 Ma la caldaja che dal fumo è nera,  
 Colla padella può mostrarsi altera?

12.

Quante fisionomie, tanti pensieri  
 Diversi, e tante strane opinioni  
 Si oppongono ad alcuni, e che ognun veri  
 Li crede, e ne sostiene le ragioni,  
 Che contro poi gli opposti, arditi e fieri,  
 Lottano a gara a guisa di squadroni;  
 Perciò con le ragioni, prove, e fatti,  
 Esser si può nello spedal de' Matti.

13.

Oh se parlar sentiste quel soggetto,  
 Che all' opre sue vedete quant' è matto;  
 Lo credereste un uomo d' intelletto,  
 Un Seneca, ed un Cicerone affatto;  
 Di quanto egli ha studiato, e quanto ha letto,  
 Se ne volete un argomento esatto,  
 Guardate me, che mai lessi, nè scrissi,  
 Eppure è sua lezion quanto vi dissi.

Tomo II.

14.

A tante gran lezioni 'ch' ebbi da lui  
 Io non v' aggiunsi, posse dir, che poco,  
 Cioè: applicarle ai fatti, ed u' colui  
 Crede che il Mondo è per suo proprio gioco.  
 Io lo credo com' è, nè bado altrui,  
 Che il ghiaccio è fredd' fo credo, e brucia il foco;  
 E la medema idea diversamente  
 Capita, vi fa il pazzo, e l' uom saccente.

15.

Da tali riflessioni ognuno vede  
 Quanto senno abbisogna a chi comparte  
 Il titolo di pazzo; e chi poi crede  
 Tal senno aver, si fa Giudice, e Parte;  
 Io poi v' aggiungo (e ognun mi presti fede)  
 Ch' utili sono i pazzi, se coll' arte  
 Là appunto ove li porta la pazzia,  
 Gli aprite verso l' utile la via.

16.

Così l' industria umana i gran torrenti  
 Benchè rapidi, vasti, e sì diffusi,  
 Per via d' ordigni, macchine, e strumenti,  
 Utili rende a più vantaggi, ed usi:  
 Or forma le fontane, ed or con denti  
 Le ruote adatta attorno alli suoi fusi,  
 Che urtando agli altri che son più vicini  
 Muovono massi, e girano molini.

17.

Or questo è quello ch' io desio di fare  
 Se il Cielo mi vuol dare in cortesia  
 Senno quant' io ne possa ad altri dare,  
 (Pur che ne resti un poco in testa mia)  
 Ed a voi tutti prego d' ajutare  
 Quest' opera, ch' è vera opera pia;  
 Che a un uomo non si fa miglior servizio,  
 Che fargli riacquistar senno, e giudizio.

18.

Ciò disse, e tutti quelli lo acclamaro  
 Per l' Uomo il più prudente, e il più perfetto,  
 Eccetto alcuni, che per caso raro  
 Appena sapean leggere corretto;  
 Costor, mentre fu Sancio in stato amaro,  
 Mostraronsi per lui con grazia, e affetto;  
 Ma adesso che lo vedono in figura,  
 Lo temono qual pioppo che li oscura.

19.

Frattanto lo dileggiano, dicendo:  
 Che non eran gli studj suoi profondi;  
 Che avea memoria sì, ma la perdendo,  
 Cader doveva, e andar nei bassi fondi;  
 Che un Ciarlatano egli era, che scorrendo  
 Andava il Mondo per fini secondi;  
 E che si deve fra i somari ascrivere  
 Colui che non sa leggere, nè scrivere.

20.

Poi le sue gran sentenze che spacciava  
 Erano assai prolisse, e pedantesche;  
 E che l' Autor soltanto ch' ei citava  
 Era pazzo, e ne avevan prove fresche;  
 Che senza gravità solo trattava  
 Le scienze colle frasi Buffonesche,  
 E che l' essere zoppo, e senza naso,  
 Erano segni da non farne caso.

21.

V' è chi lo paragona al gran Maometto  
 Non solo perch' è barbaro alla forma,  
 Ma per le vaste idee che chiude in petto,  
 Un quadro traspirando di riforma;  
 Ch' è franco, intraprendente, ed è un perfetto  
 Seduttore, che gli animi trasforma,  
 E che i concetti suoi sì speciosi  
 Nutrivan sensi assai perniciosi.

22.

Or tante e tante critiche e sospetti,  
 Spargevano fra quella buona gente  
 A segno tal, che sgombra ne' lor petti  
 La buon' opinione prestamente;  
 E in mezzo ai dubbj, ed ai falsi concetti,  
 A cabale e imposture sì sovente,  
 Sancio traballa, e sembra già venuta  
 Quell' ora sì fatal di sua caduta.

23.

Non giovano a salvarlo, e a dargli pane,  
 Nè il garbo, nè la sua dolce maniera;  
 Nè quei costumi semplici ed umani,  
 Nè la ragione ch' alle menti impera;  
 Anzi, se colli suoi potenti arcani  
 L' accidente per lui pronto non era,  
 Avrebbe allora Sancio conosciuto  
 Che chi ha talento deve stare muto.

24.

Lo salva dunque un pregiudizio vane  
 Che contro la fortuna è più potente  
 Della virtù, e l' onore; oh fasto umano  
 Quant' appoggiato sei miseramente!  
 Or guarda con quai mezzi giù dal piano  
 T' innalza, e ti sublima l' Accidente.  
 Sciocco Mortale! ora t' insuperbisci,  
 Ed al tuo merto sol l' attribuiscl.

25.

A guisa d' un mistero assai profondo  
 Fratre bizzarre teste s' aggirava  
 Un pregiudizio senza capo e fondo,  
 Una credenza vana che regnava.  
 Credevan che scorressero già il Mondo  
 Dodici gran Filosofi in cui stava  
 Il segreto di farsi invulnerabile,  
 La cabala, e l' alchimia palpabile.

26.

Che questi sen scorrevan mascherati  
 Il fasto disprezzando, e le ricchezze;  
 E che quai medaglioni, abbrustolati  
 Dovevan comparire alle fattezze;  
 Gli parve Sancio tale, e a quegli ornati,  
 Ed alle maledette sue bellezze,  
 Uno pareva, che aveva già da forte  
 A calci combattuto con la Morte.

27.

Lo guardano frattanto attentamente  
 Notando gli atti suoi, parole, e gesta,  
 La gran vivacità, giudizio e mente,  
 E la semplicità della sua vesta;  
 Conferiscon tra loro unitamente  
 Parlando uno coll' altro, testa a testa;  
 Conchiudono, che chi cercando vanno,  
 In carne, ed ossa là presente l' hanno.

28.

La prima di tai teste inconcludenti  
 Fu d' uno che di rendita vivea,  
 Che a far bestialità le più eccedenti  
 Il sol capriccio ognor lo costringea;  
 Or nelle brâuche forti, e assai pungenti,  
 Costui ben capitò d' uno, ch' avea  
 Fatto il garzone d' uno speciale,  
 Per cui prese ai lambicchi gusto tale.

29.

Legge e rilegge 'ognor libracci antichi,  
 E trova scritti a branca in ver di diavolo;  
 Segni celesti, cifre, e molti intrichi,  
 Che indovinar non può Pietro, nè Pavolo;  
 Una gran pancia trova, e due umbilichi  
 Da cui l' essenza spiegasi d' un cavolo;  
 Un drago pur si vede, ed una scimia,  
 E tutti emblemi sono dell' alchimia.

30.

Il mantice già soffia, e lentamente  
 Or l' acqua scorre dalla storta, e l' ore  
 Dalla sua borsa; e avanza prestamente  
 Gli ordigni d' u' ne spera un gran ristoro;  
 Maniere nuove tenta; finalmente  
 Povero, e pazzo resta; ma il tesoro  
 L' indovinò colui che il suo borsino  
 Ridusse vuoto, e senz' alcun quattrino.

31.

Per isfuggire poscia ogni rimprovero  
 De' suoi Parenti, e degli amici ancora,  
 Lasciò la Patria, e si cercò ricovero  
 In quel villaggio dove fa dimora;  
 E benchè sia meschino e molto povero,  
 Felice ognun lo crede insino ad ora;  
 Perchè gli si riguarda per grandezza  
 Qualche misero avanzo di ricchezza.

Era il secondo un vecchio ufficiale,  
 Che molto avea servito alla marina,  
 Ed Uomo che sapeva il bene, e il male,  
 E che amava a studiar sera, e mattina.  
 Soltanto egli era sciocco ed animale  
 Nel credere la cabala rabbina;  
 I numeri a triangolo metteva,  
 E che indovini fossero, credeva.

Ognuno poi per simpatia soltanto  
 Che regna occulta in tutta la Natura,  
 Attrarne per lui un numero frattanto  
 Dovesse, e concertarne una figura;  
 E da tal matrimonio poi d' incanto,  
 Un terzo ne nascea, che la scrittura  
 Legava colla maglia, poichè mena  
 Delle future cose la catena.

E come col triangolo, e il quadrato  
 Andava di continuo traviando,  
 Fu dal suo Reggimento un dì cacciato  
 Per un error, che si può dir nefando;  
 Cogli altri s' era dunque ristato  
 In quel villaggio ognora meditando;  
 Ove con aria di mistero impone  
 Su quelle semplicissime persone.

35.

Il terzo che credea far de' miracoli  
 Con degli spirti che vanno per aria  
 Di Salomone leggeva i pentacoli  
 Con altre cose da far luminaria.  
 Di Pietro Bajalardo quali oracoli  
 I lunarii tenea di specie varia,  
 E un bussolo ben vecchio, che comprato  
 Avea da un Pellegrino rinegato.

36.

Tal bussol che valeva tre bajocchi  
 Più di tremila paoli costava,  
 E unitamente a tutti quegli sciocchi  
 Credeva ch' ivi il diavolo vi stava;  
 Perciò modo non v' è che un po' lo tocchi,  
 Perch' alle favolette fede ei dava;  
 E di quei diavolini rinserrati  
 Trema, pensando agli altri già scappati.

37.

Frattanto lo conserva; e lo nasconde  
 Per le più grandi sue necessità;  
 Un Esorcismo cerca, e si confonde  
 Per evitare i danni in quantità;  
 A quest' oggetto un' erba, ed altre fronde  
 In quel villaggio poi cercando va,  
 Ove per simpatia fa tosto lega  
 Con qualche suo fanatico Collega.

38.

E poichè facilmente si dà fede  
 A ciò che ognor si brama e si desia;  
 Ciascun di loro in Sancio Panza vede  
 La cabala, l' alchimia, e la magia;  
 Ed ecco dove meno se lo crede  
 Favor riceve Sancio, e cortesia;  
 E gli altri, mossi dall' autorità,  
 Si mostran con rispetto ed umiltà.

39.

Intanto Sancio nulla comprendeva  
 Della tempesta che lo circondava;  
 Ma dopo qualche calma s' accorgeva  
 Che il credito di più crescendo andava;  
 E quando camminare un po' voleva  
 Ognun di loro in dietro si tirava,  
 Ed eran tanto illusi de' suoi saggi,  
 Che in fronte, v' è chi dice, avea de' raggi.

40.

Siccome ad un altar miracoloso  
 Tutti i fedeli corrono a gran passo  
 Per qualche affare serio, e assai dubbioso,  
 O per scacciar dal capo Satanasso;  
 Così di Sancio ormai tanto famoso  
 Che in quel villaggio fa romore e chiasso,  
 Ognuno per consiglio, o per questione,  
 Corre, ed attende già sua decisione.

41.

Fra gli altri, alcuni giovani godendo  
 Dell' allegria di quello spozalizio,  
 E tant' abilità poscia vedendo  
 Di Sancio che si mostra a ognun propizio;  
 Lo pregan d' accasarli, sorridendo;  
 Ma Sancio ch' era un uomo di giudizio,  
 Gli legge in fronte, che tal fantasia  
 Tutt' era vanitade, e bizzarria.

42.

E comechè sapea, che senza salsa  
 La veritade è piatto che disgusta,  
 E molto più a que' giovani che falsa  
 Han sempre la lor testa, e mai l' han giusta;  
 Così qual pesce che nell' acqua salsa  
 Muove la gorga, ei si dispone e aggiusta  
 Dicendo: or via sentite questo fatto  
 Ch' esser per voi mi sembra tutt' affatto.

43.

Un certo topicello franco e ardito,  
 Sedotto dalla gola solamente,  
 Uscì dalla sua tana col prorito  
 Di rosicar qual cosa di eccell ente,  
 E qua e di là odorando, arriva a un sito  
 Dove un odor a lui ben grato sente,  
 Perchè, si dice, a un naso ch' è sorcino  
 L' odore del formaggio è quel più fino.

44.

S' accosta, e vede fra spranghe e ferrate  
 Qualcosa che pendeva molto bianca;  
 Gli fa golio, e dà della guardate  
 In modo che la vista gli si stanca;  
 Poi dice: perchè a me non v' accostate  
 Bellezze care? e dalla parte manca,  
 E dalla dritta or gira, per trovare  
 Un' apertura per poter entrare.

45.

Si liquefà in guardarla appassionato,  
 E va in deliquio per tanto godere;  
 Dalla difficoltà vien più animato,  
 Nè cheto sta fin che la può ottenere;  
 Entra alla fine, e dopo aver gustato,  
 Ed esser nel più meglio del piacere,  
 Sente un romore, e gettasi ben presto  
 In un cantone, stando afflitto e mesto.

46.

Corre di qua e di là scappar volendo,  
 E vede ch' è serrato ogni spiraglio;  
 Ma per sortir un gran lavor facendo  
 Non trova il modo, e resta nello sbaglio;  
 Nell' alma a lui una nuvola scorrendo  
 Presagio infausto d' ogni suo travaglio;  
 Passeggia, e quel formaggio sì bramato  
 Non è punto da lui considerato.

47.

Passata gli è la fame e l' appetito,  
 Ed il formaggio sembragli muraglia;  
 Il gusto di mangiare è già sparito,  
 E più al mirarlo l' occhio non si abbaglia;  
 Poi esclama: libertà! bene squisito!  
 Piacer cui non v' è al mondo chi t' agguaglia!  
 Deh! vieni, ch' io rinunzio a questo piatto,  
 Perchè perduto ho l' appetito affatto.

48.

Misero! per un pezzo di formaggio  
 La cosa la più cara oh Dio! perdei;  
 Appena che il suo gusto un poco assaggio  
 Oh quanto l' altro perde eterni Dei!  
 Che se mangiassi un cardo ch' è selvaggio,  
 La bocca così amara non avrei;  
 Rinunzio ogni piacer, rinunzio tutto,  
 Libertà libertade, e pane asciutto..

49.

Mentre l' afflitto pensa alle sue pene  
 Vengon degli altri topi, e radunati  
 Insieme, di mangiar hanno la spene  
 Di quel formaggio di cui innamorati  
 Già sono; ognun di lor pronto si tiene  
 Ad assaltarlo quai bravi soldati;  
 Ma quella porta chiusa l' impedisce,  
 E cheto ognuno sta, nè di più ardisce.

50.

Ciascun perdendo intanto la pazienza,  
 Chi va alla porta, ma correndo in fretta;  
 Chi resta là con molta sofferenza;  
 Chi s' avvicina a una fessura stretta,  
 E chi vedendo che ne resta senza,  
 Bestemmia, e maledice sua disdetta;  
 Chi sospirando va e insiem s' affligge,  
 E chi al formaggio ogni pensier dirige.

51.

Vedendo poi vicino a quel boccone  
 Restar un topicello a bocca asciutta  
 Guardate, un di quei dice, che scioccone!  
 Sen resta sbadigliando, mentre tutta  
 La libertade egli ha d' esser ghiottone;  
 Unaltro dice: oh la vedrebbe brutta  
 Quel pezzo di formaggio, se vicino  
 Io fossi com' è quel gran babbuino.

52.

Riprende ancora unaltro a voce forte  
 Ah diavolo! si bell' occasione  
 Di aperte ognor trovar tutte le porte  
 Vien sempre a un sciocco, o pure ad un birbone!  
 A me ciò non vien mai; barbara sorte!  
 Da te sperar non posso un guiderdone!  
 Lo sciocco non distingui dal saccente,  
 E dà i biscotti a chi non ha un sol dente.

53.

Unaltro dice ancor: ov' egli ha il piede  
 Il viso mio desidero di avere;  
 Non sa quel sciocco qual tesor possiede,  
 Perciò non sa stimarlo, nè godere;  
 S' io fossi in lui non starei cheto, in fede,  
 Nè ozioso mi farei da ognun vedere,  
 E quello stolto, misero e poltrone,  
 Conoscere non sa sì buon boccone.

54.

Soggiunge unaltro, e dice: non è degno  
 D' aver tai bocconcini delicati,  
 Ed è questo evidente e chiaro segno  
 Che cibi tali non ha mai gustati.  
 Un tale scimunito, e senza ingegno,  
 Meriterebbe star cogli affamati;  
 Che se gustar non vuole, almen dovria  
 A noi porzione darne in cortesia.

55.

Il topo che si vede tormentato,  
 Per mettere quegli altri nelle pene  
 Gli dice: tal formaggio delicato  
 Ch' io ben risparmi amici miei conviene;  
 Perciò se alcun di voi fosse tentato  
 D' averne un pochettin, che cerchi bene  
 In tutte le casette con ferrate,  
 Poichè le porte non son mai serrate.

56.

Credettero quei topi ai detti suoi,  
 E subito partirono contenti;  
 Sen vanno in altra stanza quali Eroi  
 Dov' era qualche trappola, e furenti  
 S' accostano, ma un sol di quelli poi  
 Più sgherro, più goloso, e con più denti,  
 Avanza, s' introduce, ed un pochino  
 Assaggia, e vien deciso il suo destino.

57.

A quel romore attenti gli altri intorno,  
 Ed abbassar vedendo un catarratto,  
 Si mettono a gridare: corno! corno!  
 Di tal formaggio non vogliamo affatto;  
 Se prigionier si deve notte e giorno,  
 Restar senza speranza di riscatto,  
 Formaggio! tu sei dolce e buono assai,  
 Ma a questo caro prezzo poi . . . giammai.

58.

Così quei topi pensano; ora voi  
 Se queste idee trovate non mai intese,  
 Qual' è la miglior cosa, dite poi,  
 A spese altrui imparar, o a proprie spese?  
 Ognuno adesso pensi a casi suoi,  
 Nè che mi spieghi più faccia pretese,  
 E d' esser prigioniere, con coraggio,  
 Poi provi stando accanto a un buon formaggio.

59.

Nel mentre Sancio ai Giovinetti spiega  
 Qualche precetto, e qualche sua lezione,  
 Il Cabalista insieme a un suo collega  
 Aveva fatta apparte un' unione,  
 E tutt' insiem sostengono di lega  
 Che le sole scienze vere, e buone,  
 Sono le occulte, in cui con bagattelle  
 Si fan prodigi in cose moko belle.

60.

E che la via più breve a tai portenti  
 Era la voce viva poi del Mastro;  
 Ma son rari i Maestri, ed a gran stenti  
 Si conta un Trimegisto, un Zoroastro;  
 Cardano, Lullo, ed altri otto saccenti  
 (Eterni ad onta d' ogni rio disastro)  
 Che non si spiegano mai, ma profittare  
 Si poate ben da loro a interpretare.

61.

Conchiudono, che Sancio di costoro  
 Er' uno, e ne confermano il sospetto;  
 Però che ben dovrebbero fra di loro  
 Attenti stare a questo gran Soggetto,  
 Notando ogni suo gesto, ogni lavoro  
 Che lor servir potrebbe di precetto,  
 Perché in enigma parlan gli uomin dotti,  
 Nè il volgo può capir loro strambotti.

Tom o II.

14

62.

Secondo tal principio, e tal sistema,  
 Non erano per altro indifferenti;  
 Interpretavan tutti per emblema  
 Le azioni del buon Sancio, e gli andamenti;  
 E poi con attenzione la più estrema  
 Le cose ripetevan precedenti,  
 Che ciaschedun le mastica e sviluppa,  
 Vedendo che può farne buona zuppa.

63.

La testa di castrato sopra l' asta  
 Gli sembra veramente un gran mistero;  
 Un uomo tutto furia, ma che basta  
 Mezza zucca acciò cangi di pensiero,  
 E che pieghevol lo rende qual pasta  
 È cosa che pensar gli fa davvero;  
 La stanza, e la graticola ch' espone  
 Per loro è un gran portento, e gran lezione.

64.

Disposti a profittare di tal scuola  
 Ognun ritorna a casa per manirsi  
 Di libri, e di strumenti, con parola  
 Di subito alla torre riunirsi;  
 Ciascun di loro parte, anzichè vola,  
 E per la gran premura d' instruirsi  
 Provvisti delle cose più importanti  
 S' uniscono di bel nuovo in pochi istanti.

65.

Coperti poi dal manto della notte

I tre gran visionarj, di concerto

Vanno alla torre, ov' era Don Chisciotte,

Di sue speranze ognun sicuro e certo;

Lambicchi un porta, e delle storte rotte;

Bussolo unaltro, verga, e libro aperto;

Il terzo ha una gran carta a lui d' innante,

In mano poi un compasso, ed un quadrante.

66.

Con strumenti diversi prestamente

Ognuno dell' Eroe entra in la stanza,

Che cifra ben la crede più evidente,

Anzi la chiave d' ogni sua speranza,

Perchè il preteso savio accortamente

Dispose, e concertò con gran costanza

In modo, che ciascuno si figura

Di comandare l' Arte, e la Natura.

67.

Lo trovano con molta meraviglia

Tale quale l' avevano lasciato

Sull' istessa graticola, e somiglia

Ad un pesce ch' è crudo in ogni lato.

Gli occhi serrati avea, cresse le ciglia,

Un braccio in testa a cerchio concertato;

Sta immobile, siccome non vi fosse,

Non parla, non sternuta, neppur tosse.

68.

Lo toccano e palpeggiano, ma intanto  
 Sta saldo, e sordo come una campana,  
 Giacchè per superare il grand' incanto  
 Promesso avea di far tal caravana;  
 I tre però che nulla san di tanto,  
 Credono ch' è un enigma in forma umana,  
 Ed a spalle di lui, e a lor talento,  
 Comincian ogni studio, e sperimento.

69.

Prima d' ognialtro mettonvisi intorno  
 Attenti a contemplarlo cogli occhiali;  
 Il Cabalista osserva già il contorno  
 Del capo del Castron, e scritti tali  
 Fa, che devon piantarsi in Capricorno  
 Per dar buoni profitti, ed annuali,  
 E ch' a tutti que' segni egli suppone  
 Che ricca più non v' ha costellazione.

70.

Spiega una carta grande qual lenzuolo  
 Ove son pinti scorpioni, ed orsi;  
 Serpenti, e granchi che intorno a quel polo  
 Con le sfere, e la luna fan lor corsi;  
 Pianta un quadrante sopra un tubo solo,  
 Apre un compasso per insieme porsi  
 Ogni misura, e a terra già appunto  
 La parallasse osserva del Cammino.

71.

La somma fa, e notando va il prodotto;  
 Divide poi per ichese, e vi trova  
 Che la parte è minore assai del tutto,  
 Ed è quasi al sicuro della prova;  
 Il Chimico frattanto s' è ridotto  
 In un angol di camera, e rinnova  
 Le sue esperienze di ben varia sorte;  
 Concerta focolari, ed arma storte.

72.

Poi mette tutta intiera in un lambicco  
 La testa del castrone, e uno stivale  
 Di Don Chisciotte di galloni ricco,  
 Che adoperar soleva nelle gale;  
 Il suo scoperto piede mette a picco  
 Su d' un pezzo di legno molto frale,  
 E il grasso d' uomo vivo a poco a poco  
 Fa perculare a forza d' un gran foco.

73.

In piedi con gran flemma sene sta  
 Tenendo nelle mani un bel soffiutto;  
 Or accendendo, ed or soffiando va  
 Il fuoco, per aver del grasso schietto.  
 Un gran fardello sotto il braccio egli ha  
 Ov' è un umano cranio che tien stretto  
 Con un sigillo sopra, e questo scritto:  
 Quest' è la vera Mumia d' Egitto.

74.

Poi la Negromanzia dall' altro lato  
 Alla grottesca sua moda addobbata;  
 Un circolo faceva amisurato  
 Intorno a lui con formola adattata;  
 Per essere l' incanto coronato  
 Esce un coltello, e colla mano armata  
 Al mansueto Eroe, ed infelice,  
 Taglia un orecchio sino alla radice.

75.

Soffre l' Eroe da invitto; avea giurato  
 Per Dulcinea soffrire ogni tormento,  
 Giacchè l' eccelso vanto s' avea dato  
 Di liberarla ad ogni costo, e stento;  
 Ma il piede suo ch' è quasi già bruciato  
 In stato lo riduce assai violento . . . .  
 Signori miei! non è cosa da poco,  
 D' un piè si tratta che sta in mezzo al fuoco.

76.

Vi si presenta Scevola alla mente  
 Col braccio nella fiamma ardente e viva,  
 Perchè d' Istoria non mancava in niente,  
 Ed aveva una forte retentiva.  
 Intanto soffre, e soffre eroicamente,  
 Ma poi il dolore a tale segno arriva,  
 Ed a tal punto lo divora, e cuoce,  
 Che urlando va qual animal feroce.

77.

Diceva poscia: come ardisco mai

Il titolo usurpar d' Eroe, d' Amante,  
 Se sopportar non so tormenti e guai  
 Come lo deve un Cavaliere Errante?  
 Bandiscasi la ria viltade ormai . . . .  
 Soffrirò ... morirò ... ma da costante ...  
 Dicea belle parole, e cose buone,  
 Ma già il dolor le irrita, e lo scompone.

78.

Alfine lo abbandona la costanza,

Chè giunt' era Natura ove potea;  
 Un salto getta, e vede in quella stanza  
 La capricciosa, e perfida assemblea;  
 Indi scorpioni, e mostri più in distanza  
 Con storte, ed altro ch' ei non conoscea;  
 Un uomo in terra vede col quadrante,  
 Un freddo soffiafuoco, e un Negromante.

79.

L' Eroe, e gli altri sbalordiro. Ammira

L' apparecchio solenne, che lo infesta;  
 Ma lo stupor va dando luogo all' ira  
 Che al cor gli accende orribile tempesta;  
 Come una furia corre, or urta, or tira  
 Storte e lambicchi, e glieli scaglia in testa;  
 Rompe, calpesta, straccia, e insiem strascina,  
 Tutto in scompiglio mette, ed in rovina.

80.

Di Nibbio a guisa che in un colombajo  
 Se n' entra all' improvviso, mentre intente  
 Son le colombe unite pajo a pajo :  
 Alle covate, ai nidi dolcemente ;  
 Tutto mette in disordine il solajo ,  
 Spennacchia, sgraffia e straccia crudelmente ,  
 Cadono a terra l' ova, e le covate,  
 Le penne vanno in aria sparnicciate.

81.

Creduto avevan questi tre gran pazzi  
 Che Don Chisciotte ognor forte, e costante,  
 Per arte, o per magia, ai lor schiamazzi  
 Andare non poteva in dietro, o innante ;  
 Che reggere doveva agli strapazzi,  
 E al fuoco che bruciava le sue piante ;  
 E che un caratter tanto originale  
 Esser doveva sopranaturale.

82.

Ma quando poi lo vedono saltare  
 Come un gran toro a cui fra coda e corni  
 Vi sparan saltarelli che tremare  
 Fan lo steccato, e tutti quei contorni ;  
 Già spaventati voglionsi salvare  
 Cercando nascondigli, banchi, o forni ;  
 Chi dà la testa al muro, e chi si afferra  
 Ad una storta, e cade steso a terra.

83.

Come una compagnia di marinari

Sbarcati in una spiaggia ignota a loro  
 Alzano tende, fanno focolari,  
 Cipolle cuocon, pesci, e pomi d' oro;  
 Ma poi nel mentre ognuno vuol del pari  
 A tavola sedersi, oh rio martoro!  
 Viene un serpente, e fuggon qual balestra  
 Gettando piatti, caldaja, e minestra.

84.

Si concertati sono quei saccenti

Che disbrigar si voglion dall' impaccio,  
 Poichè tutte le macchine, e strumenti  
 In aria vanno per lo forte braccio  
 Di Don Chisciotte, che desta spaventi  
 Cogli occhi lustri appunto come il ghiaccio;  
 E getta fuoco da qualunque lato,  
 Perchè lo fa smaniare il piè bruciato.

85.

Volò nel capo al Chimico la storta

Che gli tagliò una guancia, e il ciglio ancora;  
 Il Cabalista urtando colla porta  
 Qual stolido restò per più d' un' ora;  
 Il Mago pugnì e calci poi sopporta;  
 Ma alfin dall' imbarazzo sorte fuora;  
 Questo disordin v' era in quella stanza  
 Allora che comparve Sancio Panza.

Tomo II.

15

86.

Sentita Sancio avea quella tempesta,  
 Ma non sapea di cosa si trattava,  
 Nè mai pensar poteva la sua testa  
 Che in quella stanza affè si guerreggiava;  
 Dubbioso, e un po' sospeso se ne resta,  
 Poichè nel petto il cor gli palpitava;  
 Entra alla fine, e grida: per san Pavolo!  
 Quest' è l' inferno vero, ah qui v' è il Diavolo!

87.

Trova zuffe, disordini, gridate,  
 Urtoni, calci, pugni, e pene amare;  
 Poi vede quattro furie scatenate  
 Da un lato all' altro correre e strillare,  
 Le quali erano tanto stravisate  
 Che più non si potean raffigurare;  
 Tant' era il sangue che da lor scorreva,  
 Che coperta la faccia ognun ne aveva.

88.

Sancio dal gran timor, dallo spavento,  
 Si stringe colla porta fortemente,  
 E dice fra di se: non vi acconsento,  
 Io ciò non volli far, sono innocente;  
 Qui Belzabucco entrovvi a tradimento  
 Per fare disperar tutta la gente,  
 E meco vendicarsi, oh bizzarria!  
 Perchè mai creder volli alla Magia.

I tre frattanto di sortir pressati,  
 Vedendo lo spiraglio della porta  
 Sen fuggon come tanti disperati  
 Nulla curando se la strada è torta;  
 Lasciano in terra rotti e sparnicciati  
 Strumenti, vesti, carte, Mumia, e storta;  
 L' Eroe si butta a terra malmenato,  
 Sancio la Mumia osserva spaventato.

FINE DEL CANTO DECIMO.



## CANTO UNDECIMO.

~~~~~

### ARGOMENTO.

**F**ra gl' imbarazzi e guai ove si trova;  
L' Eroe canta vittoria. Un gran spavento  
Or fa che Sancio desse un'altra prova  
Dell' antica sciocchezza, e avvilimento;  
Ma forte più risorge, ed una nuova  
Avventura prepara un armamento;  
Tutto annunzia una guerra pertinace,  
Una pulce si uccide, e il Mondo è in pace.

~~~~~

1.

**L'** Uomo è un enigma: presenta da un lato  
Oggetti grandi, e degni d' ammirare;  
Dall' altro poi veder fa un apparato  
Di più bestialità solenni, e rare;  
Qui vedesi un esercito schierato  
In ordinanza vaga, e regolare,  
Che a un colpo di tamburo ha sbudellate.  
Diverse pancie bene nutricate.

2.

Si vede un giovinetto, e una donzella  
 Desiderosi, ed arsi insiem d' amore;  
 Un Prete a lor s' accosta in tal faveila:  
 Volete maritarvi? si signore,  
 Tre giorni dopo di fonzion sì bella  
 Molto fracasso sentesi, e romore;  
 E in vece di quei teneri trasporti,  
 Si dan dei pugni quasi a restar morti.

3.

Chi grandi azioni fa per un amico  
 Per sino a sparger sangue da ogni vena;  
 Per una bagatella è poi nemico,  
 E parla mal di lui, nè l' odio frena;  
 Qui v' è un zelante d' aspetto pudico  
 Che predica riforma a tutta lena,  
 Ma poi que' vizj, di cui tanto dice,  
 Han fatto in lui grandissima radice.

4.

V' è unaltro, che per guadagnar denaro,  
 Dà prova di talento, e di valore;  
 Guadagnane, l' impiega, e molto avaro  
 Ad esser già comincia; a tutte l' ore  
 Frattanto l' oro cresce, e il punto amaro  
 Si accosta di dar l' alma al Creatore,  
 E ben si accorge allora quel Somiere  
 D' esserne stato semplice Cassiere.

5.

Unaltro, che si crede un gran saccente,  
 Talor sputando va qualche sentenza;  
 Il tempo perde, e pasce la sua mente  
 In cose di nessuna conseguenza;  
 Forma ipotesi vane, e sopra al niente  
 Alza castelli con magnificenza;  
 Ed affidato solo al suo intelletto,  
 Ardisce fare a Giove l' Architetto.

6.

Gli stessi Uomini, saggi, ed i sennati  
 Che per lume, o prudenza noi ammiriamo;  
 Han questi i loro tasti, che toccati  
 Scappano in modo che non li vediamo,  
 E sono in questi tasti disegnati  
 Di Don Chisciotte (sia per solo ramo  
 Di fasto, o pure per arte poetica)  
 Le leggi di Morale, e anche d' Ascetica.

7.

Perchè chi troppo si trasporta, e eccede:  
 In qualche passione buona, o ria,  
 Dal limite ne sorte, e non possiede  
 Ragione più nel capo in fede mia;  
 E d' un errore all' altro poi succede  
 La vera stravaganza, e la pazzia,  
 Come quei tre soggetti della torre,  
 Che ognun de' quali insino adesso corre.

8.

Ognuno di quei tre dunque sen fugge ;  
 Il quarto poi però, ch' è Don Chisciotte,  
 A terra cade, poichè il duol lo strugge  
 Del suo bruciato piè, che quai pagnotte  
 Le dita gonfie son, ed egli rugge  
 Perchè son dita ed unghie insieme cotte,  
 Ed il tagliato orecchio è un certo giuoco,  
 Che nulla cede al grand' ardor del fuoco.

9.

Cucito stretto Sancio con la porta  
 Di fare un movimento non ardisce,  
 Gli strani oggetti, e più la testa morta  
 Lo attrista, lo spaventa, e inorridisce;  
 Co' suoi pensieri vola, e si trasporta;  
 Ma la causa non trova, nè capisce  
 Da dove venne tanto sdegno ed ira,  
 E il capo gli vaneggia, e gli si aggira.

10.

La sua memoria qui poscia gli espone  
 E gli presenta vive in fantasia  
 Le tante belle idee, che il suo padrone  
 Quand' era affatto marmo vi scolpia;  
 Il suo buon senso già l' armi depone  
 E da grand' Uom, diviene porcheria;  
 Or crede agl' incantesimi, ed è quello  
 Che un tempo fu quand' era garzoncello.

11.

Ahi! tanto importa nella prima etade:

Quando il cervello nostro è come pasta  
 Scolpirvi idee non vere; poi trovate  
 Che la ragione a contrastar non basta;  
 E per quanto leggete, e vi affrettate,  
 Ad esperienza aver dottrina vasta;  
 Ciò non ostante al bujo, o fra tristezza,  
 Presentansi coll' ultima vivezza.

12.

Ah! cadde Sancio nel traboccamento

Che preparato avea per Don Chisciotte,  
 Credendo che ciò fosse tradimento  
 Di Belzabucco al favor della notte,  
 E due colombe ad una fava intento  
 Ei fosse di pigliare in quattro botte;  
 E che la torre sì ben fabbricata  
 Da più Demonj fosse già invasata.

13.

Il gran timor, l' orrore, lo spavento,

Gli legan tutt' i nervi a tale segno,  
 Che far non può nessuno movimento  
 Come se fosse statua di legno.  
 Cos' è, dice, tal peso ch' io mi sento?  
 E perchè adesso a correr non m' ingegno?  
 Perchè sento il mio corpo oh Dio! legato?...  
 Ah! che pur troppo è ver, sono incantato.

14.

Così Sancio diceva nel suo interno

Mentre un silenzio misto coll' orrore  
 Di quella stanza aveva già il governo  
 Che sparsa era di sangue, e di terrore;  
 Ma l' Eroe che soffria pene d' inferno  
 Cerca svagare in parte il rio dolore  
 Guardando quei rottami per trofei,  
 Che al suo valore diedero gli Dei.

15.

Lo sguardo gira intorno a quella stanza

Ed alla porta il fissa poi indefesso;  
 Gli pare di vedere Sancio Panza,  
 E gli occhi sbarra, e va fregando spesso;  
 Alza la testa, e poscia il collo avanza,  
 Oh fosse lui! diceva fra se stesso,  
 Ma tutto quello che tutt' or io vedo,  
 Mio desiderio d' essere sol credo.

16.

Mi guarda ancor, se l' occhio mio non erra,

Mi sembra vivo, e non ha movimento . . .  
 Quest' è lusinga; il mio cervello sferra . . .  
 È un' ombra vana senza sentimento.  
 E benchè stralunato dalla guerra  
 Pur qualche senno ancor d' aver io sento,  
 Così l' Eroe riflette, e ad ogn' istante  
 Torna a guardare incerto e titubante.

Tomo II.

16

17.

Sancio colla sua mente sbalordita

Lo guarda attentamente, e impallidisce;

Ognun di loro ha l' alma sbigottita

A segno, che nessun parlare ardisce;

Quando il pensiero a un tratto, la gradita

Parlata a Don Chisciotte suggerisce,

Che fece nella povera casetta

Il Cavaliere di mezza zucchetta.

18.

E che conchiuso aveva finalmente

Che forte era l' incanto a superare,

Ma che doveasi indispensabilmente

Prima di tutto Sancio liberare

Che pur' era incantato; aveva in mente

Tutto quello che si doveva fare

Per compiere l' impresa, e che ubbidire

Doveva ai cenni, a costo di morire.

19.

Frattanto allegro d' essere avvertato

Ciò che predetto aveva il Cavaliere,

S' alza a metà, e s' appoggia sopra un lato

Gridando: Sancio, ah Sancio mio scudiere!

Quanto mi giova averti ritrovato!

Sarai la guida mia, e il condottiere;

Più caro mi sarai di quel ch' fosti,

Ma se sapessi oimè quanto mi costi!

20.

Vi costo assai, riprende Sancio, è vero,  
 Ma molto più voi mi costate oh Dio!  
 E se peccai, il mio fine fu sincero,  
 Anzi vi posso dire che fu pio;  
 Se poi lo scherzo riuscì davvero,  
 Non è mia colpa, innocente son io;  
 Ma voi, per immortale farvi ognora,  
 Un pover uom mandaste alla malora.

21.

Un pover uomo a cui madre Natura  
 Fatte gli avea le membra intere, e sane;  
 Ch' or più non si ravvisa sua figura  
 Come le statue Greche, o Egiziane  
 Trovate dentro una cloaca impura,  
 O nei pantani, o in mezzo alle fontane;  
 Un pover uomo che vivea beato  
 In un angl di casa accommodato.

22.

Grida l' Eroe: sai tu per chi soffriamo?  
 Sai tu ch' è per la bella Dulcinèa?  
 Ripiglia Sancio: quest' affar finiamo;  
 Di tanto grand' imbroglio è mia l' idea;  
 Io misi la graticola, ma grame!  
 Pagai ben cara un' invenzion sì rea,  
 Ma questo (e testimonio affè n' è il cielo)  
 Per vostro ben io feci, e sol per zelo.

23.

Comprendere non posso solamente,  
 Ed è la cosa che mi fa impazzire,  
 Or come in quest' azione indifferente  
 Il diavol vi si volle anche ingerire!  
 Della magia non ci servimmo in niente,  
 E alcuno osò tal bestia proferire;  
 Ciò non ostante, senz' esser chiamato,  
 Ha fatto tutto quello che v' è stato.

24.

Senti, disse l' Eroe, quando credevi  
 Di simile invenzione avere il vanto,  
 Allor non eri tu, bensì dovevi  
 Esservi qual strumento dell' incanto.  
 Se un orologio, lunghi, o pure brevi  
 Riceve i movimenti, n' è frattanto  
 L' Autor chi glieli dà, così sei stato  
 Quell' orologio tu, ch' era incantato.

25.

La testa, e la graticola inventasti,  
 Perchè testa, e graticola occorreva;  
 Libero ti credevi, e t' ingannasti,  
 Chè in te la volontà non esisteva;  
 Spiegato ecco l' arcano perchè oprasti  
 Quando la mente tua non concorrevà;  
 Apprendi o Sancio, e sappi profittare  
 Di tanti lumi, e tante cose rare.

26.

Sancio ascolta, e s' ingolfa nuovamente  
 In tante astratte idee e impercettibili,  
 Che formangli una ruota nella mente  
 Girando con dei moti indestruttibili  
 Da dove volta, e svolta prestamente  
 Le negative cose, e le possibili;  
 E dopo avere un secolo girato,  
 Si trova al punto istesso incominciato.

27.

Non nega, non conferma, e intanto resta  
 Di sensi privo, e sbalordito affatto;  
 Il nuovo Mondo ch' ha nella sua testa  
 Nient' ha da far colla sua vista, e tatto;  
 E qual fantasma sta con ciera mesta,  
 Di cui fan somigliante già il ritratto  
 I sonni, e l' ombre dell' oscura notte,  
 E insiem la fantasia di Don Chisciotte.

28.

In questo stato Sancio si trovava  
 Allora quando il Cielo destinato  
 L' avea per la saggezza che mostrava;  
 Ogni Pastor n' andò verso il suo lato,  
 Perchè di sua mancanza sospettava  
 L' oggetto per cui s' era allontanato;  
 Ognuno dalle case convicine  
 Partì curioso di sentirne il fine.

29.

**Avevano incontrato per la via**

I tre saccenti affatto stravisati,  
 Che per lo bujo, e la melanconia  
 Urtavano coi muri in tutti i lati;  
 Nè sapendo i pastori quale sia  
 La causa d' esser tanto spaventati,  
 Tremavano per Sancio, ed a gran passo  
 Là giunsero, e il trovaro dietro a un sasso.

30.

**Entrando, ravvisaro in Sancio Panza**

Il perduto coraggio ed il valore;  
 Dal nascondiglio staccasi, e si avvanza,  
 Benchè pien di spavento e di timore;  
 Ma già sortito fuori dalla stanza  
 Respira, e si conforta un poco il core;  
 Poi fiata, e a quei Pastori tutti uniti  
 Racconta il fatto, e restano storditi.

31.

**A lor domanda se per accidente,**

O pure apposta, in quella torre mai  
 Vi fosse stata uccisa della gente,  
 E se sentiti s' han romori, e lai;  
 Domanda di bel nuovo francamente  
 Se spiriti han veduto pochi, e assai,  
 Giacchè ragione aveva, e prova tale,  
 D' esser la torre una Reggia infernale.

32.

Ognun di quei Pastori lo assicura  
Che avuti non avevan tai sospetti,  
Ma che però per prova assai sicura  
Autori ne credevan tre soggetti  
Che videro fuggire con paura,  
E ch' han segnati a dito, per gli effetti  
D' altre bizzarre prove; e finalmente  
Conoscon gli strumenti, e ciò è patente.

33.

Esclama Sancio allor: se questo è vero  
Che il Diavolo non v' è qui framezzato,  
In quanto a me, in pericolo davvero  
Costui si trova d' essere annientato;  
Andiam dunque a svelare tal mistero;  
Io vo' che questo fatto sia provato;  
Ciò detto, coi Pastori se n'è va  
Ogni casa girando qua, e in là.

34.

Girato quasi tutto quel casale,  
Trovarò una casetta senza mura  
Ove alloggiava il vecchio ufficiale;  
Sancio alla porta scopre una fessura,  
E vede, che con molto aceto e sale  
Di medicar sua testa aveva cura;  
E ciglia, e naso, e tempia, e ancor mostacci  
Coprendo va di tate, e di legacci.

35.

Ne andarono dal Chimico, e trovaro  
 Che aveva le narici già ammaccate;  
 La testa quasi aperta, e per riparo  
 Vi si applicava le tate inzuppate  
 D' un oglio egizian; gli occhi di paro  
 Aveva il Mago gonfi, e rovinate  
 Le labbra; il sangue a rivi scorre già,  
 Poich' ebbe sorgozoni in quantità.

36.

Sancio impazzisce già ché una ridicola,  
 Ed innocente cosa, si repente  
 Fatto abbia in modo che ciascun pericola,  
 E che sia nato un tal strano accidente;  
 Che di castron la testa, e una graticola,  
 Or abbia fracassata tanta gente,  
 E che poi nella trappola in complesso  
 Sia sprofondato ancor l' autore istesso.

37.

Poi dice: ora conosco amici buoni!  
 Che son le cose di loro natura  
 Tutte innocenti, e son le opinioni  
 Che le dan peso, qualità, e misura,  
 Secondo le diverse intenzioni  
 Che ognuno se le giudica e figura;  
 E che da idee bizzarre e stravaganti,  
 Ne nascon liti, spirti, e negromanti.

38.

Nè imporre mai ci deve il solo esterno  
 Conoscer se vogliamo un Dottorone;  
 Fra diecinove tasti starà in perno,  
 Il vigesimo poi abbasso il pone;  
 Così riflettea Sancio, e nell' interno  
 Aveva già il ritratto in visione.  
 Dell umana pazzia sicura e certa  
 Di più panneggiamenti ognor coperta.

39.

Ricordatosi poi di Don Chisciotte  
 Ch' era rimasto solo in quella torre  
 Disteso a terra colle piante cotte,  
 Mosso a pietade in suo soccorso corre;  
 E comechè avanzata era la notte,  
 Va con fiaccole accese, e lo soccorre,  
 E nell' entrar lo trova solo, e afflitto  
 Accanto a quella Mummia d' Egitto.

40.

Bravo, bravo, gli dice, Cavaliere!  
 Adesso allegramente devi stare;  
 Son tuoi trofei or queste teste intiere,  
 Ed egli tronfio incominciò a parlare:  
 Bagattelle son queste, bensì vere,  
 Se Sancio non le vuole denigrare  
 Coi dubbj suoi negando l' evidenza . . .  
 Ah! questo no, rispose, ho poi coscienza.

Tomo II.

17

41.

Quest' è testa di morto, e ne convegno,  
 E v' è una costa ancora ... e dov' è il resto?  
 Il resto, l' altro disse, fu il mio sdegno  
 Che sforzò il busto a andarsene ben presto;  
 Riprende Sancio: un busto ch' ha l' impegno  
 Di viver senza capo non fa testo;  
 Che fa della sua vita? ignorantaccio!  
 Zitto, grida l' Eroe, animalaccio!

42.

Per incanti, e prodigi, prove tante  
 Nè abbiamo in molti libri: in Ariosto  
 Orrilo troverai che d' Aquilante . . . (\*)  
 Basta, Sancio esclamò, vi cedo il posto . . .  
 Basta, mi dò per vinto, non più avante,  
 Nè mi mettete libri per supposto;  
 So che non passa un grillo, di cui lesto  
 Non ci trovate subito un bel testo.

43.

Lasciamo a miglior tempo tai discorsi,  
 Ed a curarci or or pensiamo un poco;  
 Andiam or al Casale u' de' soccorsi  
 Avrete per l' avuto piè nel foco,

---

(\*) St. 65. c. 15.

Ed io ristor; ma quei ch' erano occorsi  
 In aria tosto l' alzan da quel loco.  
 E su due assi bene concertati,  
 Lo portano con più torchi allumati:

44.

Bello è il vedere in mezzo ad una folla  
 Gran quantità di teste, e torcie a vento;  
 L' Eroè col piè bruciato il capo crolla,  
 Sfarzo afflettando, maestà, e contento.  
 Tale Silèno or duro, or pasta frolla,  
 Dopo raccolto avere il suo frumento,  
 Su d' un somaro viene trionfante  
 Insieme a qualche Satiro, e Baccante.

45.

Là giunge; e Sancio con gran diligenza  
 Fa in modo che riposi, e sia curato;  
 Intanto va spargendo la semenza  
 Di quel progetto che s' avea formato,  
 Dicendogli: sia detto in confidenza,  
 Sin' ora avete in vano voi mangiato  
 A spese altrui facendo il Dottorone,  
 Non vi offendete, or questo è da ladrone.

46.

Or lavorar bisogna, e il mezzo è questo  
 Di giungere alla gloria, ed all' onore.  
 Ad accordar sentenze anch' io m' appresto  
 Qualora asperse sono di sudore;

Sappiate dunque ch' ora mi protesto  
 Che vita tal facciate, ma a tutt' ore  
 Zappare vi conviene, e lo dovete,  
 Se un grand' Incanto superar volete.

47.

Ah! riprende l' Eroe, non ingrandire  
 Oh Sancio le mie pene, e le mie doglie;  
 Io volli insino ad or penar, languire  
 Per l' incanto veder se alfin si scioglie . . .  
 Signore! vi dovete sovvenire,  
 Rispose Sancio, che mai le mie voglie  
 Disposte a creder Maghi sono state,  
 E se il credete, ancora v' ingannate.

48.

Saper dovete che dalla mia bocca  
 Or sortono pensier che non son miei;  
 Per voi la verità cede, e trabocca,  
 E dico cose, oimè, che non vorrei . . .  
 Basta, esclama, non son di mente sciocca,  
 Or già per te mi parlano gli Dei,  
 E tutto ciò, malgrado tanti guai,  
 Se ti ricordi, un dì l' indovinai.

49.

Appunto; ecco l' incanto, dice Sancio,  
 Ed ha la sede nella vostra testa  
 Nella quale vi vedo un certo grancio . . .  
 Basta . . . m' intend' io solo . . . e là sen resta.

Venera Don Chisciotte a primo lancio  
 L' oracolo, e l' enigma; poi protesta  
 Che quanto men capivan tuttiedue,  
 Facevasi il mister più gran d' un bue.

50.

La notte aveva fatto il suo cammino  
 E cominciavan tutti ad andar via,  
 Ciascuno suggerendo al suo vicino  
 D' andarsene a dormir, e ognun s' invia.  
 Sancio su un materazzo alquanto fino  
 Poi mette il suo padrone acciò ben stia;  
 Indi gli fascia il piede, e su una cassa  
 Accanto a lui tutta la notte ei passa.

51.

Il sonno fido amico della quiete,  
 Dolce tregua dei mal, pace gradita  
 Dell' anime agitate ed inquiete,  
 Ristoro alle fatiche della vita,  
 Venne; e coll' acqua poi del fiume Lete  
 Fè ch' ogni trista idea restò sopita,  
 E sotto l' ale sue diede ricetto  
 A Don Chisciotte, e a Sancio poveretto!

52.

Poi con papaveri, e freddi solani  
 Sulle palpebre lor mette un sigillo,  
 E ingolfansi da ogni timor lontani  
 In un sopor gratissimo, e tranquillo.

Ma l' Eroe che soffrìa dolori strani,  
 Talor gettava un strepitoso strillo,  
 Giacchè di rado Natura compone  
 Dolore e sonno in placida unione.

53.

Ma mentre chiusi avea gli occhi gravosi.  
 Ecco all' orecchia sente un gran fracasso  
 Di molti, che correndo frettolosi  
 Vanno di sopra in giù, dall' alto al basso;  
 Or Uomini gli sembran timorosi  
 Ch' urtano d' ogni dove, ed a gran passo;  
 Il fiato sente ch' è vicino oh Dio!  
 E crede accanto al letto il calpestio.

54.

Alza la testa, e sbarra in un momento  
 Gli occhi; prende il broccier, la spada impugna;  
 In me, dice, l' ardir non è ancor spento,  
 Benchè bruciati avessi piede, ed uña;  
 Di quella stanza ogni angol guarda attento  
 Volendo prepararsi a nuova pugna;  
 Ma non scopre nessuno, eccetto Sancio  
 Che dorme rannicchiato come un grancio.

55.

Dallo stupore e dalla meraviglia  
 Più non distingue s' egli è carne, o pesce,  
 Si netta gli occhi, e sbalestra le ciglia,  
 Son cieco, dice, o l' illusion più cresce?

Sento rovine, corse, e parapiglia;  
 Il fuoco fa romor, nè so dov' esce;  
 Così detto, si ferma un pezzo muto,  
 Guardando intorno attento, e irresolute.

56.

Lo strepito finisce, e ben credendo  
 L' Eroe ch' avesse senz' altro sognato,  
 Abbassa al capo ancor dormir volendo  
 Per dare agli occhi il riposo bramato;  
 Ma già il Destin crudel lo va impedendo;  
 Appena s' era un poco addormentato,  
 Rimbalza in aria, e dà la testa al muro,  
 Sentendo trombe, pifferi, e un tamburo.

57.

Or aprè gli occhi, s' alza, e stende il braccio;  
 La spada impugna, ma non vede niente,  
 Sancio! Sancio! tu dormi poltronaccio?  
 L' orecchio tuo fracasso tal non sente?  
 Ma Sancio a voce tal restò qual ghiaccio,  
 E rimbalzò nel sonno suo talmente,  
 Che dalla cassa, ov' era, cadde a terra  
 Gridando sonnacchioso: guerra, guerra.

58.

Guerra guerra l' Eroe replica tosto;  
 Sostieni l' ala destra o Sancio intanto;  
 Ah! non abbandonar giammai quel posto  
 Giacchè dalla sinistra non mi spianto;

Su via coraggio, sta forte, e composto . . .  
 Ma benchè Sancio tremi, pur frattanto  
 Una maciulla prende ch' ivi stava,  
 E sembra un nuovo Alcide colla clava.

59.

Poi dice, ancora mezzo addormentato,  
 Eccomi pronto via, cos' ho da fare?  
 L' Eroe riprende: piantati ordinato  
 Con legge e disciplina militare;  
 Che la vittoria ha sempre seguitato  
 Ogni disposizione regolare.  
 Ardir, buon ordin, posto, e buona idea,  
 Piegar fan la bilancia ancor di Astrea.

60.

Pensa, che questa è notte a noi campale,  
 Solenne, decisiva, eccelsa e grande,  
 Che sarà celebrata in ogni annuale  
 Con Robbricone, Trasimeno, e Cande;  
 Che la gloria è l' oggetto principale  
 Che d' opre insigni appagasi, e ammirande;  
 L' unico bene per cui l' Uomo forte  
 Ancora sopravvive dopo morte.

61.

Così parla l' Eroe, e intanto gira  
 La spada nuda intorno intorno al letto;  
 Sancio in vedere l' arma, si ritira,  
 E trema di timore, e di sospetto;

Stropiccia gli occhi, sbadiglia, e si stira,  
 Ma quando poi risvegliasi perfetto,  
 E che ha già franco l' uso di ragione,  
 Ad osservar si mette ogni cantone.

62.

Corre alla porta, e vede ch' è serrata;  
 Osserva la finestra, e chiusa è ancora;  
 Poi cerca sotto il letto, e resta a guata  
 Vedendo se v' è un buco a sortir fuora,  
 E sente che nessuno parla, o fiata.  
 L' Eroe con brusca ciera grida allora:  
 Quest' è un' Armata che ci cinge intorno...  
 E Sancio inveperito: è un corno, é un corno.

63.

Dormite, e non turbate il Mondo intiero;  
 Per me non v' è riposo un sol momento!  
 Studiando sempre va vostro pensiero  
 A farmi stare ognora in movimento;  
 L' Eroe riprende furibondo e fiero:  
 Tutto l' Inferno a me vicin io sento  
 E tu t' inquieti? e tu godi la festa?  
 Sancio non più, che stolidizza è questa!

64.

E che! tu dormi ancor? ... sei ancor stordito?  
 Risvegliati, risvegliati una volta;  
 Non senti d' un Liuto il suon gradito?  
 Non senti che un molino gira? ... ascolta.

Tom o II.

18

Io nulla sento, è il mio cervel fuggito  
 Riprende Sancio, e la testa è rivolta;  
 Armata con Liuto e con molino?  
 Come accorda la guerra col festino?

65.

Io vedomi imbrogliato, e molto ancora  
 Poichè a fiatar non sento chicchessia;  
 E conoscendo voi per mia malora,  
 Dico, ch' è tutta vostra fantasia,  
 O sonno ad occhi aperti insino ad ora.  
 Che il Cielo vi perdoni in cortesia;  
 Questo timore che m' avete dato  
 E come se piovesse sul bagnato.

66.

Ma Sancio! dice l' altro, credi a me  
 Che in questo punto no, non dormo oibò;  
 Sento fracassi, e fantasia non è  
 Perchè il romore nell' orecchio l' ho,  
 Sancio stordito ed imbrogliato affè  
 Il lume prende, e accosta più che può  
 Guardando, come se guardasse a un specchio,  
 Sin dentro ancor del timpan dell' orecchio,

67.

Ed una pulce trova rintanata  
 Come se confidare gli dovesse  
 Qualcosa a lui soltanto riserbata,  
 E che in altro fidar non si potesse.

Sancio a tal vista la sua stralunata  
 Testa crollando va, più volte e spesse;  
 Poi guarda il Cielo, e dice: o Dei Clementi!  
 Fate che i Grandi sian di pulce esenti.

68.

Chi inteso avesse queste gran rovine  
 Avrebbe detto che l' affare è serio;  
 Oh mente umana! quanto son meschine  
 Talor le tue ragion! tu il gran misterio  
 Affatto non comprendi . . . e così fine  
 Diè Sancio all' Avventura che l' imperio  
 Ne aveva quella pulce che ammazzò  
 In un momento, ed a dormir ne andò.

FINE DEL CANTO UNDECIMO.



## CANTO DUODECIMO.



### ARGOMENTO.

**P**er magica di chiacchere potenza  
Diviene Don Chisciotte un pecorone;  
Di Sancio soffre in pace la sentenza,  
E regge alla fatica del zappone;  
Nel mentre aggiustar crede con pazienza  
Il Mondo intiero, alfin muore il Campione;  
Sancio lo piange, e con bontà inaudita  
L' esorta a prepararsi all altra vita.



1.

**L'** Uom suole spesse volte giudicare  
Dall' apparenza sola; e quando vede  
Qualcosa che gli sembra singolare,  
Esservi gran motivi afferma e crede;  
Ma se potesse a fondo scandagliare  
Le cose tutte, e avesse sensi e fede,  
A mille a mille in ogni testa ognora  
E pulci e grilli troverebbe ancora.

2.

E pulci e grilli che talor trovando  
 Circostanze opportune ed adattate,  
 Rivoltano più Regni, ed avanzando  
 Fan poi cose inaudite, e inaspettate;  
 Così accade in Meccanica; che quando  
 Vi son macchine esatte, e ben montate,  
 Con un capello solo in una mano  
 In alto s' alza un masso enorme, e strano.

3.

Lo stesso e poi in Politica: la Sorte  
 Scherzando col Capriccio, e l' Accidente,  
 In mezzo a pulci, e grilli d' ogni sorte,  
 Opera cose in modo sorprendente,  
 Che agli occhi ancora delle genti accorte  
 Sembrano fatte in ver solidamente . . .  
 Andiamo adesso a noi chè il tempo passa,  
 E ripigliamo il filo alla matassa.

4.

L' uccello che fa al Cielo ognor da Spia,  
 E all' opere richiama ogni Mortale;  
 Già annunziato avea con melodia  
 Il nuovo giorno a tutto quel casale;  
 Già già il viaggiator si mette in via;  
 Gli strumenti di Cerere, e di Pale  
 Tratta l' Agricoltor; e nelle spiaggia  
 Ogni utensile il Marinaro adaggia.

5.

Già s' anima, e risuona la marina:

Chi colle spalle la barchetta vara;  
 Chi pianta schermi, chi remi strascina,  
 E chi le nasse a poppa poi prepara;  
 Chi lenze adesca, chi a terra si china  
 Per prender vermi, ed altri tutti a gara  
 In dietro vanno uniti a guisa d' api,  
 E della rete uncinan tutt' i capi.

6.

Tutta è in moto, ed in traffico la gente;  
 I soli Don Chisciotte, e Sanzio Panza  
 Stanchi e abbattuti da un tale accidente,  
 Dormono ancora chiusi nella stanza;  
 Ma quando poi il Pianeta risplendente  
 Verso il meriggio sempre più si avanza,  
 Per le fessure vien della finestra  
 Velocemente a guisa di balestra.

7.

Poi sforzali ad aprir gli occhi, e lasciare  
 La nebbia opàca della notte oscura;  
 L' Eroe malgrado le sue pene amare  
 Di Dulcinèa domanda, e a se non cura;  
 Ma Sancio già comincia a sbadigliare  
 Tutt' altro rispondendo; testa dura!  
 Poi grida l' altro, mi tratti in tal modo?  
 Alfine son padron, via parla sodo.

8.

Risponde Sancio: è quest' una questione  
 Ch' ora bisogna descifrar ben bene;  
 Padrone che non paga mai nazione  
 È servitor de' servi, e delle pene,  
 O almeno almeno è una contradizione;  
 La leggè tal contratto non sostiene;  
 Ma poichè troppo v' amo, disponete  
 Di me con quale titolo volete

9.

Quest' è un pensare basso e assai meschino  
 Riprende Don Chisciotte; l' alme grandi  
 A comandar son nate, ed il Destino  
 Degli altri è di servire in ogni modo;  
 Ma Sancio s' alza, e dice a lui appuntino;  
 Non sono tele l' alme, andiamo al sodo,  
 Che si vendono a palmo; ed u' trovate  
 Le misure che a lor sono adattate?

10.

Il coraggio, riprende, le bravure,  
 E delle vene il sangue sì prezioso  
 I gran compassi sono, e le misure  
 Dell' Alme grandi, e d' ogni valoroso;  
 Dunque, risponde Sancio, così pure  
 A un Assassin di sangue desioso  
 Con la regola vostra misurando  
 Gli tocca il vero dritto del comando?

11.

Vorrei saper di più: e che intendete  
 Con questo sangue sì prezioso e fino?  
 Se mai i Preadamiti voi ammettete  
 Io ve li accordo, e cedo al mio Destino.  
 Se poi con tutto ciò spiegar volete  
 La razza d' un Saccente, o Paladino,  
 lo so che i Marchi Aurelj, e i Ciceroni,  
 Ebber ancor dei figli ignorantoni.

12.

Giacchè non v' è per l' Alme una misura,  
 Nè a figli, nè a nipoti si tramanda  
 Il merito degli Avi, e la bravura;  
 Bisogna che si cerchi ad altra banda  
 Ragion sì capricciosa e così oscura  
 Per cui un serve, e unaltro poi comanda;  
 Chi serve, o serve a forza, o volontario;  
 Dunqu' è la prepotenza, od il salario.

13.

La prima fa gli schiavi ed i tiranni,  
 E la seconda i servi ed i padroni;  
 Queste son cose che già da molti anni  
 L' ho apprese da voi stesso nei valloni.  
 Perchè voi dunque in mezzo a tanti affanni  
 Queste sì buone massime e ragioni,  
 Quando opportune son le circostanze,  
 Le posponete a tante stravaganze?

14.

Or questo siete voi; lo stesso pondo  
 Han forse tanti Dotti ed Eruditi  
 Per cui la veritate in questo Mondo  
 Non è che un seminario di liti,  
 Che mentre sta nascosta in un profondo  
 Scavate per cercarla ancor coi diti,  
 Mu l' occhio che a un barlume già si oscura,  
 Vi fa stavare altrove con premura.

15.

A forza Don Chisciotte avea frenato  
 Lo sdegno insino adesso, e la fiera;zza;  
 Proruppe finalmente: empio! malnato!  
 Ah servo vile! ed hai tant' arditezza?  
 Olà, rispose, parlo da ispirato;  
 Rispetto mi si deve e placidezza,  
 Giacchè mi rende a voi or superiore  
 Una Potenza d' ordine maggiore.

16.

Or tale mentre gonfio un gozzo sta,  
 E che vi si fa un buco, si rilassa;  
 O pur se a un toro in testa gli si dà  
 Un colpo, già la furia affè gli passa;  
 O come se a un feroce cane, un va  
 Per gettargli del pan, s' umilia e abbasa;  
 Così l' Eroe: dall' ira fulminante,  
 Passa alla placidezza in un istante.

Tomo II.

17.

**E dice: oh Maghi! oh gran Potenze! oh Fato!**

Scusate per pietà la mia mancanza,  
 Giacchè il cervello mio si stralunato  
 Parlare affè credea con Sancio Panza;  
 E tu Sancio ch' or sei da me adorato,  
 Organo d' un' incognita Possanza,  
 Guidami a tuo piacere, ch' oramai  
 La stella, e cinosura mia sarai.

18.

**Ma se mai fosse lecito, desio**

Sapere sopra tutto, che vedesti  
 Quando l' enorme incanto si eseguo,  
 E come infusa la scienza avesti?  
 Or dimmi a quale Maga, a quale Dio,  
 O a quale Fata tal preghiera festi?  
 E con quai metamorfosi e strumenti  
 Opraronsi cotesti gran portenti?

19.

**Acciò gli Autori ch' han da tramandare**

Alla posterità sì grande Istoria,  
 Poi non dovesser niente mendicare  
 Gli aneddoti sì degni di memoria;  
 E tu potessi pure meritare  
 Nelle annotazioni, per tua gloria,  
 Un luogo, acciò dicesse ognuno poi:  
 In quest' Istoria Sancio è cogli Eroi.

20.

Benissimo, rispose, ma fra i tanti  
 Sanci che vi son stati, e vi saranno,  
 Chi m' assicura con modi costanti  
 Che i Posterì me sol distingueranno?  
 Ma riprende l' Eroe, tu sempre avanti  
 I dubbj metti ognor per mio malanno;  
 Andiamo al nostro: di ciò che vedesti,  
 Che dopo parleremo anche di questi.

21.

Vidi, risponde, e vedo tutta via  
 Laberinti imbrògliati come va,  
 Ove trionfa sempre la bugia  
 Perch' è più accetta della verità;  
 Lo provo in me per mala Sorte mia  
 Che l' una all' altra sempre guerra fa,  
 Perch' una è spoglia, e l' altra ha veste troppe,  
 E d' oro in vece io gramo! giuoco coppe.

22.

Or mentre tai discorsi fanno, arriva  
 Il Pastorello che s' è fatto sposo,  
 E s' introduce colla comitiva  
 De' suoi parenti, vago e grazioso;  
 Poi grato a Sancio con ciera giuliva  
 Abbraccia, e fa l' invito generoso  
 Di venire in sua casa, o preparare  
 La tavola là stesso per mangiare.

23.

L' invito Sancio accetta, e poscia dice:  
 O Cavalier questo Pastor che innante  
 A noi tu vedi, fu gajo e felice,  
 E fu de' Mammalucchi il gran Regnante,  
 La moglie sua poi vien dalla radice  
 Della Sovrana Razza Fioravante;  
 Adesso son Pastori unaltra volta,  
 Perchè qual ruota il Mondo si rivolta.

24.

Sancio! dice l' Eroe, tieni a memoria  
 Questa massima, ed abbila nell' anima;  
 Un uomo generoso e pien di gloria  
 Se vede un Grande no, non si disanima,  
 Anzi deride ognora la sua boria;  
 Ma se all' incontro è affabile, già s' anima  
 A fargli gentilezze, e s' è poi povero,  
 S' umilia, e in casa qua gli dà ricovero.

25.

A quel Pastor poi dice: gran Sovrano!  
 Che ancora nelle perdite sei invitto,  
 Benchè il Destino barbaro e inumano  
 Or t' abbia messo affatto in un conflitto,  
 Ti giuro, che se il Ciel colla sua mano  
 Farà (come lo spero, e n' ho il diritto)  
 Ch' io vinca il grand' Incanto, allor m' impegno  
 Ristabilirti tosto nel tuo Regno.

26.

Altro non chiedo per mercede o paga  
 Che soltanto la grazia d' inchinare  
 La Sovrana ch' io credo bella e vaga,  
 E d' una gran saggezza singolare;  
 Il mio discreto desiderio appaga!  
 Che s' io potessi bene camminare,  
 Andrei, per procurarmi glorie tante,  
 Al gran Caucaso insino, ed all' Atlante.

27.

Appena dette avea queste parole  
 Che si presenta in gala pastorale  
 La sposa risplendente come il sole,  
 Piena di nastri a cui non v' era eguale;  
 Che per ben contentar lo sposo, vuole  
 Ch' ivi tutto si porti, insino al sale,  
 Facendo caricar donne e garzoni,  
 Di pane, vino, carne, e maccheroni.

28.

Un segnò le fa Sancio, e inginocchiate  
 Le dice: o serenissima Cassandra!  
 Che ti trovi ridotta in basso stato,  
 E posi a terra come una calandra;  
 Adesso non sarei tant' onorato  
 Se non passavi dal trono alla mandra;  
 Ma comechè di Colloandro abbondo,  
 Tu più t' abbassi, ed io più mi sprofondo.

29.

La Pastorella la sua fronte abbassa  
 Tignendosi di porpora il bel viso;  
 Modestamente li saluta, e passa  
 Con i labbretti un po fendenti al riso;  
 Il nostro Eroe ha già la vista lassa  
 Dal tanto contemplarla fiso fiso;  
 Legge nella sua fronte epilogati  
 Grandezze, Regni, feudi, e Principati.

30.

Ma poi vedendo ch' è giovine, snella,  
 Affabile, modesta, ed elegante;  
 Ch' ha due riccotte dentro una fascella,  
 Gli pare Erminia nelle ombrose piante;  
 Nessuno ardisca sostener che bella,  
 Disse l' Eroe, di più sia la sua Amante;  
 Ne renderà a me conto, giacchè al Mondo  
 Non v' è viso più bello, e più giocondo.

31.

E lo sostengo con la spada in mano  
 A fronte d' un Orlando, e un Rodomonte;  
 Or venga chi ha coraggio in mezzo al piano  
 Che a terra gli farò cader la fronte . . . .  
 Menti bifolco! animalaccio! insano!  
 Riprende Sancio, e con due mani pronte  
 Alza un mazza e dice: non v' è Dea  
 Che sia più bella in Ciel di Dulcinèa.

32.

Stordi l' Eroe, ed una pena amara  
 Sentì incastrare nel suo grande errore;  
 Si chiama reo, si accusa, e tutti a gara  
 Chiama i tormenti, ed ogni rio dolore;  
 Orsù, dice, quest' alma si prepara  
 Ad esser castigata; un tal favore  
 Fammi tu Sancio, e con la tua gran mazza  
 La vita presto toglimi, mi ammazza.

33.

Signor! i rei ammazzar, Sancio riprende,  
 Affar' è per Carnefice, o per Boja;  
 E per un Uom' onesto son faccende  
 Che gli dan pregiudizio, e gli dan noja.  
 Chi contro gl' innocenti poi pretende  
 Sempre inveir, che un mostro affè l' ingoja  
 Ben merita senz' altro; sicchè dico  
 Che mettermi non posso in tale intrico.

34.

Almeno, l' Eroe dice, per pietate!  
 Prescrivi tu una pena competente  
 Alla mia somma e immensa reitate,  
 Acciò si purghi in me un delinquente.  
 Vedo ch' è giusto quel che domandate,  
 Risponde Sancio, ed avrò ciò presente;  
 Ma prima che la pena sia intimata,  
 Mangiam; la tavol' è già preparata.

35.

Così mangiaro tutti allegramente,  
 Il solo Don Chisciotte è addolorato  
 Più dall' error, che dal dolor ch' ei sente  
 Nel povero suo piede già bruciato;  
 Molto si duole, e piange amaramente,  
 Chè parlando di Bella avea scordato  
 La sua diletta e cara Dulcinea  
 Di tutte le bellezze ognor la Dea.

36.

L' Eroe frattanto in mezzo a union si bella  
 Il Cuore più pascendo di amarezza,  
 Che di sostanza il ventre e le budella,  
 Sen stava mesto in mezzo all' allegrezza;  
 Ma quando sente poi ch' ognun favella,  
 Che il vino già spari con gran prestezza,  
 E che il pranzo finì; a tutti prega  
 Di dargli udienza, e in modo tal si spiega.

37.

Sommo Monarca, ed inclita Regina!  
 E voi cortesi e virtuose Genti  
 Testimonj vi vo' questa mattina  
 Al più grande di tutt' i giuramenti;  
 Tu Sancio colla vena tua divina  
 Scegli, e prescrivi a me pene e tormenti,  
 Ch' io giuro di ciascuno alla presenza  
 D' ubbidire alla tua saggia sentenza.

38.

Disse, e si mise attento ad ascoltare

L' oracolo di Sancio; Sancio intanto,  
 Che stava la sua bocca ad asciugare,  
 In piedi s' alza, e dice: un vero incanto  
 È questo che mi sforza a tormentare  
 Colui, che molto apprezzo, ed amo tanto;  
 Ma un buon Chirurgo senza pena e angoscia,  
 Il piede taglia per salvar la coscia.

39.

Apri le orecchia intanto o Cavaliere!

E senti la sentenza: Non più guerra;  
 Spoglia l' armi, e per molte annate intiere  
 Suda zappando la gran madre terra;  
 Fa da Servo al tuo fu bravo scudiere;  
 In lui rispetta un lume che non erra.  
 Non prendere più brighe, e sol confida  
 In colui che ti regola, e ti guida.

40.

E se poi lo zappar ti reca corno  
 Umiliati superbo, e sappi intanto  
 Che visto Apollo fu padre del giorno,  
 A pascolar gli Armenti, e starvi accanto;  
 Che arar dovette Cadmo ogni contorno  
 Della sua terra, e seminar frattanto  
 I denti d' un gran serpe, ove spuntaro  
 Uomini armati che si sbudellaro.

41.

E pensa ancor, che il Grande Cincinnato  
 Or era a fronte delle Legioni  
 Di Roma sostenendo il gran Senato  
 Contro l' interne rivoluzioni.  
 Or era in campo aperto, destinato  
 A soggiogare Genti, e Nazioni;  
 Ed ora stava solo in la pianura,  
 Ad arare la terra, e averne cura.

42.

E sappi che l' aratro, e ancor la zappa  
 Son l' arte la più antica, e la più grande,  
 Perch' è la prima che ci dà la pappa,  
 E dalla terra ogni ricchezza spande;  
 E che il Soldato, e l' Uom di spada e cappa,  
 Spopola Regni, e sol ci lascia ghiande,  
 Però la zappa gli uomini sostiene,  
 Li moltiplica, e abbonda d' ogni bene.

43.

Or Don Chisciotte a queste verità  
 Stupisce, e quasi estatico lo ammira,  
 E vede in Sancio certa Deità  
 Che gli muove la lingua, e gliela gira;  
 Alfine poi con molta gravità  
 China l' Eroe la fronte, indi sospira,  
 E prende tutto insiem corazza, e spada,  
 Gettandole con furia nella strada.

44.

Ea Zappa poi domanda, nè l' offeso  
 Suo piede cura più, e a rompicollo  
 Salta; ma grave Sancio l' ha ripreso  
 Dicendo: piede a letto, e braccie al collo;  
 Così l' Eroe che docile s' è reso  
 Restò in un sito tutto lasso e frolo,  
 Fintanto che poi l' arte, e la natura,  
 Guariro la sua grave scottatura.

45.

En suo profitto mette Sancio intanto  
 Una si bella e buona congiuntura;  
 Concerta sottomano poi frattanto  
 Con un Borghese con disinvoltura  
 Del lavoro d' entrambi, e come e quanto  
 Dovranno guadagnare si assicura;  
 E con tal mezzo onesto, e tal concerto,  
 Della n iseria mettesi al coperto.

46.

Ed approvando ciò fra se dicea:  
 Or più non son di peso a chicchessia;  
 Di questo Mondo anch' io nell' Assambla  
 Fo quanto unaltro la figura mia;  
 Del mio travaglio il frutto, e d' ogn'idea,  
 Or utile a me stesso, e agli altri sia,  
 Giacchè Monarchi, Papi, e Imperatori,  
 Vivono tutti dagli Zappatori.

47.

Ogni Stato consistè d' Artiggiani,  
 Artisti, Preti, Monaci, Avvocati,  
 Soldati, Marinari, Cortiggiani,  
 Nobili, Ciarlatani, e Sfaccendati;  
 Tutti questi però consuman pani,  
 Che il solo Contadin prende dai prati;  
 E se d' un Stato undecima fa parte,  
 Con undici il suo pane ancor comparte.

48.

Che dirò poi quand' egli dello Stato  
 Fa la millesma parte, e meno ancora?  
 Il suo tozzo a sudore travagliato  
 Distribuisce a mille, ed ei n' è fuora;  
 Così per altri il bove ara affannato;  
 L' Ape fa il miel, e un altro lo divora;  
 Le pecore e le agnelle nere, o bionde,  
 Portan la lana, e unaltro poi la tonde.

49.

Ma non ostante poi tante angherie,  
 E non ostante la bassa opinione  
 Ch' han sempre avuto alle fatiche mie  
 I secoli di grande corruzione;  
 Tutto ciò non può fare che non sia  
 Sempre gloriosa la mia professione;  
 Che onore e gloria ognora lo dispensa,  
 Non chi vegeta e mangia, ma chi pensa.

50.

Con queste riflessioni che facea

Alleggeriva Sancio i suoi travagli;  
 Don Chisciotte però per Dulcinèa  
 Si zappa, che non v'è chi mai l' uguagli,  
 A segno, che la sera ancor volea  
 Continuar zappando, e Sancio dàgli  
 Consiglio a far ritorno al lor casale,  
 U' cibi gusta, ancorchè senza sale.

51.

Colà Sancio rallegra le brigate

Con motti e con sentenze allegre e dotte;  
 Contento affatto già d' aver trovate  
 Maniere per frenare Don Chisciotte,  
 Il qual s' alzava all' ore destinate  
 Al campo per andar, u' sino a notte  
 Con tal fervor zappava, e tal prestezza,  
 Ch' era per le campagne una ricchezza.

52.

Così arricchiva ancora Sancio Panza,

Poichè per lui esigeva la giornata,  
 In modo che ne mangiano, e ne avanza  
 Qualche sommetta di già accumulata;  
 Ma la Sorte che vede la baldanza  
 Di Sancio, pensa ad esser vendicata;  
 Si morde dalla rabbia, e poscia giura  
 Contr' essi una gran barbara congiura.

53.

Al Capriccio s' unisce e all' Accidente,  
 E dice: figli miei! viscere care!  
 Sappiate, che lo zoppo impertinente  
 Ha voluto la ruota mia inchiodare,  
 Ed ha fissato già solidamente  
 Un uomo il più bizzarro, e singolare;  
 Avremo, dunque noi stomaco tale  
 D' inghiottir questa pillola fatale?

54.

Che si dirà di noi? chi in avvenire  
 Fortuna ed Accidente temerà?  
 Un uomo che ben pensa, e che sa dir:  
 A scorno nostro dunque regnerà?  
 Ah! no, s' abbatta tutto; dee perire  
 Questo progetto, e chi inventato l' ha;  
 Tutti applaudiro, e già il Congresso fatto,  
 Sparirono qual vento tutti a un tratto.

55.

Or dimmi o Musa! d' onde incominciare  
 Gli sconcerti, le cabale, e le trame?  
 Dimmi con quali mezzi poi troncaro  
 L' utile, ed il pacifico legame?  
 Oimè! che adesso il suon non è più chiaro,  
 Nè la tromba risponde alle mie brame;  
 L' estro si niega a tante idee funeste,  
 E una gramaglia or questo core veste.

56.

In mezzo alla pianura accanto a un orto  
 Di sorbo v' era un albero invecchiato,  
 Che secco, e quasi quasi mezzo morto,  
 Un solo ramo avea verde, e in buon stato;  
 Il grosso tronco assai curvato e torto  
 Stende a quel muro ch' ha l' orto serrato,  
 Al quale par che occorra, e s' avvicine  
 Per impedirne quasi le rovine.

57.

All' ombra di quei pampani, e del muro,  
 Nell' ora in cui ben ben Febo bruciava,  
 Stanco l' Eroe venia certo e sicuro  
 Per respirare il fresco che spirava.  
 Talmente l' aspro suo travaglio e duro  
 Ben spesse volte già lo tormentava,  
 Che quasi quasi si sentia mancare,  
 Se non veniva all' ombre a riposare.

58.

Il corpo è ver riposa, ma la mente  
 Un sol momento oh Dio! non resta in pace;  
 Perch' oltre a quell' incanto ch' ha presente,  
 Pensa a qualch' altro guajo più verace;  
 Gli viene già in memoria immantinente  
 La società dell' Uom sempre rapace;  
 I furti, le ingiustizie e prepotenze,  
 I stupri, le oppressioni, e le violenze.

59.

Freme, che dalli satrapi Giuristi  
 Molt' intrigati casi e rovinosi  
 Non furono nei codici previsti,  
 Per cui nascono i gran delitti ascosi;  
 E che sovente scappano i più tristi  
 Ai più castighi giusti e doverosi;  
 E questi per gl' intrighi, e tradimenti,  
 Son rivoltati sopra gl' innocenti.

60.

Freme, che in nessun codice legale  
 Non fu prescritto un premio per gli Buoni,  
 Giacchè l' Uom da se stesso tende al male,  
 E l' innocenza fa poi l' eccezioni;  
 E ch' è più seducente un Criminale  
 Prospero, e che la legge non lo sproni,  
 Che centomila giusti e virtuosi  
 Poveri, disprezzati, e bisognosi.

61.

Questi, e tant' altri torbidi concerti  
 Se gli fanno presenti in fantasia;  
 E gli sembra vedere ad occhi aperti  
 La frode trionfare, e la bugia;  
 Vuol riparar, ma vede a segni certi  
 Che la memoria è femmina, e potria  
 Fallare, come spesso inganna a tanti,  
 Perciò i pensieri scrive tutti quanti.

62.

Or mancando la carta, e gli strumenti  
 Pensa imitare Angelica e Medoro,  
 Ed Erminia che scrisse i suoi lamenti  
 Sul platan, sulla quercia, e sull' alloro:  
 E comechè non ha questi presenti,  
 Con un chiodo comincia il suo lavoro,  
 E a carattere scrive chiaro e tondo  
 Varj progetti per un nuovo Mondo.

63.

Ogni soldato annulla, e ogni milizia  
 Peso allo Stato, e mai di sangue sazi;  
 E vuol che guerra, lite e nemicizia  
 Decidasi da pochi e in brevi spazi  
 Con meno sangue, e forse più giustizia,  
 A guisa degli Orazii e Curiatii;  
 E di Fortezze in vece, e di cannoni,  
 Ad ogni Regno bastan tre Campioni.

64.

Di stabilire ancor avea il pensiero  
 Un augusto e supremo Tribunale  
 Che doveva in bilancia trattenerne  
 I Regni in una pace universale;  
 E quando non potevasi ottenere  
 Di qualche lite l' accordo totale,  
 Mettevansi dall' una, e l' altra parte  
 I tre Campioni, e decideva Marte.

Tomo II.

21

65.

E per esser fedele e più pacifico,  
 Ogni Abitante naturalizzato  
 Vuole alla Patria con feudo onorifico,  
 O con un campo da lui coltivato,  
 O meno, o più, secondo lo specifico  
 Suo merito, e la grandezza dello stato;  
 E della zappa poi dell' ore a parte  
 Vuole impiegarne alla Scienza, e all' Arte.

66.

Poi nel ripartimento d' ogni bene  
 L' ineguaglianza vuole, ma discreta,  
 Perchè dal troppo e il niente, affè se viene  
 La crapola, e l' eccesso di dieta.  
 Là scaccia l' ozio, quà sudore e penè  
 Accorciano la vita aspra e inquieta . . .  
 In somma vuol tra il povero, e il potente,  
 Certa proporzione più prudente.

67.

A un Tribunale ancora avea pensato  
 Ch' altro far non dovesse, che indagare  
 Se gl' Individui tutti dello Stato  
 Avessero dei mezzi per campare;  
 Ed a chi non ne avesse, sia assegnato  
 Un mezzo, o un arte d' onde travagliare;  
 Ed al lavoro poi chi si negasse,  
 Volea che con rigor si castigasse.

68.

Così di tempo in tempo consegnando  
 All' insensato tronco ogni pensiero,  
 Con delle cifre ognora disegnando  
 Sen stava tutte le facciate intiere;  
 All' opra intento egli era, allora quando  
 Gli sopraggiunse Sancio, fu scudiere,  
 Che inosservato, osserva attentamente,  
 Per sapere il mistero, e non sa niente.

69.

Allunga il collo, sbircia, e il capo gira,  
 Ma cifre non comprende, nè scrittura;  
 Scervellasi fra se, pensa, s' adira,  
 E tante stravaganze si figura;  
 Si scopre finalmente, e calma l' ira.  
 Chiedendogli: se studia l' incisura,  
 E se que' strani segni sì grotteschi  
 Lettere vere son, o pur rabeschi?

70.

Senti, l' Eroe rispose, verrà il giorno  
 Che vinti già gli ostacoli e gl' Incanti  
 Tutto di gloria troverommi adorno,  
 O Re in persona, o pure fra i Règnanti;  
 Allora in terra Astrèa farà ritorno,  
 Quella sede occupando ch' avea avanti;  
 Lia Barbarie, l' Accidia, e insiem l' Inganno,  
 Ben tosto dalla Terra fuggiranno.

71.

E la virtude che all' età presente  
 Non fa che sol di tre sillabe il suono  
 Usato per addormentar la gente,  
 Ed al discorso dare maggior tono ;  
 Vestendo allora poi semplicemente  
 In mezzo a tanti cuori avrà il suo trono,  
 Diffondendo di là suoi chiari lumi  
 Sopra gli affetti, l' indole, è i costumi.

72.

Ma poi queste riforme e cangiamenti,  
 Quest' ordine e armonia così perfetta,  
 Non s' ottengono a forza di portenti,  
 Nè fannosi con furia, nè con fretta ;  
 Esigono pensieri, e saggie menti,  
 Grand' esperienza, ed intenzione retta ;  
 Industria, senno, ardire, sofferenza,  
 Riflettere, e notare con pazienza.

73.

In questo rozzo tronco son notate  
 Le cause principali a giusto pondo,  
 Per cui le Genti sono scellerate,  
 E la virtù sen giace in un profondo ;  
 Quando saranno queste allontanate,  
 Aggiusterò con un sol soffio il Mondo,  
 Nè può mancare; che se ben' rifletti, . .  
 Senza le cause, mancano gli effetti.

74.

Riprende Sancio: voi giocate a scacco;  
 Da tronco a mondo, e poi da mondo a tronco  
 Passate facilmente; nel mio sacco  
 (Benchè sia zoppo, e sia col naso monco)  
 Non entran tai spropositi per Bacco!  
 Credete ch' è tagliar l' erba col ronco  
 Drizzare un Mondo intiero? e che scherzate?  
 Scommetto, che un sol ramo non drizzate.

75.

Or questo tronco torto che contiene  
 Cause ed effetti, si figuri un Mondo;  
 Ve l' accordo perchè s' adatta bene;  
 Drizzatelo ... su via da capo a fondo:  
 Sì, riprese l' Eroe, tormenti e pene  
 Mi sono di piacer, non già di pondo;  
 Or questa ti vo' dar ultima prova,  
 Acciò la grande non ti giunga nuova.

76.

Così dicendo, subito si slancia  
 Sopra quel tronco come un capriolo;  
 Lo stringe fortemente colla pancia,  
 Come lo sbirro fa col mariòlo;  
 Col piede poi (nè vi racconto ciancia)  
 Il ramo urtando va dall' altro polo,  
 Ed egli in mezzo alle due branche strambe,  
 Si ajuta colle mani, e colle gambe.

77.

Con tanti sforzi avvicinare ei tenta

Le gambe alle sue mani, e queste a quelle,  
 Ed a quel tronco con furia s' avventa,  
 Nè cura di stracciarsi e carne, e pelle;  
 Ma comechè la forza si rallenta,  
 Il tronco ancor guardando sta le stelle,  
 Nè più lasciar ei vuol la piazza antica,  
 Che un dì gli diede qualche mano amica.

78.

Poi replica sue forze, e sette, ed otto,  
 E nove, e dieci volte inutilmente;  
 La faccia sua divien qual vinocotto  
 Perchè sta molto incommodo, e pendente;  
 Sorpreso Sancio dice: un uomo dotto  
 Che pensolando or sta!... oh Dio possente!  
 Oh fertile terren che in Primavera  
 Produci uomini dotti come pera!

79.

Rilassato ogni muscolo alla fine,  
 Già stanco dalla lunga violenza  
 L' Eroe colle sue spalle egre, e meschine  
 I sassi batte, e prova lor potenza;  
 Ma nuovo Antèò risorge dalle spine;  
 Al tronco corre con grande veemenza;  
 Comincia un nuovo assalto, e già lo afferra,  
 Forti i suoi piedi appuntellando in terra.

80.

Appuntella la testa, e ad ogni costo  
 Con tutte le sue forze concentrate  
 Svolgerlo tenta già nel lato opposto,  
 Ma in van, perchè sue forze son snervate;  
 Il troneo non vuol cedere il suo posto,  
 Simile a quelle donne sì ostinate  
 Che più smontar per Bacco! non potete,  
 Se ancor in molti pezzi le fendete.

81.

L' Eroe fra di se stesso ognor smaniando  
 Di tanta resistenza inaspettata  
 Potè, dicea, sradicar dunque Orlando  
 Gli olmi e le querce a guisa d' insalata?  
 Ed io con mia vergogna travagliando  
 Una sol branca non farò drizzata?  
 Resiste un vile tronco a tanto impegno?  
 Ed io lo soffro? ah! dove sei mio sdegno?

82.

Disse, e assoldando sotto le bandiere  
 Del suo livore e sdegno furibondo  
 Gli spiriti, e le forze tutte intiere,  
 Sradicarlo pensò da capo a fondo:  
 Dà dunque una gran scossa, e di parere  
 Egli è di roverciar l' intiero Mondo.  
 Ma trova tanta forza e resistenza,  
 Che il colpo in lui ritorna con violenza.

83.

In dietro va lo sforzo, e in reni e in bracci  
 Scende, ed il ventre gli apre e gli sconquassa;  
 Già gl' intestini sortono dai lacci,  
 Ed altra pancia formano più bassa,  
 Che ognor crescendo dà tormenti e impacci,  
 Nè spazio più fra le due gambe lassa  
 Ma l' occupa e dilata in strane forme,  
 Macchina ria, voluminosa, enorme.

84.

Fama! non più; non più la Grecia vante  
 Un Ercole col globbo sulla spalla;  
 Nè più quel grande Mauritano Atlante  
 Nelle carte a tarocco abbia sua palla;  
 Che a tante loro glorie d' oggi innante  
 L' Eroe non cede no, nè il fatto falla,  
 E tuttietre si differiscon poco,  
 Perchè la differenza è sol nel loco.

85.

Ma i più dolori acerbi e i più gagliardi  
 Vi si scagliano addosso all' improvviso,  
 Armati di parecchi acuti dardi,  
 Stracciando ogni budello già diviso;  
 Perduti poi coi sensi anche i riguardi,  
 Stende l' Eroe le braccia, e a Sancio fiso  
 Guarda, desiste, e cade tosto a terra,  
 Poich' ha nelle sue viscere più guerra.

86.

**Precipitosamente Sancio occorre**

Col core afflitto, e tutto palpitante;  
 Cerca ajuto alla gente della torre  
 Vedendo che il pericolo è pressante:  
 Eccoli tutti là: chi grida e corre;  
 Chi mettesi stordito a lui davante;  
 Chi allunga il collo, ed urta per vedere  
 La macchina che sorte in più maniere.

87.

**Dopo varj pareri detti a coro,**

Che da lontan sembravano questioni,  
 Alfine concordaron fra di loro  
 D' alzarlo, e di tirarlo dai calzoni;  
 L' Eroe dice patetico: io moro ...  
 Or m' armutisco già ... Fama ragioni ...  
 Oh Mondo! ... ch Dulci ... parlar non potea,  
 E un vomito sortir poi fece il nea.

88.

**Poi unaltro e unaltro ancor, ma con intoppo,**

Tanto che l' alma è fra le labbra giunta;  
 La lingua dalla bocca sorte troppo,  
 E la sua faccia è insanguinata e smunta;  
 Vedendo gli altri poi che a gran galoppo  
 Colla sua falce di taglio e di punta  
 Venia la Morte; andavan consultando  
 Nuovi mezzi ed ajuti; ah! ... come? e quando?

Tomo II.

22

89.

Intanto gli occhi avendo al par del vetro,  
 Fredde l' estremità, spesso il singhiozzo,  
 E il vomitar che andava innanzi e in dietro  
 Aprivano di Morte il vasto pozzo;  
 Sen stanno gli assistenti d' umor tetro  
 Ad osservare quel ferale abbozzo;  
 Sancio lo guarda, e colla mano in fronte  
 Dice: ecco vien la barca di 'Caronte.

90.

Così passò l' Eroe, l' Eroe famoso  
 Che per gli allori, e le palme suddò;  
 Alfine per un sorbo velenoso  
 Dalla Patria lontan l' alma spirò;  
 Regna intorno un silenzio doloroso  
 Mentre il pianto frenar Sancio non può;  
 Perchè Miseria l' Amicizia lega,  
 Morte, e Prosperità poi le dislega.

91.

Poi dati i primi sfoghi al gran dolore  
 Cogli occhi Sancio lagrimosi e mesti,  
 Anima buona! esclama, tutta fiore,  
 Che fichi e pera mai tu producesti;  
 E che fra la miseria a tutte l' ore  
 In te stessa di te sempre godesti;  
 Accetta, sii nell' aria o nelle sfere,  
 Gli ultimi uffizj del tuo buon Scudiere.

92.

Qualunque il luogo sia ove ti trove  
 (Poichè ti credo in aria certamente  
 Per i fumi e fantastiche tue prove)  
 Questi consigli miei tien sempre in menie:  
 Se freddo o caldo fa, s' è vento, o piove,  
 Lascia pur far, nè t' ingerire in niente;  
 Le cose come son lasciale stare,  
 Nè mai prenderti gatti a pettinare.

93.

E che se il Mondo sembrati rivolto,  
 Di mali colmo, e immerso nell' errore,  
 O pur ti par che non discerne molto,  
 E che potrebbe certo esser migliore,  
 Non dar al tuo pensier verun ascolto,  
 E lascia fare al sol Fabbricatore,  
 Perch' egli farà capo in tale affare  
 Chi ha mezzi, e chi è capace d' aggiustare.

94.

Pensa che la tua morte fu immatura  
 Per esserti in più impicci mescolato;  
 Morte per altro che non fa figura  
 Perchè non v' è giammai nel Mondo stato  
 Eroe che morto sia di crepatura,  
 (Quantunque avevan balze e spranghe alzato.)  
 Nemmen s' ha letto mai che un Cavaliere  
 O un Paladin, vi fosse col braghiera.

95.

Da sì volgare morte dunque impara  
 Or gli usi a rispettar dove anderai,  
 Perch' ogni novità ben costa cara,  
 E nulla stringi quando abbracci assai;  
 Le forze pesa, e la mente rischiara;  
 Pensa la cosa prima che la fai . . .  
 In somma se d' emenda sei capace,  
 Ascolta, vedi, taci, e resta in pace.

96.

Disse, ed agli altri uffizj poi pietosi  
 V' aggiunse certa pompa funerale  
 Analoga ai costumi luttuosi,  
 Ed alla ristrettezza del Casale;  
 E brando, e scudo, ed elmo rugginosi  
 Il tutto insiem vestigli tale quale;  
 Poi nel sepolcro il suo cadavre espose,  
 E questa descrizione vi compose.

97.

Di sotto questa lapida, la cenere  
 Fu spoglia d' un Eroe di desiderio,  
 Che un' insalata colle foglie tenere  
 Non seppe mai aggiustar (quantunque serio  
 Il Mondo intier con Giove, Apollo, e Venere  
 Pretese d' aggiustar) suo grand' imperio  
 Esercitando alfin la Parca, morto  
 Restò l' Eroe, e Sancio stroppio e storto.

98.

Disposto l' epitaffio, stette incerto  
 Se semplice lasciare lo dovea ;  
 Egli era di quest' arte assai inesperto,  
 , Perciò di molto i critici temeava ;  
 Un poco pensa, alfin dice: son certe  
 Che inutile sarebbe quest' idea,  
 Poichè quantunque il volessi limare,  
 Chi è critico vuol sempre criticare.

99.

L' alma e la mente di tai criticoni  
 Come la bocca è appunto d' un svegliato,  
 Che malgrado gl' intingoli sì buoni  
 Il tutto trova male preparato.  
 I polli, i fegatelli, ed i piccioni  
 Dice, non han sapor, nè l' ha gustato ;  
 Il pollastrino è duro, e non lo spolpa,  
 E al Cuoco poverin! ne dà la colpa.

100.

Da gente poi che ostenta ognor scienza  
 Sperare applauso è un desiderio vano,  
 Anzi si mostra poca conoscenza  
 Dell' amor proprio, e ancor del core umano ;  
 Che se a una donna chiedete in coscienza  
 Se bella è un'altra donna, è un caso strano  
 Che dicavi di sì ben chiaro e netto,  
 Poichè vi scuopre ognor qualche difetto.

101.

Da queste riflessioni fatto ardito  
 Il suo epitaffio lascia Sancio intatto,  
 Che con il tempo poi vi fu scolpito  
 Sotto di quella lapida il ritratto.  
 Di clima egli cangiò, cangiò di sito;  
 Povero e saggio ognor, ma sempre esatto;  
 Fu sempre ben voluto e ricercato,  
 Ma da nessuno mai gratificato.

102.

Cercato fu più volte da ogni Grande,  
 Ma solo per conorcerlo; poi visto  
 Che la sua fama si dilata, e, spande,  
 Ed egli è picciolissimo, e sprovvisto,  
 Dicevan: queste cose memorande  
 O non son vere, o il falso al vero è misto;  
 Così la maggior parte almen dicea,  
 E di rado qualcun lo distinguea.

103.

Che in un Paese, eccettone fra tante  
 Quattro, cinque ed al più sette persone  
 Che pensan come devesi, il restante  
 È Plebe senz' alcuna educazione,  
 Che va seguendo gli altri in dietro e innante  
 Senza mettere in uso la ragione,  
 Ma a far numero nata, e non sa fare  
 Che carne, pane, e vino consumare.

Perciò Sancio non ebbe in suo retaggio  
 Che quello, che malgrado poi il livore  
 Non può negar la Sorte all' uomo saggio,  
 Di vivere ciòè: col suo sudore;  
 L' umile stato soffre con coraggio,  
 E lavora indefesso a tutte l' ore;  
 Ma non ostante che travaglia e stenta,  
 Guadagna appena quanto si alimenta.

Perchè senno e fortuna son due cose  
 Che unire mai si ponno in un Mortale;  
 Il giusto Giove così le dispose  
 Equilibrando la bilancia eguale;  
 Il Virtuoso e Onesto ha quella dose  
 Di pace che gli mitiga ogni male;  
 Ricchezze, è vero, non ha mai a catasta,  
 Ma ancora il poco all' uomo saggio basta.

FINE DEL DON CHISCIOTTE  
 E  
 SANCIO PANZA.



---

# N O M I

D E'

SIGNORI ABBONATI, POSTI PER ORDINE ALFABETICO.

~~~~~

- S. A. I. R. l'Arciduca FERDINANDO Principe Ereditario d' Austria.
- A. S. R. il Duca ALBERTO di Sassonia.
- S. A. I. l'Arciduca ANTONIO Serenissimo Gran-Maestro dell' Ordine Teutonico.
- S. A. I. l' Arciduca RODOLFO.
- S. A. R. Don LEOPOLDO BORBONE Principe di Salerno.

## A

- Adlersburg, Signor de, Dottor di Legge, ed Avvocato.
- Arnstein, Signora Baronessa, Nobile di.
- Arnsteiner, Signor Leon.

## B

- Babich, Signor Pietro.
- Baroni, Signor Gio. Battista
- Baum, Signor N . . .
- Bellati, Signor Gio. Battista.
- Bellaura, Signor Alessandro Secretario Aulico.
- Bellegarde S. E. il Signor Conte Enrico, Cav. dell' Ordine Sovrano del Toson d' Oro; Commendatore dell' Ord. di Maria Teresa; Cav. di più Ordini; Consigliere Intimo attuale, Ciambellano e Maresciallo di Campo di S. M. I. R. Apost., e Maggiordomo maggiore di S. A. I. R. l'Arciduca Ferdinando Principe Ereditario.
- Bolla, Signor Pietro.
- Bogdan, Signora Contessa Smaragda.

Braun, Signor Barone Pietro, Nobile di.  
Braun, Signor Barone Carlo, Nobile di.  
Bridi, Signor Giuseppe.  
Bulgakoff, S. E. Signor Conte, Cav. di più Ordini.

## C

Caflèo, Signor Gio. Battista.  
Camil, Signor Adolfo Gustavo.  
Ceracchi, Signor Giovanni.  
Ceresa, Signor Carlo.  
Cochinachi, Signor Costantino.  
Csaky, Signor Conte Antonio Bruno, Ciambellano di S. M. I. Apost.  
Csaky, Signor Conte Stefano, Ciambellano di S. M. I. A., e Segretario della Cancellaria Ungarese.  
Cuitz, Signor Antonio.

## D

Della Vos, Signor Carlo.  
Demetry, Signor Anastasio.  
Descö Signor I. A. Nobile di, Ciambellano di S. M. I. Apost., e  
Concepista Aulico.  
Dieffembach, Signor Giorgio Francesco Agente Aulico.  
Dietrichstein, S. A. il Signor Principe Cav. dell' Ordine di Maria  
Teresa, Consigliere Intimo, e Ciambellano di S. M. I. A.  
Dietrichstein, S. E. il Signor Conte Giuseppe, Cav. dell' Ord. Sovra-  
no del Toson d' Oro, e di più Ordini; Consigliere Intimo di S.  
M. I. Apost., e Maresciallo degli Stati Austriaci.  
Donec, Signor Cavaliere di, Consigliere Aulico.  
Drossino, Signor Chronia G.  
Dufour, Signora Anna.

## E

Edeles, Signor Giuseppe.  
Eppinger, Signor Luigi.  
Esterhazy, S. E. Signor Conte Giuseppe, Commendatore dell' Ordine  
di S. Stefano, e Consigliere Intimo di S. M. I. R. Apost.

Esterhazy di Galantha, S. A. il Signor Principe Paolo.  
Esterhazy, il Signor Conte Carlo, Ciambellano Attuale di S. M. I. Apost.

## F

Fabbris, Signor Marchese Francesco di.  
Fabiani, Signor Daniele, Dottor di Legge ed Avvocato.  
Fahnenberg, Signor Barone, Ciambellano di S. M. I. Apost.  
Favagrossa, Signor Conte Antonio di.  
Favetti, Signor Carlo, Dottor di Legge, ed Avvocato.  
Fogolari, Signor Giuseppe.  
Franchetti, Signor Giuseppe.  
Friess, Signor Conte Maurizio, Cav. dell' Ordine di S. Leopoldo.  
Furstenberg, S. A. la Signora Principessa.

## G

Gamorra, Signor Carlo.  
Gatterbourg, Signor Conte Antonio Ciambellano attuale di S. M. I. Apost.  
Giacomini, Signor Giuseppe.  
Giuliani, Signor Mauro.  
Griffirhs, Signor I. Nobile di.  
Grimm, Signor Vincenzo.  
Gritti, Signor Federico.  
Guicciardi, Signor Conte Francesco. Consigliere Aulico, e Ciambellano di S. M. I. Apost.

## H

Harrach, Signor Conte Luigi, Commendatore dell' Ordine Teutonico, Ciambellano, e General Maggiore di S. M. I. Apost.  
Hengelmüller, Sign. Michele decorato della Medaglia d' Oro di S. M. I. A.  
Herz, Signora Rebecca Nobile di.  
Herz, Signor Cav. Leopoldo di.  
Hönigsberg, Signor Ludovico Nobile di.  
Hönigshof, Signor Leopoldo di, Capitano al servizio di S. M. I. R. Apost.  
Hönigshof, Signor Eduardo, Nobile di.  
Hrzan, Signora Contessa Caterina.

## I

- Jablonowsky, E. E. il Signor Principe, Cav. di più Ordini, ed Ambasciatore Austriaco alla Corte di Napoli.  
Isay, Signor Alessandro Emmanuele.

## K

- Karis, Signor Francesco.  
Kemperle, Signor Antonio, Corriere di Cabinetto di S. M. I. Ap.  
Kevenhüller, Signor Conte Giuseppe, Gran Croce dell' Ordine di S. Giorgio di Baviera, e Cav. dell' Ord. Gerosolimitano.  
Kimeny, Signor Conte Nicolò, Ciambellano di S. M. I. A., e Giudice supremo Reale.  
Kohary, S. A. la Signora Principessa, nata Contessa di Waldstein.  
Kohary, S. A. il Signor Principe, Consigliere Intimo di S. M. I. A., e Vice Cancelliere d' Ungheria.

## L

- Lagò, Signor Drosso.  
Lagò, Signor Demetrio.  
Landa ur, Signor Giuseppe.  
La Tuada, Signor Carlo.  
Leidesdorf, Signora Catterina, nata Nobile di Herz.  
Leidesdorf, Signor Ignazio Giuseppe.  
Lèon, Signor Cav. Agostino di, Consigliere Aulico di S. M. I. Apost.  
Leon, Signor Cav. di, Ciambellano Attuale, e Capitano al servizio di S. M. il Re di Baviera.  
Liboschitz, Signora Chiara di, nata Nobile di Hönigsberg.

## M

- Marialva, S. E. il Signor Marchese, Gran Croce dell' Ordine di S. Stefano, Commendatore dell' Ord. di Cristo, Cav. dell' Ord. di S. Giovanni di Gerusalemme, ed Ambasciatore Plenipotenziario di S. M. il Re di Portogallo alla Corte di Parigi.  
Maehler, Signor Giuseppe.

Malanotti, Signor Bartolomeo.  
Malanotti, Signor Antonio.  
Malfatti, Signor Giovanni, Dottore di Medicina.  
Mambretti, Signor Carlo di, Consigliere Aulico di S. M. I. Ap.  
Mantoani Signor Giacomo, Dottore di Legge.  
Marazzani, Signor Conte Camillo, Cav. dell' Ordine Gerosolimitano,  
Capitano, e Ciambellano attuale di S. M. I. Ap.  
Maruzzi, Signor Marchese Costantino, Cav. dell' Ord. Gerosolimitano.  
Mayer, Signor Natan.  
Mayer, Signor Ignazio.  
Mayer, Signor Germano.  
Mechetti, Signor Antonio.  
Mellina, Signora Luigia.  
Miranda, Signor Cav. Consigliere di Legazione di S. M. Fedelissima  
alla Corte di Vienna.  
Monsorno, Signor Giovanni.  
Montecuccoli, Sig. Marchese Ludovico, Cav. Professo dell' Ordine  
di S. Giovanni di Gerusalemme.

## N

Navarro, S. E. il Signor Commendatore dell' Ordine di Cristo, Com-  
mendatore dell' Ordine di S. Stefano, e Ministro di S. M. il Re  
di Portogallo alla Corte di Vienna.  
Norsa, Signor Raffaele.  
Nowakowsky, Signor Conte, Cav. dell' Ord. Gerosolimitano.

## O

Odiscalchi, S. A. il Signor Principe, Ciambellano Attuale di S. M.  
I. Ap., e Grande di Spagna della prima Classe.  
Offenhaimer, Signor Giuditta, nata Nobile di Herz.

## P

Palmella, S. E. il Signor Conte, Commendatore dell' Ordine di Cristo,  
ed Ambasciatore di S. M. Fedelissima alla Corte di Londra.

- Palm**, Signor Conte Giuseppe Cav. dell' Ordine Equestre, e Ciambellano attuale di S. M. I. Apost.
- Palfy**, Signor Conte Francesco, Ciambellano di S. M. I. Apost.
- Palfy**, S. E. il Signor Conte Ferdinando Ciambellano, e Consigliere Intimo di S. M. I. Apost.
- Panseron**, Signor . . . . di.
- Paribelli**, Signor Cesare, Cav. dell' Ordine della Corona di ferro, e Colonnello al servizio di S. M. I. Apost.
- Paraschieva**, Signor Cio. Maria.
- Paraschieva**, Signor Parasco.
- Pasconi**, Signor Ferdinando Nobile di, Segretario Aulico.
- Persoons**, Signor Cavaliere di, Incaricato di Affari di S. M. il Re de' Paesi Bassi, alla Corte di Vienna.
- Peschier**, Signor Cav. Luigi di.
- Postolacca**, Signor Demetrio.
- Pozzodiborgo**, S. E. il Signor Cav. di più Ordini, Ministro Plenipotenziario di S. M. l' Imperatore di tutte le Russie presso la Corte di Parigi.
- Przedziecka**, Signora Contessa Adelaide, nata Nobile di Olizar.

## R

- Rainoldi**, Signor Paolo.
- Rasty**, Signor Nicolò Nobile di, Agente di S. A. S. il Principe Regnante della Valacchia.
- Ricci**, Signor Salvatore.
- Rigel**, Signor Carlo.
- Rinaldi**, Signor Pietro, di Bologna.
- Rogotti**, Signor Poliso.
- Rosenberg**, S. A. il Sig. Principe, Cav. dell' Ordine Sovrano del Tossone d' Oro, Gran Croce dell' Ordine di Maria Teresa, Tenente Generale, Proprietario d' un Reggimento di Cavalleria, e Ciambellano di S. M. I. R. Apost.

## S

- Saldanha**, S. E. il Signor Commendatore dell' Ordine di Cristo, ed Ambasciatore Plenipotenziario di S. M. Fedelissima alla Corte di Pietroburgo.

Sales, Signor Carlo.  
Sartorio, Nigrelli, Signor Conte Antonio.  
Schwarzenberg, S. A. la Signor Principessa, nata Contessa di Hohenfeld.  
Schlegenberg, il Signor Conte, Cav. dell' Ord. Gerosolimitano.  
Schlegenberg, il Signor Conte, Cav. dell' Ord. Gerosolimitano.  
Seipelt, Signor Antonio.  
Sourdeau, Signor Augusto, Cav. dell' Ord. Gerosolimitano, e Maggiore  
al Servizio di S. M. Britannica.  
Staray, Signor Conte Enrico, Canonico di Olmitz.  
Stupnicky, Signor Don Alessio, Canonico di Leopoli.

## T

Teleky, Signor Conte Paolo, Ciambellano Attuale di S. M. I. Apost.  
Tisch, Signor Conte, Ciambellano di S. M. I. A., e Maggiore degli  
Hulani.  
Troyer, Signor Conte Francesco, Ciambellano Attuale di S. M. I. A.  
Troyer, Signor Conte Ferdinando, Ciambellano di S. M. I. A.

## V

Varano, Signor Conte Pier Gentile.  
Ver Mersch, Signor Luigi.  
Vernazza, Signor Vincenzo.  
Vianello, Signor Gio. Battista.  
Villete, Signor Conte, Cav. dell' Ordine di SS. Maurizio e Lazaro, Ciambellano, e Maggiore al Servizio di S. M. I. Apost.  
Volpini, Signor di.  
Voltiggi, Signor Giuseppe.

## W

Waldstein, Signor Conte Francesco, Cav. dell' Ord. Gerosolimitano,  
Commendatore dell' Ordine di S. Leopoldo, Ciambellano, è Tenente  
Colonello al servizio di S. M. I. Apost.  
Waldstein, Signor Conte Ferdinando, Cav. etc. etc.  
Waldstein, Signora Contessa, nata Contessa di Rzwuska.

Waldstein, Signor Conte Giorgio, Cav. dell' Ord. Gerosolimitano, Ciambellano e General Maggiore al servizio di S. M. I. A.

Weiss, Signor Cav. Giovanni Ugo, Maggiore di Cavalleria al Servizio di S. M. I. A.

Wertheimstein, il Signor Sigismando Nobile di.

Wertheimstein, la Signora Sofia, Nobile di.

Wezlar, Signor Barone Enrico, Cav. dell' Ord. di S. Anna, e Capitano al servizio di S. M. I. A.

Wirth, Signor Leopoldo, Dottore in ambe le Leggi, ed Avvocato.

Witzai, Signor Conte di.

Witzay, Signora Contessa Elisa di.

## X

Xeno, Signor Emmanuele.

## Z

Zeinthal, Signora Teresa di, nata Baronessa Io Presti.

Zichy, Signora Contessa Teresa, nata Contessa Palffy.

---



